

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Oreste Carbonero
Jean Paul De Nola, Michelle K. Langford
Renzo Mazzone
Ida Rampolla Del Tindaro

Segretaria
Rita Vecchio
rtvecchio@gmail.com

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772
spiragli.rivistatrimestrale@gmail.com

Redazione romana
c/o E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali
di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00166 Roma
Tel. 06.61905463

L'Attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum» è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633 e s.m.

Eventuali contributi vanno intestati a:
Salvatore Vecchio
postepay: 4023 6004 6735 7143

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

Arti Grafiche Campo S.r.l. - Alcamo
Stampa a cura di Salvatore Vecchio

Immagini di Michele Spinelli



Sommario

- **Notizie**
- **Editoriale**
5 - Il siciliano a scuola
- **Saggi**
7 - *Salvatore Vecchio*
Riflessione e sentimento. L'io e l'altro nella poesia di Gaetano Trainito
15 - *Oliver Friggieri*
Cenni sulla fortuna di Dante, Foscolo e Leopardi nella poesia maltese
25 - *Mary Scorsone*
Jane Austen: The Economic Vulnerability of Women
- **Profili**
30 - *Ugo Carruba*
Antoine de Saint-Exupéry
- **Antologia**
- *Prose di:* Francesco Bellanti 33 - Mario Tornello 40 - Nello Saito 41.
- *Poesie di:* Ignazio Buttitta 24 - Carmelo Pirrera 29 - Danilo Dolci 43 - Lucio Zinna 43 - Calogero Messina 44 - Salvo Marotta 44 - Gaetano Trainito 45 - Vincenzo Gentile 45 - Federico Garcia Lorca 46 - Tore Sergio 47 - Desmond Egan 48.
- **Schede bibliografiche**
«In libreria» a cura di Ugo Carruba
49 - L. Accattoli, *Quando il papa chiede perdono*
51 - P. Aprile, *Terroni (Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali")*
53 - G. Guttilla, *Nulla accade per caso*
54 - M. Attanasio, *Amnesia del movimento delle nuvole*
55 - D. Cara, *Le diagonali della psiche*
56 - M. Falci, *Luna sikana*
57 - C. Spataro, *Garibaldi a Marineo (con il Diario di Antonino Salerno, 1848-1882)*
59 - R. Barbieri, *Il volto delle Madri*
60 - E. Milesi, *Paggio in viaggio*
62 - AA. VV., *Dio nella poesia del Novecento*
63 - S. Vecchio, *La Terra del Sole. Antologia di cultura siciliana*
64 - F. Grisi, *L'affettuoso sentiero - poesie*
- **Libri ricevuti**

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.

Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati in CD con riproduzione cartacea. Non ne è prevista la restituzione. Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume la responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.

Pittura cinese a Roma

Nelle sale espositive del Palazzo Venezia a Roma è stata inaugurata una mostra di pittura cinese che copre l'arco di un secolo, dalla seconda metà dell'Ottocento al secondo Novecento. Sono esposte cento opere di sei artisti: Ren Bonian, Jiang Zhaohe, Qu Baishi, Pan Tianshou, Li Keran e Huang Binhang.

A curare la mostra è Fan Di'an, direttore del Museo Nazionale della Cina (Namoc) di Pechino, che la presenta secondo tre sezioni ("Ritratti", "Fiori e Uccelli", "Paesaggi") molto radicate nella pittura tradizionale cinese, ma anche in quella giapponese.

Già il titolo «Oltre la tradizione. I maestri della pittura moderna cinese» è esplicativo, e vuole dare un quadro d'insieme di questa pittura con le acquisizioni e gli influssi avuti nel corso di tutto questo tempo, facendo propria l'arte moderna occidentale, senza rinnegare la modernità.

Fra i ritrattisti figurano Ren Bonian e Jiang Zhaohe, maestri dai pochi tocchi di pennello ma originali ed equilibrati da dare volto e anima ai loro dipinti. Jiang Zhaohe vive da vicino le lotte interne del suo Paese e i cambiamenti a cui dovette assistere nel corso del primo Novecento e realisticamente traduce in colori e segni le condizioni di vita sofferta della sua gente e la miseria che trasuda dai suoi volti scarni e trasandati.

Nella seconda sezione troviamo Qu Baishi, chiamato il Picasso cinese per il realismo a cui si richiama e per l'estrosità dei colori molto vivi e Pan Tianshou, un artista originale e innovatore che utilizza la propria mano per pennello.

Li Keran e Huang Binhang ripro-

ducono il paesaggio cinese proteso fra la tradizione e la modernità con riferimento agli impressionisti ma senza, appunto, rinnegare il passato, perché racchiude la loro storia e il loro Paese. Montagne e declivi, fiumi e ponti, monti innevati e acqua, tanta acqua, ricchi di effetti luce e di contrasti, costituiscono questo paesaggio che suona come canto d'amore e dedizione.

La mostra è stata inaugurata il 23 giugno e resterà aperta fino al 15 settembre 2011. Giusto il tempo per farsi l'idea di come la tradizione non solo pittorica, come in questo caso, possa continuare a vivere, non rinnegata, bensì reintegrata nella modernità.

Teatri di Pietra

Organizzata dall'Associazione Teatri di Pietra di Sicilia e da Capua Antica Festival, il 14 luglio prenderà il via la settima edizione siciliana di Teatri di Pietra. A presentarla sono stati l'ass. ai BB.CC. e I.S, Sebastiano Missineo, il direttore artistico Aurelio Gatti e il presidente dell'Associazione Gianni Pompeo. All'iniziativa aderiscono una ventina di amministrazioni comunali e provinciali.

Lo scopo di Teatri di Pietra è di promuovere attività culturali e teatrali nei teatri antichi, non solo in quelli noti di Siracusa, Taormina e Segesta, ma anche negli altri meno noti sparsi un po' dovunque in Sicilia, per valorizzarli nella loro importanza storico-archeologica e aprirli al turismo. È un modo come l'altro per far scoprire la Sicilia con i suoi monumenti e le bellezze paesaggistiche che, nonostante gli scempi, sono numerose e invidiabili.

L'iniziativa, come ha detto l'on. Missineo, vuole essere un recupero della memoria, un andare alla riscoper-

ta della nostra identità, un riscoprire le radici storico-culturali per agganciarci alla modernità. È una «un'opportunità per trasformare l'offerta culturale in proposta turistica che può diventare il vero e proprio motore della rinascita economica della nostra terra».

Ad intrattenere il pubblico saranno artisti di provata esperienza e bravura (negli anni scorsi al teatro di Segesta Giorgio Albertazzi recitò i suoi monologhi) e sono previste, tra l'altro, rappresentazioni di opere classiche, come il *Truculento* di Plauto con Eleonora Brigliadori e Sebastiano Tringali, e opere moderne che si richiamano alla classicità, come *Cassandra* di Elisabetta Pozzi che ne sarà interprete e *Operazione Lisistrata* di Paolo Polio. con una cospicua presenza (si parla di un 50%) di artisti siciliani a cui vanno la nostra ammirazione e stima.

Violenze a minori

Sono di qualche giorno fa le notizie di una bambina di quattro anni abusata sessualmente dentro le mura familiari dagli stessi genitori, e di giovani che hanno stuprato e segregato due ragazzine di dodici e quattordici anni. Ma queste notizie ormai si susseguono l'una dietro l'altra e non fanno più scandalo tra i lettori o ascoltatori di radio e televisioni.

L'amoralità si è radicata ed è attecchita ovunque, nella Chiesa, nelle istituzioni e nelle famiglie; quelli che una volta erano esempio di saggezza e di moralità, hanno perso tutta la loro credibilità. Oggi assistiamo allo sfascio della società, proprio perché la scuola è allo sbando e la famiglia, in molti casi, è inesistente. Non è corretto ritorcere contro i giovani tutto il peso delle loro malefatte. È risaputo che le

responsabilità sono degli adulti, con il loro lassismo e la superficialità, con il loro esempio che spesso li tradisce.

L'uso distorto che si fa della televisione porta i molti ad accettarlo come normale, e l'illecito diventa lecito. È il "così fan tutti", è il "Grande fratello", è la "tele novela" che stanno per radicarsi nelle coscienze di tutti e dettano il modo di vivere.

Internet, bene usata è una bell'invenzione, ma spesso diventa complice di bugie e di anomalie che disturbano la pace familiare e la mettono in crisi, e questo per introdurre virtualmente in casa, buoni solo a far cancellare i veri sentimenti e gli affetti, amici improvvisati con cui si scambiano foto, numeri di telefono, barzellette che di presenza non si accetterebbero; "amici" virtuali che a volte si ritrovano, come capita leggere, con le conseguenze negative a cui vanno incontro.

Dove sono - mi chiedo - gli intellettuali; sono razza scomparsa o preferisce il silenzio? Dove le istituzioni? Non è il caso di gridare forte l'indignazione per le sofferenze e i traumi che persone indifese e bambini giornalmente subiscono? Forse che ci si deve solo indignare per i bunga-bunga del premier?

Di là di ciechi e falsi moralismi, l'informazione dovrebbe dare voce anche alle notizie buone e belle, degne di essere di esempio positivo, contro la facile enfasi con cui si diffondono le tante negative che certamente non sono affatto costruttive.

L'auspicio è che bisogna ricucire le fila di un vero umanesimo, dove si possono riscoprire certi valori veri che siano a chiunque di aiuto e sostegno nella quotidianità per non soccombere dinanzi ai tanti pericoli che porta con

sé la modernità. La sanità dei principi sostiene quella del corpo, dicevano in altri termini gli antichi, ma la sostanza è la stessa, e ciò si può avere col recupero dell'uomo nel suo essere più vero per rilanciare una società più umana e più giusta.

“I MAI VISTI” Tesori di Palazzo Abatellis e del Muceb

È stata inaugurata il 14 e il 15 aprile scorsi, prima a Palermo, nel Salone Fumagalli dell'Oratorio dei Bianchi che fa parte della Galleria di Palazzo Abatellis, e poi a Burgio (Ag), presso il Complesso monumentale di Santa Maria delle Grazie, sede del MUCEB (Museo della Ceramica di Burgio), la mostra «'I Mai Visti'. Dai tesori di Palazzo Abatellis al MUCEB. Reperti di scavo, collezioni pubbliche e private dall'XI al XIX secolo», a cura della Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento e della Galleria di Palazzo Abatellis. L'allestimento è opera dell'architetto Bernardo Agrò della Soprintendenza di Agrigento.

All'inaugurazione, tra gli altri, erano presenti: l'assessore dei beni culturali e dell'identità siciliana Sebastiano Missineo, il dirigente generale del dipartimento Gesualdo Campo, il sovrintendente ai BB. CC. di Agrigento Pietro Meli, il direttore della Galleria Abatellis Giovanna Cassata e il sindaco di Burgio Vito Ferrantelli.

Come si può notare, la mostra ha il suo spazio espositivo in due siti diversi che, però, mettono a disposizione degli amatori e dei visitatori pezzi di ceramica di rara bellezza, dovuti per la gran parte ai maestri figulini di Burgio. Le opere esposte sono provenienti dai depositi, sia della Galleria che del Museo, ma anche prese in prestito da col-

lezioni pubbliche e private, per lo più, dei comuni limitrofi dell'agrigentino (Sciacca vanta una pregevole tradizione ceramica).

La mostra si protrarrà per un anno, tutto il tempo per poterla visitare ed ammirare.

Christo e Jeanne-Claude a Palermo

A Palazzo Reale di Palermo, la mostra “Christo e Jeanne-Claude. Opere nella Collezione Wurth”, organizzata, in collaborazione con la Regione Sicilia, dalla Fondazione Federico II e dal Gruppo Wurth e comprende 100 opere consistenti in oggetti, disegni e collage di Christo e il suo aiuto, la moglie Jeanne-Claude.

Christo Vladimirov Javašev, di origine bulgara (1935), iniziò a lavorare prima a Parigi, dove fu vicino agli ambienti del “Nouveau réalisme”, teso a dare senso agli oggetti che tutti possono avere senza alcuna distinzione, poi, conosciuta Jeanne-Claude Denat de Guillebon, francese di origine marocchina (1935-2009), cominciò con la sua collaborazione a darsi alla “land art”(arte del territorio), un'arte di intervento sul paesaggio o sui monumenti che non modifica, e che consiste nell'impacchettare o avvolgere con materiali vari, carta o stoffa, modificandolo provvisoriamente; un'arte di per sé effimera che può durare settimane, mesi o, addirittura, qualche anno, ma che lascia la sua traccia nei lavori preparatori, negli oggetti di cui si serve e nelle riproduzioni in scala, nei collage e nei disegni, di cui la Collezione Wurth è la più fornita.

La mostra è stata inaugurata giovedì 7 luglio 2011 alle ore 20.00 e aperta al pubblico dall'8 luglio 2011 all'8 gennaio 2012.

Il siciliano a scuola

Credo sia ora che il siciliano entri nella scuola, che finalmente sia ora di dargli dignità, di essere studiato e fatto conoscere, perché rimanga vivo e si tramandi alle generazioni future e, con esso, entrino pure nella scuola siciliana la cultura e la tradizione millenarie del nostro popolo! Con tanta gioia accogliamo la notizia della legge della Regione Sicilia che ne prevede due ore di insegnamento settimanali.

L'on. Nicola D'Agostino non ha fatto niente di particolare, se non quello di far rispettare e attuare lo Statuto regionale negli articoli 14 e 17 che danno al governo siciliano la facoltà di legiferare anche in materia scolastica per il bene e l'interesse della popolazione. Sono passati 65 anni dal riconoscimento della Regione autonoma ed era auspicabile che ciò avvenisse.

Era auspicabile, perché un popolo è tale quando si nutre della sua lingua e tiene viva la sua tradizione. Ho in mente i versi di Buttitta: «Un populu, /diventa poviru e servu, / ... E sugnu poviru: haiu i dinari / e non li pozzu spenniri; / i giuelli / e non li pozzu regalari; / u cantu / nta gaggia / cu l'ali tagghiati».

A che vale averla e non poterla utilizzare e, per molti giovani, addirittura non conoscerla? Accettare le innovazioni non vuol dire cancellare del tutto o dimenticare; significa am-

pliare la propria conoscenza e andare incontro ai tempi che s'arricchiscono del nuovo; in altre parole, significa essere capaci di accettare la modernità senza rinnegare il passato, grazie a cui ci confrontiamo con essa e la viviamo con maggiore consapevolezza. Voltare le spalle al passato è perdere giorno dopo giorno la propria identità. Specie in questo momento, in cui i nuovi mezzi di informazione e la televisione fanno opera di livellamento culturale, e la stessa lingua italiana è ridotta a parlata volgare, è tempo di correre ai ripari e salvaguardare la nostra che tanta parte ha avuto anche nella formazione dell'italiano.

A prescindere, la lingua siciliana è la viva stratificazione della storia dell'isola che, passati i millenni, ha lasciato una traccia indelebile nella *langue*, di de saussuriana memoria, ricca di voci e vocaboli che si perdono nel tempo, uniformati solo dalla grafia, ma che fanno di parlate lontane e vicine, utime quella piemontese e l'altra dei nuovi ritrovati della tecnica e della scienza, perché in Sicilia, contrariamente ai soprusi subiti che l'hanno impoverita nel corso dei secoli, la lingua, ha incamerato nuovi acquisti e si è sempre arricchita.

In un articolo di Tano Grasso che, apparso su "La Repubblica" il 7 aprile scorso, commentava il disegno di

legge, dice bene il prof. Giovanni Ruffino: non deve trattarsi di una fredda introduzione della parlata, perché non otterrebbe i risultati sperati; deve introdursi la cultura siciliana nel suo insieme, essendo essa il substrato da cui una lingua si alimenta.

La lingua siciliana, decaduta a dialetto per il corso della storia e, perciò, per il sopravvento dell'italiano, ha in sé accumulato un bagaglio culturale che non è secondo a nessun altro al mondo, e va conosciuto per essere apprezzato e, come siciliani, dobbiamo essere orgogliosi. Purtroppo i nostri giovani conoscono tutto, tranne la loro terra che molto contribuì alla crescita storica dell'umanità. Se ora si offre loro l'opportunità di approfondire la conoscenza del territorio, non solo vi s'integreranno meglio, ma faranno opera di conservazione, contro la barbarie omologante dei nostri giorni, per tramandare ad altri quel patrimonio.

Alla notizia del disegno di legge che, a distanza di un mese, è diventata legge della Regione Sicilia, abbiamo appreso sempre dall'articolo di Gullo che le reazioni sono state controverse. Timori e perplessità ha manifestato Camilleri che nei suoi scritti, in mezzo ad un italiano strampalato, dà la stura ad un siciliano spesso inventato, sminuendo l'uno e l'altro.

Del tutto negativo è stato il giudizio di Consolo, timoroso di una perdita di italianità, accomunando l'azione del governo siciliano a quella leghista in Lombardia.

Mi chiedo: forse che costituiscono un pericolo per la salvaguardia dell'italianità le altre regioni a statuto speciale che già dal 1948 o dal 1997 (è il caso della Sardegna) hanno riconosciuto le loro come lingue in regime

di coufficialità con l'italiano? Cos'ha di meno la Sicilia rispetto a queste regioni? Niente, semmai ha solo il torto di essersi fatta sempre calpestare, e i primi ingrati a mettersi contro di essa sono stati gli stessi suoi figli che, come scrive Falcando, storico di indubbia sicilianità, «nutriti dall'abbondanza del suo latte, le si rivoltano contro con calci ed altro». Ma la Sicilia non merita questo; ha una storia e una cultura invidiabili, una lingua, al dire di Dante, "illustre" e una letteratura che affondano le origini nei millenni, e non possono essere ignorate o racchiuse in poche righe nei testi scolastici ufficiali!

Coloro che la pensano così, e credono che si dia adito al disgregamento dell'unità nazionale o ad altro, dimenticano la storia della Sicilia e non sanno che la vera unità passa attraverso la conoscenza di usi, costumi e lingua del territorio di appartenenza, come conferma Romano Cammarata in un suo scritto in cui afferma che «un'attenzione regionalistica alla problematica culturale servirà a determinare visioni unitarie nel senso più autentico della parola, cementate dalla chiara conoscenza di nessi e rapporti di fondo che ne costituisce l'elemento caratterizzante nell'ambito di una superiore unità garantita dal carattere genetico nazionale».

È ora che i Siciliani si sveglino dal loro torpore e rivendichino a sé il diritto a conoscere ciò che devono. Questo non significa allontanarsi dal contesto nazionale, ma integrarsi meglio in esso con maggiore consapevolezza. È ciò che ci si auspica con il federalismo, che è il pieno raggiungimento dell'unità attraverso l'apporto molteplice delle realtà regionali.

S. V.

Riflessione e sentimento.

L'io e l'altro nella poesia di Gaetano Trainito

di Salvatore Vecchio

Gaetano Trainito (Gela, 1928) è uno tra i poeti italiani viventi più rappresentativi di questa nostra età. A voler fare una sintesi della sua poesia, diciamo che si rivela poeta a partire dalla silloge *Le mani degli angeli* (1994). Sebbene non avesse pubblicato altro fino ad allora, da sempre era rimasto vicino alla poesia attraverso letture ed esercizi che plasmeranno la sua sensibilità e lo apriranno alla parola poetica, come lo stesso poeta afferma in una breve nota ancora inedita: «Mi piace fare un'altra considerazione: io le poesie le ho scritte sempre, sin da quando sedevo sui banchi del Liceo Classico "Eschilo" di Gela. Nei momenti nei quali i sentimenti tracimavano e gli interrogativi non trovavano risposte, la maniera primaria di esprimermi era il linguaggio poetico fatto di parole autentiche come l'acqua di roccia mai cercata e ricercata».

Nella raccolta *Le mani degli angeli* abbiamo già il poeta che ritroviamo nelle altre sillogi successive, da *Il viaggio*, del 1996, e sempre nello stesso anno, a *Filo spinato*, libro che raccoglie i primi due. Seguiranno *Stelle di gesso* (2000) e *Lontani approdi* (2003), più controllati, anche se mantengono forti i legami con i precedenti (da *Il viaggio*, ad esempio, sono prese la lirica omonima, con qualche pic-

cola variante, e riproposta in *Lontani approdi*, e "A Cinzia", ripubblicata in *Stelle di gesso*). Lo si nota in questi versi:

Ho visto il sole e tutte le comete.
Già vecchio e stanco,
io non ho più sete
di colori e di spazi.

Sono versi che compongono la lirica "Il viaggio", ripubblicata - abbiamo scritto - in *Lontani approdi*. Ha eliminato i primi due versi («Il mio volo / l'ho fatto» e abbinato il terzo e il quarto che formano il primo, un endecasillabo, apportando qualche ritocco ai tre che seguono. Piccoli accorgimenti, eppure dicono il lavoro di lima di Trainito che mira all'essenziale. Ciò che gli preme non è tanto l'effetto da raggiungere, quanto la pregnanza di significato per dire quel che ha dentro e comunicarlo, per gridare forte lo scontento e lo stato d'animo, lui che, giunto ad una certa età, non ha niente da sperare («io non ho più sete / di colori e di spazi.»), perché non ha più un futuro davanti a sé e il tempo presente non gli prospetta alcuna aspettative; sente solo il bisogno di dire sul "visto" e il fatto. Perciò, ora che non si aspetta altro, guarda con occhi sereni la vita e il mondo che lo circonda, riflette e partecipa sentitamente a sé e agli altri situazioni e cose

che la musa ispiratrice gli detta dentro.

La poesia di Gaetano Trainito si svolge tutta per ritorni interni o, meglio, per moti circolari, che coinvolgono e delimitano l'io individuale e, al tempo stesso, allargano i punti di vista, sviluppando i temi di sempre con un'ottica diversa, più raccolta, meglio interiorizzata. Moti circolari e ritorni, fatti di chiarificazioni e di semplificazioni, dovute a tagli - come abbiamo notato - volti ad eliminare impurità, a dare maggiore pregnanza alla parola. E questa è il suo punto di partenza, enunciato in "Poetiche", a cui sin da *Le mani degli angeli* tiene fede.

Non ho intrecciato
endecasillabi
in strofe arcaiche
né ho cantato
con ritmo ilota
i miei lamenti.
Ho solo sofferto
nelle brevi sillabe
del mio linguaggio
il vissuto¹.

Trainito ha le idee chiare. Ciò che conta non è tanto la struttura del verso, la rima, o l'effetto che ne può derivare, ma ciò che il poeta sa estrarre e cogliere dalla parola che si carica di significato e di musica, per esprimere l'intimo, la vita, più che nell'essere, nell'essenza, senza esternazioni passive, proprie di chi subisce.

Il poeta virilmente non si ferma in superficie, esprime il sofferto attraverso «brevi sillabe», scava e riflette sull'umano operare e nella concisione dice tanto; e la parola arriva al cuore dell'uomo senza tanti intermediari, per immagini e riflessioni che acquistano una forte carica e la comunicano.

C'è alla base di questa poesia il vissuto, continua acquisizione di sof-

ferenza, che è la molla di ogni ispirazione e, in particolare, della poesia. Lo ha bene notato Mariella Vigliano che, da attenta lettrice qual è, scrive in un suo saggio che «di là di ogni generica enunciazione, è evidenziato il tema di fondo di questa poesia: il dolore. Senza fronzoli, è la definizione di una poetica, ma di quella che esclude i rumori chiassosi per darsi all'ascolto e per essere vera poesia²». Ed è quanto lo stesso poeta asserisce in "Povertà": «Con limpida povertà / rivesto i miei pensieri / di parole. / Non ho gemme / né piume di pavone...³». La sua è una poesia asciutta, ma ricca di significato e profonda, capace di suscitare emozioni e riconoscersi in essa. E, ancora, quasi a chiarimento, scrive nella lirica "La parola":

È come il cieco
- che vede troppo
con l'anima
e trema -
la parola
caduta
sola
sulla carta bianca⁴.

L'immagine del cieco, cara alla poesia classica (Omero cieco va trascinando a stento i suoi passi in terra greca per interrogare i morti eroi; la stessa immagine è ripresa dal Foscolo per dare risalto alla poesia eternatrice), serve al Nostro, greco anche lui, per caricare di denso significato la parola che "vede troppo / con l'anima" e che, quasi "caduta" per caso sul foglio, è capace di andare oltre e di fare intravedere la realtà foriera spesso di tensioni e di forti contrasti. Questo perché non i rumori e né i suoni lo interessano. Gli è cara la *parole* atta a tradurre i suoi pensieri, frutto di puntuali osservazioni, di riflessioni profonde e di nobili

sentimenti che interessano tutti, indistintamente l'io e l'altro.

La "limpida povertà", di cui parla il poeta, è una libera scelta, è il preferire la parola autentica, "sola / sulla carta bianca", alle costruzioni effimere che dicono per non dire, come l'accostarsi all'acqua di roccia che disseta piuttosto che alle tante altre che riempiono e lasciano l'arsura. Ed è un grande pregio, questo di Trainito (a buon ragione, Giuliano Manacorda⁵ parla di "bella virtù"), specie nella nostra età, in cui fattucchieri della parola s'improvvisano sperimentatori e vogliono farsi acclamare poeti.

Il fondo riflessivo, come l'acqua di roccia, caratterizza la poesia di Trainito, rivestendo di una patina di saggezza uomini e cose, ricordi purificati dalle scorie e volti di donne fossilizzati dal tempo. Si nota anche in "Lontani approdi" che dà il titolo alla silloge citata, ma anche nella lirica "Silenzio", ripubblicata in *Filo spinato*:

Quando
di pallide ombre
si empie la notte
e canti di cicale
attendono l'alba
il cuore di tutte le cose si ferma.
Nell'ora della verità
c'è solo silenzio⁶.

Nell'ora in cui tutto sembra dormire è il momento propizio per ascoltare se stessi; solo nel silenzio si può sentire viva la verità che è in noi. Trainito lo afferma senza mezzi termini. C'è qui una punta di gnomicità che non guasta, anzi apre al dialogo e al confronto. Così è in "Beatitudini" o, ancora, in "Naufragio" («... Confuso / nei colori e nello spazio / in un naufragio / che non ha confini...»), in cui è evidente l'aspetto metafisico della vita e il bi-

sogno di trovare scampo o di gettare un'ancora di salvezza che possa alleviare il dolore e mettere freno alle difficoltà di ogni giorno.

Trainito, che pure ama la vita e, a modo suo, da poeta la partecipa, pur constatando lo sconforto e le amarezze del vivere, non si chiude in sé, tanto meno si rassegna, perché sa che nessuno ne rimane indenne. Il dolore, come categoria della vita, è il lievito che spinge verso gli altri, e il poeta, novello Prometeo, si fa portatore di umana solidarietà, aprendo alla speranza, che è consapevolezza, accettazione virile, coraggio nell'andare sino in fondo e vivere con dignità.

Elemosinare la vita
ed ottenerla
non è prodigio.
Miracolo
è
salvare la speranza⁷.

Questa speranza, miracolo salvavita, è uno dei motivi che, insieme con il dolore, è presente in tutta la produzione poetica del Nostro. In "Homo", oltre alla sofferenza e alla solitudine («Ferito dalle catene / trafitto il costato / ... / e aspetta l'amore»), c'è la speranza nell'amore che tutto fa dimenticare. L'uomo d'oggi che sopporta il male esistenziale aspetta una parola, un gesto, perché possa aprirsi al sorriso e attutire il dolore nel nome dell'umana fratellanza e della solidarietà.

In "Solitudine Pasquale" c'è una cosciente accettazione del dolore, senza lamenti, senza invocazioni di aiuto.

Non ho una madonna che pianga
né un calvario
dove tutti possano vedere
il mio dolore.
...
Nudo,

solo
ma vero
ritorno alla terra in silenzio⁸.

Nel dolore e nella solitudine l'uomo, «oscuro martire di infiniti calvari», vede consumare piano piano l'esistenza: la vita va a finire e dà spazio alla morte. Eppure, al dolore sono collegati la vita e la morte. Nella brevissima lirica "Nagasaki", egli, in bilico tra la vita e la morte, non si rende conto di andare incontro ad un'immane catastrofe, qualora continui a sganciare bombe nell'indifferenza, quasi a non dare peso all'infinità di morti e alle conseguenze delle irradiazioni, segni difficilmente cancellabili e portatori, essi stessi, di morte. Continuare a giocare con l'atomica, l'essere tra la vita e la morte, significa incoscienza, non valutare un pericolo così devastante e annullatore («L'angelo di pietra / di Nagasaki / ha piantato. / Nessuno l'ha visto»). Il poeta, che è un veggente, con un pizzico di ironia, ma con bonomia, sembra quasi tirare le orecchie a quanti auspicano il ritorno al nucleare, per aprire ad un tema attuale che tiene in allarme, ora più discusso, specie dopo l'avvenuto terremoto/maremoto del Giappone che ha sensibilizzato fortemente l'opinione pubblica mondiale.

Trainito sente il contrasto vita/morte, lo fa suo e lo sviluppa nella maniera più consona ed originale. Si leggano le liriche "Ai miei sogni" («Quando / mi si fermerà il cuore / nessuno / ruberà nuvole / ai miei sogni»), "Correranno cavalli" o, ancora, "In orbita", tanto per citarne alcune, in cui, di là dell'evento che segna una cesura con il mondo, l'uomo s'immagina finalmente libero dai condizionamenti, sicuro di poter vedere le cose nella loro luce più vera e bella, in un candido stupore in-

fantile, come nella lirica "L'idealista":

Mori bambino
da vecchio
seguendo
tra ciuffi di nuvole
un sogno⁹.

Questa di Trainito è la presa di coscienza dell'ultima tappa, a cui siamo destinati, motivo portante di *Lontani approdi*, ma egli è sempre per la vita che prorompe da ogni dove («Agavi sulla mia strada / e profumo di zagara. / Fatemi vedere Dio», - grida -), e si manifesta attraverso le grandi piccole cose che la inghirlandano, per cui, anche se si snoda tra un caleidoscopico vortice di spine e profumi, rifugge il dolore per aprirsi alla conoscenza e al mistero («Voglio annegare / in una cascata di luce / per conoscere Dio»¹⁰), per verificare il miracolo, di cui è dono, a costo di pagarla cara, come è in «Meduse», dove il gioco tra la vita e la morte è palesemente scoperto, e vale la pena farlo.

Sul lembo della spiaggia
bagnata dal mare
a tempo di culla,
le lievi meduse
sospinte dall'onde,
anemoni d'acqua
- fra sassi -
si sono dischiuse¹¹.

Le meduse sono metafora della vita; «anemoni d'acqua», pur sapendo di morire, s'aprono alla bellezza, così come l'uomo alla vita. Pochi versi, eppure carichi di significato, profondi. Di qui il bisogno del poeta di darsi all'amore e agli affetti, spesso recuperati nel ricordo ("A mio padre"), oppure semplici presenze e numi tutelari, come in "Torno all'antica casa":

Come ulivi cresciuti
nello stesso pozzo di terra

- coi rami e le radici
confuse in sostegno d'amore -
m'attendono il padre e la madre¹².

L'amore filiare, il senso dell'unità della famiglia, sono ben compendati nella similitudine degli ulivi che allude alla solida resistenza al tempo, oltre che alla pace, mentre l'immagine dei rami e delle radici costituisce un tutt'uno «in sostegno d'amore», l'amore verso i propri cari e la terra che lo lega a sé.

Il poeta coglie in sintesi ampie tematiche o problemi, di cui tanto ci sarebbe da dire, perché, da buon qualificatore (secondo la filologia sperimentale di Davide Nardoni, poeta è chi qualifica), anche indirettamente, non rinuncia all'impegno, fatto di denuncia per il degrado ambientale e il disagio sociale. Si legga "Gela 1960", dove il poeta grida la sua amarezza per lo scempio della città («L'immensa nube del petrolio / ha sciolto già / fino all'orizzonte / il rosso del tramonto. / Mi hanno ucciso la patria»), o "Spiagge del sud" in cui, nel persistere dell'amarezza, scrive: «sono rimasto solo»:

Hanno ucciso
le lepri che fuggivano
...
hanno fermato
le sirene
che venivano a notte
sottola luna tremula
in mille voci di conchiglia...
ed io
sono rimasto solo¹³.

Non resta che constatare la triste miseria in cui il Sud è stato ridotto da una miope classe politica che permette ogni abuso. Il poeta rimane solo e inascoltato; nessuno fa niente per salvare il salvabile. Cosa gli resta, allora, se non ripiegarsi su se stesso e darsi al ricordo?

Chi non conobbe
Gela contadina

...
mai ne conoscerà
l'anima oscura
nascosta dentro un ciuffo di cotone, ...¹⁴

L'uomo, ormai spaesato, non trova gli agganci nella realtà e con il ricordo si ricrea la Gela d'una volta, fatta di miseria, seppure sopportata con dignità, ma vera.

Le immagini sono appena abbozzate, ma la luce che le irradia, anche se al tramonto, è luminosa, tale da farle rimbalzare e presentarle nella loro essenza, velate da una dignitosa nostalgia, non rimpianto, perché il poeta sa che a niente vale, e la vita, nonostante tutto, continua.

La nostalgia, il dolore del ritorno alla vita e alle cose d'un tempo, alla natura a misura d'uomo, lontana dalla plastica e da ogni forma d'inquinamento («fatta di sole, mare, / e di tuguri»), questa sì, è sentita e riproposta con accenti di filiale attaccamento, perché è la terra dei padri. E la parola, ancora una volta, caduta purificata sul foglio, riesce a far trasalire e trascina, accompagnati da un sottofondo di chopiniana musicalità, reso bene dal verso breve che caratterizza la lirica trinitiana.

Non credo che nel panorama della poesia contemporanea ci siano poeti che, come il Nostro, sappiano cogliere con tanta abilità gli stati d'animo, le trepidazioni proprie d'un sentimento, qualsiasi esso sia, tali da coinvolgere e lasciare indelebile traccia. Il lettore è portato a calarsi nel suo intimo e solo in quella sfera è spinto a riconsiderare la sua umanità, il suo io proteso verso gli altri e la vita, la sua limitatezza e l'aspirazione all'infinito. Per tutto ciò, il fondo riflessivo di questa poesia non

ha riscontri, e non ha senso richiamarsi a questo o quel poeta. Senza dubbio, possono esserci luoghi comuni, ed è normale che ci siano, anche se i veri poeti non li presentano mai allo stesso modo, e ciò fa parte dell'originalità che in Trainito sta nell'attenzione che rivolge a tutto ciò che attiene all'esistenza e al modo di esprimerla, fatta di essenzialità, di equilibrio, di sentimento, e di adeguato uso delle figure retoriche (la similitudine, l'anafora, l'analogia, l'anastrofe, ecc.) che molto danno ad una poesia siffatta, tutta rivolta all'economia della parola ed a raggiungere il massimo effetto. Va detto pure che questa poesia non va confusa con il frammentismo, né, altresì, con l'astrattismo, perché essa parla un linguaggio aperto alla sensibilità del lettore, assuefatto e coinvolto in un'avventura dello spirito.

Ritornando ai temi di questa poesia, dal motivo degli affetti familiari a quello dell'attaccamento alla terra d'origine, dall'amore a quello della natura, il passo è breve. È stato già fatto notare, ma piccole sfumature li presentano nella loro luce diversificata che si riflette sull'uomo. La natura ora è deturpata, come in "Gela 1960" o "Spiagge del sud", ora è umanizzata dal lavoro dell'uomo ("Rose"), e appare solare e bella, incontaminata, come in "Villa Massimiano", in cui «fiori di cactus / aprono isole di sole / e sui cocci di pomice / la lucertola fugge / verso il verde», e desiderata ("Floppy", «Fatevi fare / - senza inginocchiarmi - / quattro passi, / su una terra reale /...»), per il semplice bisogno di vivere, magari per un po', in diretto contatto con la natura reale, di là di ogni travisamento informatico. Il poeta preferisce rifugiarsi in essa e sentirne i palpiti,

anche le negatività che possono esserci. Sono parte integrante della vita con tutta la consapevolezza della sofferenza a cui va incontro.

L'amore è il sentimento forte che fa sprofondare il poeta in un piacevole baratro:

Affondo in te
per amarti
e gli occhi tuoi socchiusi
s'aggrappano al buio
per soffrire.

Un baratro
mi si apre nel petto
e sprofondo¹⁵.

Sono i versi di "Per amarti". Si noti l'analogia, "un baratro", che dà un senso di smisuratezza a quest'amore, e l'immagine della donna nella sua dolce sofferenza. Nel giro di otto brevi versi, Gaetano Trainito esprime tutta la gioia di vivere, che è anche un eterno morire, per continuare e tramandare l'umana esistenza. Così è in "Luce degli occhi" o in "Soffrire d'amore", dove, al solo sentore di rimanere solo, dichiara la sua tristezza.

Il più delle volte, però, la donna vive nel ricordo, e l'amore allora non è che intima sofferenza ("Spaventapasseri", "Incontro"), se si considera che con lei è passato il tempo più bello, ormai, come in «Ore», considerato «... lago d'amore / coperto di nebbia», mentre «le ore / tessute in silenzio / si strappano / sotto le mani»¹⁶. Di qui l'abbandonarsi nel ricordo, ma la donna è ormai lontana ed allora il poeta è portato a ripiegarsi su se stesso e a illudersi. Si leggano i versi di "Le cose che amavo", o de "Le donne vestite di nero", in cui, insieme con le donne, egli grida: «ed io sono rimasto bambino¹⁷», mentre, quasi in proiezione, si profila l'im-

magine della Sicilia cara a Trainito, che ricorda per comunanza di sentire il greco siracusano Teocrito.

O dolce canto
 nenia
 lamento d'amore
 sospirato
 sul metallico fruscio
 del pizzicato
 scacciator di pensieri¹⁸.

È la lirica "L'aratro", dove il ricordo va a ripescare uomini e cose che rivivono in una luce diafana e vera. La poesia si fa canto aperto e musica ammaliante.

Stelle di gesso e Lontani approdi sono le ultime sillogi, in ordine di tempo, che, pur tenendo fede alla poetica che ha caratterizzato finora la poesia del Nostro, presentano qualche novità dovuta ad una particolare disposizione dell'animo che privilegia il vissuto come ricordo in un più insistente piegarsi su di sé, dando più spazio alla nativa propensione alla riflessione. Il poeta rivolge il suo sguardo bonario verso le cose della vita che insieme con essa sfumano e dicono addio, senza che questo comporti rinuncia, perché rimane ancorato alla realtà e la vive, nonostante l'inesorabile volgere del tempo e l'enigma del futuro. C'è in queste liriche un più manifesto bisogno di scrutare l'umana esistenza, di voler comprendere il noumeno, il tendere metafisico che è in noi, vivo e pressante, anche se spesso non è oggetto di dovuta attenzione.

Stelle di gesso
 sulla lavagna
 cancellate
 con lo straccio.
 Suona la campana.
 La lezione è finita¹⁹.

La lirica è *Stelle di gesso*, che dà il

titolo al libro citato. A volercela spiegare, diciamo che la vita, fatta di illusioni, sogni, aspettative, è, per il poeta, finita, ed ora entra nella fase in cui volge al tramonto, nella vecchiezza, dove tutto è visto con distacco e come se le cose non gli appartenessero più. Il poeta è più contemplativo, tende maggiormente alla poesia occasionale ("Cappelle votive", "Sicilia") e al ricordo. La donna è ancora presente, ma la sua ormai è una presenza/assenza, come in "Marsala", "A Cinzia" o in "Foschie":

Ci siamo persi
 in questo cielo grigio
 tra l'umide foschie
 ...
 Addio fantasma,
 ombra
 del recente passato.
 Eppure
 - fino a ieri -
 io t'ho amato²⁰.

Il verso andante e sicuro richiama da vicino un certo modo di versificare di Cardarelli, ma è una condizione propria della lirica moderna. A ciò è di aiuto l'aggettivazione, che in Trainito è scarna, per la verità, e che qui («sul stanco e lento», «Vago il pensiero / povero e svogliato») concorre parecchio a ricreare un'atmosfera di sereno abbandono, una calma che altre volte non si addirebbe. Il poeta è portato a rivivere nella donna la bellezza, la statica bellezza che nel ricordo gli è di conforto.

Rosa ("Rosa", "A Rosa") è una dolce creatura odorosa di alghe che, come Beate, gli dà sollievo e linfa.

Io
 te cerco
 ...
 - con la bianca schiuma -
 i miei pensieri
 come delfini
 a parlarti d'amore²¹.

Questa lirica non ha niente da invidiare a tanta altra. Nel tono e nelle immagini, nella struttura compositiva, il poeta di Gela fissa in versi limpidissimi una bellezza che gli è lontana, eppure è vivida e presente, ricreata dalla poesia e, ad onta del tempo, continuerà ad essere ammirata.

La silloge *Lontani approdi*, rispetto a quella precedente, è più scarnificata, risente del tempo e delle cose che furono, e il poeta rivive tutto nel ricordo con distacco ma sempre con l'attenzione che gli ha riservato nelle altre raccolte. È come se soppesasse di più la parola che, denudata da ogni elemento decorativo, esprime l'essenziale, toccando da vicino l'uomo nel cuore e nella mente.

Il poeta osserva e lascia spazio al silenzio: nella consapevolezza non c'è bisogno di parole, più benefico è l'ascolto. Si legga "Solo con Te" («Solo con Te, / Signore, / reciterò la preghiera / senza parole²²») che è una preghiera composta, dove non viene meno la fiducia, sostenuta dall'attesa. Ma tutte le liriche di questa raccolta danno spazio all'io che, come in una confessione, si apre per dare libera uscita ai ricordi che affollano l'esistenza e sono motivo di riflessione che spesso offre spunti gnomici, frutto dell'esperienza e degli anni.

I desideri e le sofferenze
dei primi passi
riaffiorano
nel sopore della vecchiaia
in nebulose parvenze²³.

Altrove i ricordi, queste "parvenze" che sono le tracce del passato, diventano più sfumati, come in "Dissolvenze", dove il poeta metaforicamente ricorre all'immagine dell'isola «di volti e di parole / sempre più vuota» e mantiene

la calma per quella consapevolezza di cui abbiamo scritto e che in "Senilità" è molto palese.

Un passato
- nero di graffiti -
in un futuro spento.
Un lento trascinarsi
tra le pietre e le ombre
fuori dell'ore²⁴.

È un guardare in faccia la realtà, senza chiudersi in sé e la canta. Nell'approssimarsi del tramonto, a niente vale illudersi, ed è meglio chiamare le cose col proprio nome. La parola è levigata, come i sassi dal tempo ("Gli inutili soli"), e l'effetto è ammirevole, come il ritmo che è gradito all'orecchio e al cuore. Segno della vitalità di questa poesia, che è capace di fare accettare e non si chiude in sé e le canta le umane avversità e di sfidare il tempo.

S. V.

¹ G. Trainito, *Le mani degli angeli*, Ragusa, Ci. Di. Bi ed., 1994, pag. 59; poi in *Filo spinato*, Torino, SEI, pag. 141.

² M. Vigliano, *La poesia di Gaetano Trainito*, in "Spiragli", Anno IX, 1-2, 1997, pag. 29.

³ G. Trainito, *Stelle di gesso*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pag. 71.

⁴ Ivi, pag. 70.

⁵ G. Manacorda, "Testimonianze critiche", in *Stelle di Gesso*, cit., pag. 90.

⁶ G. Trainito, *Filo spinato*, cit., pag. 87.

⁷ Ivi, pag. 131.

⁸ Ivi, pagg. 63-64.

⁹ Ivi, pag. 111.

¹⁰ Ivi, pagg. 59 e 61.

¹¹ Ivi, pag. 163.

¹² Ivi, pag. 5.

¹³ Ivi, pagg. 3-4 e 21-22.

¹⁴ Ivi, pag. 103.

¹⁵ Ivi, pag. 17.

¹⁶ Ivi, pag. 49.

¹⁷ Ivi, pagg. 11 e 73.

¹⁸ Ivi, pag. 119.

¹⁹ G. Trainito, *Stelle di gesso*, cit. pag. 19.

²⁰ Ivi, pag. 60.

²¹ Ivi, pag. 38.

²² G. Trainito, *Lontani approdi*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pag. 48.

²³ Ivi, pag. 58.

²⁴ Ivi, pag. 35.

Cenni sulla fortuna di Dante, Foscolo e Leopardi nella poesia maltese

di *Oliver Friggieri*

Premessa storico-culturale

L'acquisto dell'autonomia costituzionale fu la prima vittoria importante dei Maltesi nella loro marcia verso l'indipendenza conseguita nel 1964. Dal 1921 in poi la piccola nazione continuò a crearsi la propria fisionomia, organizzando meglio il sistema dei partiti e superando la polemica linguistica nel 1934, allorché il maltese, insieme con l'inglese, divenne lingua ufficiale. Attraverso gli assidui contatti con esuli italiani, e considerando le condizioni del risorgimento della penisola analoghe alla situazione del loro Paese, il popolo maltese trovò l'ispirazione e la motivazione che gli mancavano. Alla base di tutto questo c'era il patrimonio culturale comune¹.

Per interi secoli a Malta si sviluppò una vasta letteratura in italiano, frutto di intellettuali educati "italianamente" (come si diceva) che seguivano costantemente l'architettura stilistica e la gamma tematica (largamente religiosa, civile e personale) degli autori italiani. Quando poi ebbe inizio lo sviluppo di una letteratura in lingua maltese, accessibile facilmente a tutti, lo scrittore fu finalmente in grado di interpretare fedelmente e direttamente il sentimento proprio e collettivo e non più l'ambizione accademica, spesso distaccata dalle tensioni attuali della comunità.

L'autore non poteva rinchiudersi più nello stretto santuario delle sue care precettistiche e dei suoi preziosi formalismi, ma doveva incontrarsi con il popolo e ispirarsi alle sue esperienze. A Malta il principio della popolarità della letteratura, un'eredità illuministica che il romanticismo modificò secondo le nuove profonde esigenze, non poteva realizzarsi pienamente in italiano. Si ebbe così, "entro i limiti di una sola esperienza culturale", il dualismo fondamentale: l'italiano, la lingua dotta della tradizione. e della classe colta, e il maltese, la lingua incolta (anche se antica e ricca) delle masse popolari.

Tale processo di sviluppo in lingua maltese nacque all'incirca nella prima metà dell'Ottocento - se si vuole parlare in termini di movimento diffuso e di dimensione nazionale - quando chi scriveva in maltese non poteva prescindere dal fatto che, nonostante il substrato semitico del suo veicolo, la tradizione, la struttura dell'espressione e l'intera educazione letteraria di tutti erano esclusivamente italiane. Perciò la nuova produzione maltese era costretta a seguire la stessa direzione, ed in effetti a mantenere la continuità storica che è sempre essenziale nell'evolversi del pensiero e della forma.

Tra letteratura antica e letteratura moderna (o romantica) c'è, dunque,

quasi a spartiacque, la distinzione linguistica tra italiano e maltese. C'è anche la distinzione inerente alla polemica tra il classico e il romantico, l'antico e il nuovo. Ma in ultima analisi c'è una sola identità che in termini di storia letteraria e sociale significa il trapasso dall'indifferentismo tradizionale alla maturazione di una nuova consapevolezza nazionale. In termini di polemica linguistica significa la scoperta romantica della lingua incolta, popolare. Dunque la conoscenza della letteratura italiana come conoscenza della letteratura della regione (la presenza della cultura italiana è essenzialmente un aspetto della complessa identità mediterranea dell'Isola) è un bisogno indispensabile per la valutazione delle due esperienze della sensibilità maltese. A causa di questa presenza, ispirata alle personalità più distinte (Dante, Manzoni, Foscolo, Leopardi e numerosi altri), la poesia maltese, come del resto tutta la narrativa, è direttamente riconducibile alle caratteristiche fondamentali della tradizione europea. Non si tratta soltanto di influssi e di assimilazioni, si tratta anche di una autentica esperienza maltese che, vista sotto questo profilo, è un altro contributo alla formazione di una unica, anche se complessa, spiritualità continentale.²

La visione spirituale di Dante

Frequentemente l'italiano è descritto dai letterati e dai politici maltesi come "la lingua di Dante". In effetti è questa la frase che può introdurre il discorso sulla vasta fortuna che ebbe il poeta nell'Isola, sia sul piano educativo sia su quello della prassi letteraria.

Già nel 1643, anno della pubblicazione del primo libro stampato a Malta (*I Natali delle Religiose Militiae de'*

Cavalieri Spedalieri, e Templari, e della Religione del Tempio l'Ultima Regina, opera di G. Marulli da Barletta), c'è qualche eco della poetica della luce nel paradiso in un sonetto del Marulli e un certo riflesso dell'atmosfera infernale in un altro sonetto di Carlo Cosentino. Sono elementi, comunque, rappresentati con una sensibilità e con un gusto di tipo barocco. In fondo, questa sintesi tra elementi danteschi e barocchi costituisce il carattere principale di tanta letteratura maltese in lingua italiana. Malta ha una vasta raccolta di inni religiosi e civili, di sonetti e di odi d'occasione che mettono in rilievo questa tipica scelta metaforica e lessicale. Questo culto dantesco doveva per forza manifestarsi, particolarmente nell'Ottocento, anche nelle opere degli scrittori maltesi.

Accanto alla visione di Dante patriota c'è anche la scoperta sentimentale di Dante esteta del notturno, del terrore e della morte. È Richard Taylor (1818-1868) che introduce questo gusto nella letteratura in lingua maltese. Egli comincia con la predilezione per la rievocazione di paesaggi indefiniti, ricchi di un fascino patetico e presto contribuisce all'affermazione della sensibilità ossianica e sepolcrale del preromanticismo storico mediante la traduzione di un'opera dello Young, il *Giudizio Universale* (1845). Acquisito questo gusto attraverso la lettura di un poeta moderno, Taylor scopre la maggiore rilevanza di Dante. Lo stesso gusto lo spinse a tradurre, nel 1864, il canto XXXIII dell'*Inferno* (*Il-Konti Ugolino*, Malta, Borg, 1864), che Taylor definisce "il-kant tat-treghid" (il canto del tremore). Il poeta maltese pensava di tradurre tutta l'opera dantesca ma morì quattro anni dopo.

Con la traduzione di questo XXXIII canto si inizia il culto che poi ebbe vaste risonanze nella letteratura maltese. Alla luce della psicologia apologetica con cui tanti letterati maltesi affrontavano il problema linguistico del maltese, tradurre Dante significava anche dare prestigio alla lingua nativa e fornire una prova della sua ricchezza espressiva. Nel 1899 Ganni Sapiano Lanzon (1858-1918) pubblicò *Kant 33 ta' l-Inferno: Il-Konti Ugolino* e nel 1905 *L-Ewwel Taqsimta tad-Divina Commedia: l-Infern*. Nello stesso anno, Alfredo Eduardo Borg pubblicò *La Divina Commedia ta' Dante Alighieri m-ġuba u mfissra bil-Malti*, e nel 1907 uscì *Att tal-Fidi miktub fuk il-Kreduta' Dante Alighieri* (con una seconda edizione nel 1909) di Salvatore Frendo de Mannarino (1845-1918). Più tardi Sapiano Lanzon pubblicò anche *Franческа da Rimini - Il-Hames Kant, ta' l-Infern* (1913) e *Il-Hajja ta' Dante* (s. d.). La traduzione più importante e più valida è indubbiamente quella di Erin Serracino Inglott (1904-1983), il cui primo volume uscì nel 1964. Accanto a questo corpo di traduzioni vi è una scelta abbastanza larga di saggi critici.

La fortuna di Dante è dovuta in gran parte al profondo riconoscimento datogli dal poeta nazionale Dun Karm Psaila (1871-1961), noto popolarmente come Dun Karm. È opportuno soffermarci brevemente almeno sull'influsso di Dante nella sua opera, visto che è la figura culturale maltese più importante e un sicuro punto di riferimento per la conoscenza del carattere della letteratura maltese in più di mezzo secolo.

L'ammirazione di Dun Karm per Dante traspare non soltanto attraverso i giudizi di valore che lo collocano tra i maggiori poeti del mondo, ma anche

dagli influssi tematici e stilistici che si manifestano varie volte nelle sue poesie, particolarmente in quelle della prima raccolta del 1896. Ma egli mostra ancor più schiettamente questa sua devozione nelle tre parti di un suo lungo commentario filosofico, *Il monumento commemorativo del congresso*. Nella prima parte Dun Karm dà un esempio stilistico di come Dante si servì di una figura geometrica per significare incrollabile fermezza, e presenta la sua giustificazione per questa scelta: «La piramide difatti tra le molte figure geometriche è forse la più stabile, giacché essa ha un centro di gravità più vicino alla base che al vertice e ugualmente lontano dai lati³». Si riferisce all'episodio dell'incontro di Dante con il suo trisavolo Cacciaguida nel quinto cielo del Paradiso, dove appaiono al poeta gli spiriti militanti. Nella seconda parte l'autore ritiene che dal felice sposarsi di due ritmi nascono il piacere estetico e la bellezza. Come esempio di questa fusione tra forma esterna e senso interno, la sostanza dell'ispirazione, Dun Karm cita l'episodio dell'incontro tra Dante e Casella. Nella terza parte del saggio Dun Karm discute la complessità che si dibatte nell'esperienza spirituale dell'artista, soprattutto del poeta. Egli trova il massimo modello nella personalità di Dante.

Oltre che in questo lungo articolo, in un suo discorso del 1901, trattando della gloria come uno dei motivi principali che conducono l'artista a compiere una grande opera, Dun Karm mette in rilievo la figura di Dante: «E fu questo magnanimo sentimento che poté produrre un Dante, il quale lavorò instancabilmente ventinove anni, procacciandosi nella vita d'esilio un pane che sapeva di sale⁴». In una delle sue

liriche maggiori, *Lill-Kanarin Tieghil* (“Al mio canarino”), scritta in un momento di amarezza personale, il poeta tocca il tema dominante dalla solitudine e adopera l’immagine del pane per dare un’impostazione sensuale all’esperienza di sofferenza spirituale.

In un altro momento Dun Karm discute la rilevanza di Dante come poeta nazionale: «Lontano da Firenze, scrivendo il suo poema, Dante se ne servì a redimere se stesso dall’infamia a cui è stato sottoposto, e a spargere (e simultaneamente calmare) la collera della sua mente e del suo cuore contro i suoi nemici che lo avevano separato dalla città che amò affettuosamente e che fino all’estremo della sua vita sperava di rivedere⁵».

La luce, la forma che Dante sceglie per esprimere l’indicibile nella terza cantica, ispirò Dun Karm a coniare qualche frase che descrive Dio. Dante scrive: «luce eterna⁶», «eterno lume⁷», «somma luce⁸», e Dun Karm, forse ricordandosi anche del «sommo sole» di Manzoni⁹, scrive «sole divino¹⁰», e «mar d’eterno lume¹¹». Il motivo della luce si sviluppa in varie poesie; ad esempio, nel brano che segue il motivo dello splendore si fonde con quello dello spazio: «del sol d’eterna luce, / onde s’ammanta Dio discese un raggio, / che d’un fulgor superno ti vestí¹²».

Per Dante la Chiesa è «l’esercizio di Cristo¹³», mentre per Dun Karm è la «vincente repubblica di Cristo¹⁴». È anche la sposa del Signore,¹⁵ e Dun Karm riproduce l’immagine dantesca, adoperata anche da Monti¹⁶, in alcune delle sue opere più impegnate come *La Chiesa e Leone XIII*, *Per Novello sacerdote - II*, *La Framassoneria in Malta*, *Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII*, e *Ancora l’Alpinista*.

La crisi foscoliana

Dun Karm pubblicò la traduzione dei *Sepolcri* foscoliani nel 1936. Intendendo dare evidenza alla sua piena adesione al sentimento di rispetto dovuto alla lingua nazionale, Dun Karm costruì una versione di alto valore linguistico, basata quasi esclusivamente sulla componente semitica del lessico maltese. Ma questo è soltanto il motivo esteriore, storico di una esperienza che riconosce nella traduzione soltanto un primo momento. Il poeta stesso dichiarò che intendeva comporre un poema concepito come compagno ed epilogo dei *Sepolcri*. Si tratta di *II-Jien u Lilhinn Minnu* (L’io e l’aldilà), il capolavoro del poeta e una delle opere maggiori di tutta la letteratura maltese.

La prima fase dell’esperienza foscoliana di Dun Karm consiste in un’accettazione aperta della supremazia stilistica e fantastica del carne¹⁷; la seconda prende la forma di una radicale contestazione della sua filosofia. Si tratta di una reazione calma, malinconica e tormentata, anche se è sempre svolta alla luce della sua profonda fede cristiana. A volte il poeta finisce per abbracciare in parte alcuni elementi della concezione pessimistica. Fondamentalmente Dun Karm rimane sempre un romantico e la sua spiritualità si dibatte costantemente in un clima di effusione sentimentale e di rassegnato rimpianto.

Da un’accurata analisi della visione dei due poeti, si deduce che il loro interesse si concentra, essenzialmente, sul problema della sopravvivenza. La soluzione è del tutto differente; tra le due posizioni c’è l’abisso che separa una visione metafisica, anche se sofferita, dallo scetticismo che emana dal razionalismo puro.

Dun Karm reagisce cristianamente contro la teoria dell'io come il centro del mondo, e dell'illusione come il principio che motiva l'attività umana. Negando questa visione, risultato del soggettivismo kantiano, Dun Karm restaura questa costruzione intellettuale introducendo il motivo dell'amore divino (riflesso nella fede) come il fondamento inalienabile di tutta l'esperienza terrena. Contro «il sistema della continua illusione», per citare Rosmini, il cristiano riconosce un punto oggettivo di riferimento (il paradiso nell'oltretomba) invece dell' «illusione creante» (il paradiso soggettivo che Foscolo colloca nello spirito e nella memoria umana). La restaurazione di Dun Karm è vicinissima a quella che Rosmini presenta nel *Saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo*, in cui sostituisce la funzione affidata all'illusione (creata dall'io egoista) con la missione del cristianesimo che realmente «soddisfa tanto a tutte le umane necessità¹⁸».

Mentre Foscolo sposta la sua visione sull'ordine mitologico e leggendario del mondo pagano, Dun Karm cristianizza tutto il suo panorama e sceglie le immagini dalla cultura evangelica. Nei *Sepolcri* ci sono i colli, i giardini, i fiumi, le fonti, il mare; in *Il-Jien u Lilhinn Minnu* ci sono le rose, gli uccelli, le stelle, il mare. C'è soprattutto il sole; quello del Foscolo risplende sulle «sciagure umane» e quello di Dun Karm è avvolto da cupe nuvole mentre «piange» sul dolore e sull'essenziale aridità della terra.

Nota per la sua devozione verso la madre, Foscolo fonde il tema autobiografico con il tema metafisico; nel «tetto materno» raffigura tutti i sospiri per la vita familiare che non poteva più godere. Il ruolo affidato alla madre

nel *Jien u Lilhinn Minnu* non suggerisce soltanto una memoria di una donna morta; è lei la personificazione della verità rivelata, il simbolo vago ma presente di una fonte inesauribile di principi morali. Le figurazioni foscoliane riassumono in sé la grandezza umana. Sono inconfondibili nella loro linearità scultorea, e hanno una fisionomia che giganteggia sull'ambiente. Dun Karm mescola l'inno con l'elegia, la gloria sul livello metafisico con l'annientamento della materia.

L'opposizione fondamentale tra i due poeti si illustra anche attraverso un semplice confronto tra il verso iniziale dei *Sepolcri*, «All'ombra dei cipressi e dentro l'urne», e il verso 142 del poema maltese, «gos-sigar tac-cipress u qalb is-slaleb» (intorno ai cipressi e fra le croci). L'intonazione ritmica del verso di Dun Karm conserva la malinconia della cadenza foscoliana, e gli accenti dell'endecasillabo danno maggiore rilievo alle due parole più importanti: «cipressi» e «urne», «cipress» (cipressi) e «slaleb» (croci). Si rispecchia sinteticamente il divario sostanziale che c'è tra le due opere. Il poeta maltese cristianizza il contenuto razionale di Foscolo. Lo spettacolo è unico, caratterizzato dalla presenza suggestiva dei cipressi, ma mentre le urne foscoliane sono la dimora concreta della nuova sopravvivenza ideale, le croci di Dun Karm rievocano emblematicamente un'altra realtà.

Il malessere leopardiano

Uno dei poeti maggiori maltesi, Karmenu Vassallo (1913-1987) trova in Leopardi non soltanto l'artista che si avvicina di più al suo modo in cui, a suo parere, si deve creare la poesia, ma anche l'uomo autenticamente sin-

cero con se stesso (che soffre) e con gli altri (a cui sente il bisogno di svelare il proprio dolore). La sincerità è la qualità che unisce l'esistenza con la poesia, l'uomo che soffre con l'artista.

Il confronto Leopardi-Vassallo si realizza mediante un contatto diretto di conoscenza e di immedesimazione: «Sono entrato nel cuore e nell'anima della poesia leopardiana e...sono diventato una stessa cosa con lui¹⁹». Gli esempi seguenti sono alcuni del complesso rapporto psicologico e letterario tra i due poeti²⁰.

L'escludersi, una esperienza prettamente leopardiana che anche Vassallo scopre troppo presto nella gioventù, si presenta sotto due aspetti. Il primo scaturisce dal confronto tra se stesso e la società che si sente gioire intorno, condannato alla solitudine dai mali fisici e da tutto quello che lo rende socievole. Il confronto è, in primo luogo, ambientato poeticamente in un giorno di festa tradizionale. *Zewg Ghidien* ("Due feste") si compone di due quadri contrari l'uno all'altro. Nel primo si dà rilievo alla festa che si svolge in un paese; nel secondo si dipinge la triste scena di un giovane fatalmente ammalato che si sta portando all'ospedale. Dalla contemporaneità delle due scene, svolte nello stesso luogo, nasce il contrasto. A guisa di Leopardi (*La sera del dì di festa*, *A Silvia*, *Il passero solitario*), Vassallo contrappone due circostanze, l'una lieta e l'altra tristissima. Con la loro compresenza o contemporaneità arriva ad una fusione di inno e di elegia, rendendo così, in virtù degli opposti, più commovente il significato del contrasto e più malinconico il quadretto. È questa poesia del contrappunto felicità-dolore che spiega perché il poeta, pur essendo so-

litario, è continuamente consapevole della festa sociale che si sta svolgendo intorno a lui.

L'escludersi di Vassallo è leopardiano anche nella sua polemica contro la banalità della folla contemporanea. E, in fondo, la poetica, di ascendenza petrarchesca e poi alfieriana, che nel recanatese si preannunzia già con *All'Italia* e continua a maturarsi e a diventare una delle preoccupazioni salienti della sua vita. Vassallo degli anni 1932-1944 è polemico contro la folla insensibile, priva di valori che sollevano l'uomo al di sopra dell'animalità²⁰. La definizione degli uomini contemporanei, atroci nelle loro azioni, e moralmente ipocriti, è data, sia in Vassallo che in Leopardi, dall'idea della superiorità spirituale del poeta nei confronti della leggerezza collettiva del popolo²¹. I due, in ultima analisi, si definiscono nemici del genere umano; l'isolamento, che in alcuni momenti sembra l'effetto di una sconfitta personale, si traduce orgogliosamente in motivo di netta distinzione degna dei grandi: «llbiebi kulma hlaqt Int: barra l-bnedmin!²² (I miei amici sono tutte le creature: fuorché gli uomini!)»; «E sprezzator degli uomini mi rendo²³».

Il secondo confronto da cui esce il quadro dell'escluso, sempre in virtù della rievocazione contemporanea di due opposti, è quello tra il processo incessante e sovrabbondante della natura e la sterilità insanabile e moribonda del poeta. Da un lato, c'è il continuo rinnovamento di un programma stagionale che non si esaurisce mai; e dall'altro, c'è la staticità di una condizione umana. Il susseguirsi dell'inno e dell'elegia è comune ai due poeti²⁴. Accanto alla celebrazione della bellezza del mondo esterno, si erge la figura desolata,

simbolo del mondo interiore, così che il trionfo dell'oggetto e l'agonia del soggetto, i superlativi per la natura e le parole di privazione per il poeta (individuo e rappresentante di una intera razza umana), si intrecciano in un doloroso insieme. Apparentemente, i temi sembrano accostati, in realtà si fondono perché la relazione tra l'esterno e l'interno è reciproca, intrecciata in rapporto di causa ed effetto. Più la natura rivela il suo incanto, più si addolora lo stato d'animo.

Nella contemplazione del limite (la realtà negativa) e nella sua sublimazione fantastica (la realtà poetica), si trovano i due poli estremi di un'unica esperienza: da un lato l'autobiografia, dall'altro l'arte. Nel centro di tutta l'esperienza c'è la metafora del mare visto sotto due aspetti: come visione infinita in cui si cerca di annegare e come simbolo che oggettiva lo stato d'animo inquieto. Come in Leopardi, in Vassallo è veramente difficile distinguere tra la necessità psicologica di «tuffarsi» nell'indeterminato e nel vago, e la volontà di utilizzare la stessa visione come immagine della condizione interiore. «La vastità della sensazione» è interiore, e rivela la crisi, ma la sua esteriorizzazione si trasforma in una esperienza estetica. Accanto all'effetto che fa nell'uomo la vista del cielo, Leopardi pone anche la visione del mare «e d'ogni sorta d'immagine presa dalla navigazione ecc. Le idee relative al mare sono vaste, e piacevoli per questo motivo²⁵».

L'esperienza è, dunque, contemporaneamente un concentrarsi sul proprio io turbato e un dispiegarsi in uno spazio sconfinato. Come nell'*Infinito*, il mare è il più idoneo a raffigurare poeticamente la tensione interiore; in Vas-

sallo è anche il mare che dà dimensioni vaghe e indeterminate al problema.

Conclusioni

I due piani principali dello studio comparato, qui brevemente illustrato con alcuni cenni agli autori più rappresentativi, sono i seguenti: influenza diretta e influenza indiretta. È diretta quando un autore si identifica idealmente con un autore 'straniero' (ad esempio, Dun Karm con Monti, con Manzoni e poi con Foscolo). È indiretta quando l'influenza, ad esempio di un Dun Karm foscoliano, trova eco in altri autori maltesi attraverso la conoscenza di Dun Karm, e non direttamente attraverso Foscolo; è il caso dei poeti minori che sono maturati sotto le ali di Dun Karm.

Si tratta di un processo complicato di contatti, confronti e assimilazioni. Ad esempio, alcuni romantici maltesi formano la loro identità alla luce del mondo italiano che, a suo tempo, ha subito influssi tedeschi, inglesi e francesi. Questi elementi, quando riescono a profilarsi nell'ispirazione maltese, sembrano il frutto diretto del contatto Malta-Italia. Gli elementi dello *sturm und Drang* che risalgono alla superficie nella personalità di Karmenu Vassallo sono controllati e relativamente superati perché sono passati dal filtro latino.

Gli autori minori si sviluppano attraverso l'influenza di Dun Karm, e il cammino dell'assimilazione assume qui un carattere triplice: dal mondo italiano al mondo di Dun Karm e al mondo dei poeti maltesi. Questo processo non vieta che qualche autore maltese si rifaccia all'autore originale, che ora può diventare una fonte rinnovata di metafore, tonalità e contenuti che

l'autore maggiore stesso (Dun Karm in questo caso) non avrebbe mai assimilato. Ad esempio, l'importanza di un Byron nella letteratura russa si è diffusa sia a causa dell'influenza di autori russi su altri autori russi, sia a causa dell'incontro diretto tra Byron e autori russi, tra i quali un Pushkin, che ha poi influito su un Lermontov e su altri.

Più che il carattere diretto o indiretto dell'influsso, lo studioso del fenomeno maltese deve prendere in considerazione il bilinguismo (italiano-maltese, inglese-maltese) come punto di partenza e punto d'arrivo allo stesso tempo, e così riesce a far entrare il contributo maltese (ricco anch'esso di una sua forte originalità e di molte caratteristiche indigene) nel grande oceano della letteratura continentale e mondiale. Sia che si analizzi il *rapport de fait* di Carré sia che si cerchi di individuare il *courant commun* di Van Tieghem, ritengo che il risultato conduca sempre ad una sintesi. L'indagine su tutti e due mette in luce alcuni aspetti extra-letterari, ad esempio la distinta identità dei Maltesi come popolo. Questo rapporto si traduce in un documento di identificazione nazionale; è così, sia se si chiama influenza, adattamento, assimilazione, interferenza, fortuna letteraria, imitazione, sia se si considera - come ritengo doveroso nel caso maltese - come partecipazione diretta ad un mondo (grande), partecipazione che è naturale per un mondo (piccolo) fatto di un'isola definibile secondo una tradizione, una storia, una lingua antica e una situazione geografica. In altri termini, l'uropeità di Malta letteraria è l'evidenza anche di un'uropeità extra-letteraria, una caratteristica che risale alla superficie anche dal modo meraviglioso in cui un dialetto di ori-

gine semitica è diventato una vera e propria lingua autonoma assumendo numerose tendenze romanze.

A questo punto si impone il quesito se è giusto parlare di influenze, cioè di contenuti importati e imposti da una grande cultura su un'altra subalterna, o se si deve piuttosto riconoscere l'esistenza di un intero programma di partecipazione naturale e organica, consapevole e istintiva, ad una civiltà comune, quella mediterranea. Quando si riesce a constatare la presenza di vari elementi comuni che caratterizzano un'intera tradizione, e quando si trovano sentimenti, immaginazioni, forme di ragionamento, schemi retorici e altre componenti che tutti conducono verso la scoperta e la definizione di un'unica e sola identità regionale o continentale, lo studio comparato si riduce ad uno studio di una vasta civiltà unica. Alla luce di queste considerazioni fondamentali che il tema del presente saggio non ci permette di illustrare, Malta ci potrebbe interessare come una parte piccola e vivace di tutto l'organismo.

Sul piano letterario ciò conduce alla conclusione che il periodo tradizionale della letteratura maltese fa parte integrante dell'esperienza romanticorisorgimentale italiana (e non è semplicemente il risultato di un influsso esterno), e che il periodo moderno, iniziato negli anni Sessanta del secolo scorso, costituisce una variazione o l'aumento di altri filoni su quello basilare (cioè mediterraneo, realizzato secondo una fusione di eredità italiana e di assimilazione maltese). Nonostante il fatto che questi giudizi siano stati qui consapevolmente ignorati, il loro valore rimane particolarmente in rapporto alla necessaria conoscenza di una linea di demarcazione tra una cultura nazio-

nale e un'altra.

Gli autori maltesi del primo Novecento, inserendosi fedelmente nella strada aperta dai loro predecessori, si sono dedicati con tutta la loro forza intellettuale e linguistica alla conferma di un duplice ideale: rimanere fedeli alle esigenze della visione romantica (che, pur sorpassata come tale o quasi, era ancora a Malta la situazione storica più nota e l'unica via da battere in sede letteraria e, da un punto di vista ideologico, l'unica a potere sfruttare con efficacia il principio dell'identità razionale) e fare risalire la lingua maltese al livello di lingua letteraria. In sede tematica intendevano raggiungere una profondità paragonabile a quella della letteratura italiana. Conservavano la disposizione dei poeti del secondo romanticismo italiano, e si servivano come loro di una irruenza retorica e di toni impetuosi (continuando così a camminare nella stessa direzione della generazione precedente), costruendo una visione sentimentale, irrequieta della vita privata e nazionale, che sublima la vita interiore quasi in uno sforzo incessante a realizzare un compromesso ideale tra il mondo esterno (turbato dai mutamenti politici e dall'insicurezza sociale) e il mondo esterno (in cui è evidente, in vari modi, il «male del secolo»).

È, comunque, sempre profondo il senso della presenza dei protagonisti del primo momento romantico italiano (e con loro, i maggiori dei secoli precedenti), ad esempio di Foscolo con la sua dottrina dei sepolcri e la sua ansia per l'immortalità, di Manzoni con la sua fede incondizionata manifestata negli *Inni sacri* e con la sua indomabile volontà di dare un posto stabile e perenne a Dio nel crogiuolo della storia,

e di Leopardi con il suo pessimismo che non riesce a trovare significato nella vita, vista come perenne dolore, priva della possibilità di formare illusioni. Tradizione letteraria italiana, spiritualità maltese, lingua semitica: sono elementi che qui si fondono in un insieme, riconoscibile in sé e nel quadro di un'intera cultura europea.

O. F.

NOTE

¹ Uno dei più antichi documenti italiani a Malta è del 1409 (cfr. Archivio della Cattedrale, Malta, ms. A, ff. 171-176, pubblicato da A. Mifsud, *Malta al Sovrano nel 1409*, "La Diocesi", II vol. VIII, 1918, pp. 243-248). Cfr. anche A. Mifsud, *La Cattedrale e l'Università, ossia il Comune e la Chiesa in Malta*, "La Diocesi", II, vol. II, 1917, pp. 39-40; U. Biscotini, "Il Giornale di Politica e di Letteratura", X, vol. VI, 1934, pp. 665-670.

² Cfr. O. Friggieri, *Storia della letteratura maltese*, Edizioni Spes, Milazzo, 1986, pp. 11-28 e passim.

³ *Il monumento commemorativo del congresso*, "La Diocesi", II, vol. X, 1918, p. 311.

⁴ *Il discorso pronunciato dal precettore sac. Carmelo Psaila il giorno della distribuzione dei premi al seminario*, "La Palestra del Seminarista", I, 4, 1901, p. 74.

⁵ L-Oqbra, Stamperijatal-Gvern, Malta, 1936, p. 29.

⁶ Paradiso, XI, v. 20; XXXIII, v. 43.

⁷ Paradiso, XXXIII, v. 124.

⁸ Paradiso, XXXIII, v. 67.

⁹ La Risurrezione, v. 47.

¹⁰ A San Filippo d'Aggira, v. 29.

¹¹ L'Assunzione, v. 20.

¹² Per novello sacerdote - IV, vv. 9-11.

¹³ Paradiso, XII, v. 37.

¹⁴ Nel giubileo episcopale di Leone XIII, vv. 129-130.

¹⁵ Paradiso, XI, v. 32; XII, v. 43.

¹⁶ In risposta al sonetto di Vittorio Alfieri, v. 14.

¹⁷ A proposito dei diversi influssi foscoliani, qui appena accennati, sull'opera del maltese, occorre ricordare gli inizi di varie poesie. Diverse aperture di Foscolo prendono la forma di una conclusione di una precedente meditazione, e hanno parole come "così" (*Luce degli occhi miei*), "né" (*A Zacinto*) e "forse" (*Alla sera*). Dun Karm ricorre a questi inizi in numerose opere, e, ha "no" (*A Leopoldo Dagradi*), "e" (*Nella morte dell'alpinista, Ancora l'alpinista, Al novello sacerdote G. Spiteri*), "izda" (*Lil Malta, Il-Ghanja tar-Rebha*), "issa" (*Lill-Muza*), "hekk" (*Il-Bandiera Maltija*) e "le" (*Il-X ta' Frar - 1920, Lil Marija, Lil Dun Gwann Muscat, Il-X ta' Frar - 1927, Lil Dun Anton Galea*).

¹⁸ "Della speranza - saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo", *Apologetica*, Boniardi Pogliani, Milano,

1840, p. 100.

¹⁹ *Alla taz-Zghazagh*, G. Muscat, Malta, 1939, p. 34.

²⁰ Cfr., ad esempio, *Mysterium mysteriorum*, vv. 37-40 e *Il 'biza' tieghi*, vv. 19-36.

²¹ Si può paragonare, tra l'altro, la figurazione del popolo *Iftahli mà* e *Int biss* con "la codarda gente" (*Amore e morte*, v. 12) che è presente in *Il pensiero dominante*, vv. 53-58, 65-68 e in *Le ricordanze*, vv. 30-33. L'avversione che ebbe Leopardi per il "borgo natio", sentita già nelle prime lettere dell'epistolario, corrisponde all'avversione che Vassallo ebbe per la generazione contemporanea dei Maltesi; è un argomento che ritornerà con tutta la forza nell'ultimo periodo (1947-1970) in cui si fa meno sentito il profondo dissidio tra il mondo interiore e la realtà mediocre dei contemporanei, e si dà inizio ad un processo di smascheramento dell'ipocrisia e della bassezza morale della società. Fra le poesie dell'ultimo periodo, cfr. *Jekk ...*, *Il-lum*, *Unknown Island*, *Il-Bniedem*, *Lil Dun Mikiel Xerri*. L'introversione sparisce e viene fuori l'estroverso rigenerato, il Vassallo del periodo post-leopardiano che lancia invettive senza, però, ritirarsi e richiamare la propria miseria.

²² *Hbiebi*, v. 40.

²³ *Le ricordanze*, v. 42.

²⁴ Cfr. *Marzu*, vv. 11-18 e *Ultimo canto di Saffo*, vv. 19-26.

²⁵ "Zibaldone", *Opere*, II, a.c. di S. Solmi e R. Solmi, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1956-66, pp. 387-388. Cfr. anche pp. 314, 375-376.

LINGUA E DIALETTU

Un populu
mittitilu a catina
spugghiatilu
attupaticci a vucca,
è ancora libiru.

Livatici u travagghiu
u passaportu
a tavula unni mancia
u lettu unni dormi,
è ancora riccu.

Un populu,
diventa poviru e servu,
quannu ci arrobbanu a lingua
addutata di patri:
è persu pi sempri.

Diventa poviru e servu,
quannu i paroli non figghianu paroli
e si mancianu tra d'iddi.

Mi nn'addugnu ora,
mentri accordu a chitarra du dialettu
ca perdi na corda lu jornu.
Mentri arripezzu
a tila camuluta
chi tisseru i nostri avi
cu lana di pecuri siciliani.

E sugnu poviru:
haiu i dinari
e non li pozzu spènniri;
i giuelli
e non li pozzu rigalari;
u cantu,
nta gaggia
cu l'ali tagghiati.

Un poviru,
c'addatta nte minni strippi
da matri putativa,
chi u chiama figghiu
pi nciuria.

Nuàtri l'avevamu a matri,
nni l'arrubbaru;
aveva i minni a funtani di lattu
e ci vippiru tutti,
ora ci sputanu.

Nni ristò a vuci d'idda,
a cadenza,
a nota vascia
du sonu e du lamentu:
chissi non nni ponnu rubari.

Nni ristò a sumigghianza,
l'annatura,
i gesti,
i lampi nta l'occhi:
chissi non nni ponnu rubari.

Non nni ponnu rubari,
ma ristamu poviri
e orfani u stissu.

Ignazio Buttitta

(da *Io faccio il poeta*, Milano, Feltrinelli, 1972)

Jane Austen: The Economic Vulnerability of Women

by *Mary Scorsone*

Jane Austen's works can be easily read as novels which simply provide lively entertainment in their vivid description of the manners of her times, but in doing so a very important concern of the author would be missed. A more careful study of Austen's novels clearly points to her awareness of the economic vulnerability of women in the 1800s, a vulnerability which quite often leads to the lack of provision for their needs and those of their children. To better understand Jane Austen's preoccupation with the economic status of women and its importance in her works, it would be helpful to briefly mention her social position in life. Jane Austen was the unmarried daughter of a country clergyman. She was fully aware of the difference between her own station and that of the landed classes. Her position was one of insecurity and it is never forgotten in her novels. She fully comprehends the hardship and restrictions caused by the lack of income¹. In Austen's *Emma*, a perfect example of this is Mr Knightley's reaction to Emma's harsh treatment of Miss Bates:

How could you be so unfeeling to Miss Bates? How could you be so insolent in your wit to a woman of her character, age and situation? Emma, I had not thought it possible... Were she a woman of fortune, I would

leave every harmless absurdity to take its chance, I would not quarrel with you for any liberties of manner. Were she your equal in situation – but Emma, consider how far this is from being the case. She is poor; she has sunk from the comforts she was born to; and if she live to an old age, must probably sink more. Her situation should secure your compassion. It was badly done, indeed!².

The words spoken by Mr Knightley are written by Jane Austen to stress the fact that a woman's economic status is precarious, especially that of a single woman, such as Miss Bates who is forced to care for herself and her mother.

Austen knows that income is necessary to maintain life and that the loss of income brings financial difficulty which can easily lead to material hardship. The Dashwoods, the Bennets, Miss Bates and her mother are the characters brought to life by Jane Austen, not only to amuse her readers but to underline the harshness of the economic reality the women of her period faced. The period's single most important source of capital was the possession of land. As Tony Tanner so rightfully points out, the society of which Jane Austen was a part and of which she wrote was based on landed interests, the sacredness of property. Tanner reminds us that since John Locke affirmed in *The Second Treatise of*

Government, written in 1690, that the end of government was the preservation of property, the rights of property were continually stressed. Through the 1800s society's order and stability were tied to the rights of property until they became considered as identical³.

The theme of the vulnerability of women regarding the right to inherit property is a dominant one in Austen's works. In *Pride and Prejudice*, Austen informs her readers that:

Mr Bennet's property consisted almost entirely in an estate of two thousand a year, which, unfortunately for his daughters was entailed in default of heirs male, on a distant relation; and their mother's fortune, though ample for her situation in life, could but ill supply the deficiency of his. Her father had been an attorney in Meryton, and had left her four thousand pounds⁴.

With no inheritance rights to their land, consequently, the Bennet women in *Pride and Prejudice* are destined at the death of Mr Bennet to lose the Longbourn estate to Mr Collins, the nearest male heir, and become dependent on the meagre income to be derived from the interest on the 4000 pounds from their mother's marriage articles. The Dashwood women in *Sense and Sensibility* upon the death of Mr Dashwood are forced to leave their home, the estate of Norland which is bequeathed to Mr Dashwood's son, John, from his first marriage.

Jane Austen was very interested in the condition of women who are subjected to the loss of home. As a clergyman's daughter, she knew that her home depended only on her father's life, once he died, the Rectory would go to another incumbent, and, as his income was the chief financial resource, she and her mother and sister would be

dependent on the generosity of her brothers. Jane Austen was fully aware of the dangers and difficulties inherent in relying upon the kindness of male relatives. John Dashwood's idea of "generosity" towards his sisters and their mother speaks loudly enough:

It will be better that there should be no annuity in the case; whatever I may give them occasionally will be of far greater assistance than a yearly allowance, because they would only enlarge their style of living if they felt sure of a larger income, and would not be sixpence the richer for it at the end of the year. It will certainly be much the best way. A present of fifty pounds, now and then, will prevent their ever being distressed for money, and will, I think, be amply discharging my promise to my father⁵.

Even women who did possess fortunes did not have direct control of the money they owned in Jane Austen's times. Male trustees would have the custody of their fortunes. If the trustees were honest and careful to make safe investments, women could then rely on a fixed, regular income. If the trustees were, on the other hand, dishonest or made bad investments, then a woman could be left with nothing⁶. However the case, women had no power of decision. In Jane Austen's *Persuasion*, Anne Elliot's friend Mrs Smith falls victim to the indolence of Mr Elliot, the executor of her late husband's will, who refuses to pursue her rights to an income from her West Indian property:

Mr Smith had appointed him the executor of his will; but Mr Elliot would not act, and the difficulties and distresses which this refusal had heaped on her, in addition to the inevitable sufferings of her situation, had been such as could not be related without anguish of spirit, or listened to without corresponding indignation.

Anne was shewn some letters of his on the

occasion, answers to urgent applications from Mrs Smith, which all breathed the same stern resolution of not engaging in a fruitless trouble, and under a cold civility, the same hard-hearted indifference to any of the evils it might bring on her. It was a dreadful picture of ingratitude and inhumanity; and Anne felt at some moments, that no flagrant open crime could have been worse⁷.

It can safely be assumed that Anne's feelings are those of Jane Austen's, that is, that a woman's economic position was always at risk because it was always in the hands of others.

In the 1800s, women in England, whether they belonged to the gentry, the urban middle class, or the rural poor, all saw matrimony as a safeguard which provided them with the economic support they needed. Women who were members of the gentry or the aristocracy were given capital sums but they were largely small sums.

As a consequence, women, for accommodation and for the expenses of running a household, depended on men: initially their fathers and subsequently, it was hoped, their husbands⁸. In Austen's *Pride and Prejudice*, Charlotte Lucas, the daughter of Sir William and Lady Lucas, accepts the courtship of Mr Collins despite his evident stupidity. Austen admits that Collins was "neither sensible nor agreeable, his society was irksome.....But still he would be her husband." Charlotte Lucas, as many women of Austen's times, saw marriage as her main object. Sir William could give her little fortune and so matrimony was "the only honourable provision for well-educated young women of small fortune andmust be their pleasantest preservative from want"⁹.

Those women who could not turn to male relations for economic sup-

port had few alternative choices. Jane Fairfax's economic situation when we first meet with her in Austen's *Emma* does not include the financial support of a father, a brother, or a husband. She, in fact, is an orphan, the only child of the youngest daughter of Mrs Bates. Her father's close friend, Colonel Campbell, decides to take her in and therefore Jane goes to live with the Campbell family. Colonel Campbell, however, not being able to provide for her decides "that she should be brought up for educating others; the very few hundred pounds which she inherited from her father making independence impossible"¹⁰. Jane Fairfax's destiny, it seems, is to become a governess, the only choice of paid employment for middle-class women of that period. Governesses during this time typically worked long days teaching their charges for annual wages of about fifteen to twenty-five pounds. Jane Fairfax sees her future life as a governess as bleak and lonely, a life filled with hardship and sacrifice. Austen knows that her only other choice is matrimony and so in the end her secret engagement to Frank Churchill becomes known and the position found for her by Mrs Elton is quickly forgotten. Women during Jane Austen's times did not have many rewarding job opportunities. Austen knows only too well that material comfort was provided by marriage.

In examining the constant presence of economic concern in Jane Austen's works, the influence that Adam Smith had in those times should not be overlooked. It is very well known that his great work, *The Wealth of Nations*, published in 1776, signaled the end of feudal Europe and the beginning of the industrial age. It provided a ratio-

nale for the revolution in the economic order. His definition of “necessaries” was widely accepted by his contemporaries:

By necessaries I understand, not only the commodities which are indispensably necessary for the support of life, but whatever the custom of the country renders it indecent for creditable people, even of the lowest order, to be without¹¹.

The pages of Jane Austen’s novels are filled with exact calculations of the sum of money needed by her female characters to supply those “necessaries” so clearly defined by Adam Smith. That sum more commonly called “competence”, as is explained by Edward Copeland, establishes exactly how much money was needed to live a life of gentility. Jane Austen teaches us that the competence could easily increase or decrease depending on the pretensions of the person to rank and status. A conversation which takes place between the two Dashwood sisters, Marianne and Elinor, in *Sense and Sensibility*, demonstrates this point, when they share their estimates of just what each one thinks an adequate competence might be. Marianne names “about eighteen hundred or two thousand a year, not more than that” as her ideal. Elinor quickly responds, “Two thousand a year! One is my wealth!”¹².

Marianne’s competence is an income which is appropriate for the minor gentry; Elinor instead sets her income at an amount which represents that of a prosperous Anglican clergyman. At the end of the novel, Austen sees to it that each woman reaches her desired competence, through marriage of course!

Copeland’s study shows that the yearly income is a recurrent theme in

women’s fiction at the turn of the century. Women novelists of all ranks and political opinions calculate the specific spending power of different annual incomes¹³. Among the annual incomes described throughout Austen’s novels, it might be of interest to dwell upon that of five hundred pounds a year. Fanny Dashwood in *Sense and Sensibility* enumerates the luxuries her four female in-laws will enjoy on this yearly income:

And what on earth can four women want for more than that? – They will live so cheap! Their housekeeping will be nothing at all. They will have no carriage, no horses, and hardly any servants; they will keep no company, and can have no expenses of any kind! Only conceive how comfortable they will be!¹⁴.

Perhaps the harshness of Fanny Dashwood’s words take on an even stronger meaning when it is realized that Jane Austen’s competence was a little less than five hundred pounds a year!

After having examined Jane Austen’s works and their preoccupation with the economic status of women, the words of Watts and Smith in their study *Economics in Literature and Drama* ring especially true. Watts and Smith claim that even though literature and drama are considered as institutions that function separately from economic forces and conditions, they, nevertheless, influence and shape public opinion in many economic issues. Therefore, literature and drama should not be neglected because they are important sources for economic instruction¹⁵. In reading the novels of Jane Austen, it can be truly believed that her works have, in their own way, contributed to the realization of the econo-

mic freedom that women enjoy today.
Let us not forget that :

“The prophet and the poet may regenerate the world without the economist, but the economist cannot regenerate it without them.” Philip Wicksteed¹⁶.

NOTE

¹ Mary Evans, *Jane Austen and the State* (1987), pp. 10-12. London: Tavistock Publications.

² Jane Austen, *Emma* (1816) 1996, p. 346. New York: Barnes and Nobel Books.

³ Tony Tanner, *Jane Austen* (1986), p.16. London: Macmillan.

⁴ Jane Austen, *Pride and Prejudice* (1813) 1996, p.29. London: Penguin Books.

⁵ Jane Austen, *Sense and Sensibility* (1811) 1990, p. 9. New York: Oxford University Press.

⁶ Edward Copeland, *Women writing about money: women's fiction in England, 1790-1820* (1995), p. 17-20. Cambridge: Cambridge University Press.

⁷ Jane Austen, *Persuasion* (1818) 1985, p. 215. London: Penguin Books.

⁸ Mary Evans, *Jane Austen and the State*, p. 18, op.cit.

⁹ Jane Austen, *Pride and Prejudice*, p. 120, op. cit.

¹⁰ Jane Austen, *Emma*, p. 149, op. cit.

¹¹ Adam Smith quoted in Edward Copeland, *Women writing about money: women's fiction in England, 1790-1820*, p. 8, op. cit.

¹² Jane Austen, *Sense and Sensibility*, p. 9, op. cit.

¹³ Edward Copeland, *Women writing about money: women's fiction in England, 1790-1820*, pp. 20-24, op. cit.

¹⁴ Jane Austen, *Sense and Sensibility*, p. 9, op. cit.

¹⁵ Michael Watts and Robert F Smith, *Economics in Literature and Drama in The Journal of Economic Education*, Vol. 20 N° 3 (Summer 1989), p. 293. New York: Heldref Publications.

¹⁶ Philip Wicksteed quoted in Michael Watts and Robert F Smith, *Economics in Literature and Drama*, p. 291, op. cit.



Due liriche di Carmelo Pirrera

UN RITRATTO DELLA MADRE

C'era pure un ritratto della madre
- di lei nessuno sa niente,
s'affaccia a guardare con aria stranita,
rispunta tra le carte di una lite
che il tempo non può più sedare.

Che suonava l'armonium nella chiesa
lo ricorda qualcuno,
e che cantava
inni sacri alla gloria del Signore;
e si nutriva di letture bibliche,
conversava con Sara e con Isacco,
con Esaù che volle le lenticchie.
E lottava con angeli, a sua volta.

Ai ragazzi insegnava l'alfabeto
e a far di conto.
Le diedero persino una medaglia
con l'effigie del re: c'era una volta...

I PESI CHE TI PORTI APPRESSO

Con questi pesi che ti porti appresso
giri per la città, tutto da solo,
la cattiva coscienza t'importuna:
un vino inacidito dentro l'anima.

C'è un bar all'angolo dove ti faranno
la carità di un dito di J&B
e una voce sospira *Summer time*
portandoti veleni d'oltre Oceano.

Le colombe s'inventano Venezia
e tu rianneghi nella tua laguna,
senza violino.

La cassiera sorride a una battuta
arguta sul suo seno che è in rigoglio,
ti tratta già da vecchia conoscenza
e niente sa di te, dei tuoi fantasmi.

(da Cronaca, Messina, Intilla editore, 2006).

Antoine de Saint-Exupéry

di Ugo Carruba

Lo scorso anno, il 29 giugno, Google dedicò la pagina di apertura al 110° anniversario dalla nascita di Antoine de Saint-Exupéry, essendo nato a Lionne il 29 giugno del 1900 e morto nel Mar Tirreno il 31 luglio 1944, il suo aereo di ricognizione abbattuto dalla contraerea tedesca.

Di nobile famiglia, fu subito avviato agli studi, nel 1909 nel collegio dei Gesuiti di Notre-Dame de Sainte-Croix au Mans, dove si fece notare per discontinuità nello studio, ma era molto portato per la meccanica e l'invenzione; poi, nel 1914, nel collegio, sempre dei Gesuiti, di Mongré a Villefranche-sur-Saône. Successivamente andò in Svizzera e terminò gli studi superiori a Friburgo; s'iscrisse in architettura a Parigi. Qui, dopo il servizio militare nella marina e poi nell'aeronautica, fece diversi mestieri, dandosi nel tempo libero alla scrittura e alla lettura.

Il suo primo racconto, "L'aviatore", è del 1926, un anticipo di *Courrier Sud*, pubblicato a Parigi presso Gallimard nel 1929. Sempre nello stesso anno fece un corso per pilota a Brest e diventò direttore della Compagnia Aeropostale Argentina.

Nel 1930 fu insignito del titolo di Cavaliere della legione d'onore e fu protagonista nel salvataggio dell'amico Guillaumet nella cordigliera delle Ande. Di qui trasse lo spunto per scri-

vere *Vol de nuit*, con cui ottenne il premio Femina nel 1931. Ancora nel 1930 incontrò a Buenos Aires la donna che dopo un anno diverrà sua moglie, Consuelo Suncin.

Altre pubblicazioni, oltre alle citate, lo avevano fatto già conoscere come autore di libri di avventura e di riflessione. Ricordiamo: *Terre des hommes*, 1939; *Pilote de guerre*, 1942), in cui, non tralasciando di andare oltre la semplice narrazione, riporta la sua esperienza di uomo tra gli uomini e il suo approccio con la natura nelle sue manifestazioni che esprimono una sensibilità, al pari di quella umana, ora dolce e aperta, ora cupa e minacciosa, come quando con il suo aeromobile l'Autore si trovò nel mezzo di una bufera.

Il piccolo principe era stato pubblicato un anno dopo, nel 1943, in inglese, senza che l'Autore ne avesse dato il consenso. Era stato scritto nel 1942, ed ebbe subito un successo strepitoso.

Antoine de Saint-Exupéry fu scienziato e pilota, pensatore profondo e scrittore, autore di opere da leggere e meditare, perché in ogni suo scritto c'è l'uomo, a cui si rivolge con molta cura e rispetto, da signore qual era. L'impegno che lo caratterizzò fu frutto di un'intima esigenza di partecipazione e di dedizione agli altri, mai di un bisogno di emergere e di farsi notare. Era tanto schivo quanto grande per non cu-

rarsi di quello che si diceva della sua opera, motivo di spunti polemici per i detrattori, mossi da invidia di mestiere piuttosto che da argomentazioni serie e degne di essere considerate.

Alternò alle opere di narrativa saggi e scritti di riflessione, considerazioni di vita ed altro in cui si rivela acuto pensatore e valido amico di viaggio alla volta della ricerca e della conoscenza.

Citadelle (Fortezza) è del 1948, pubblicato postumo da Gallimard; *Écrits de guerre (1939-1944)* è apparso nel 1982; *Manon danseuse* è un romanzo giovanile portato a termine nel 1925 e pubblicato nel 2007; poi, i saggi e corrispondenze varie che fanno di Antoine de Saint-Exupéry un autore prolifico e aperto a sé e agli altri.

Fu attaccato dai detrattori - abbiamo scritto -, e ciò perché, prima gli si rimproverò che la sua letteratura era frutto di esperienza vissuta, poi, quando cominciò a interessarsi più apertamente dell'Uomo (lo scriveva così, con la U maiuscola), come se ci fosse uno stacco tra le prime opere e le successive, non venne accettato nella nuova veste di saggista e di pensatore. Ma tra le une e le altre opere non c'è alcuno stacco, non c'è passaggio da un argomento ad un altro; la tematica è la stessa da un'opera all'altra. Cambia, semmai, l'approccio, seppure gradatamente, perché lo scrittore darà più peso alla riflessione che non è dovuta al mero ragionamento, che avrebbe trovato il tempo che vuole, bensì diviene più insistente, frutto della ricca elaborazione esperienziale e del dialogo che sa instaurare con gli uomini e le cose. Altrimenti non ne sarebbe stato capace, perché in lui l'azione, il vissuto quotidiano, precedono la scrittura; e questo sempre, anche in quelle opere che

meno lo fanno notare, come ne *Le petit Prince*, l'opera che gli diede la notorietà mondiale.

Écrits de guerre (1939-1944) lo conferma con molta evidenza: quando ha la possibilità di volare, per rendere un servizio al suo Paese, Antoine è allegro, non risente dei dolori residui delle tante cadute, gioca, come a Napoli, librando aquiloni tra le grida festose dei bambini, si sente di avere «un cuore di vent'anni»; quando, invece, per età avanzata non gli si consente di volare è triste, gli sembra avere «notte nella testa e freddo nel cuore», e non è capace di scrivere. Ecco cosa dice in un'intervista rilasciata a Dorothy Thompson del "The New York Tribune", pubblicata il 7 giugno 1940:

«Nessuno, attualmente, ha il diritto di scrivere una sola parola se non partecipa alle sofferenze della società. Se non opponessi la mia stessa vita, non sarei capace di scrivere. E ciò che è vero per questa guerra deve essere vero per tutte le altre cose. Bisogna servire l'idea cristiana del verbo che si fa Carne. Lo si deve scrivere, ma con il proprio corpo.»

Il mestiere di pilota, che Antoine de Saint-Exupéry esercitò dal 1927 fino all'anno della morte e che dà lo spunto a molti suoi scritti, non lo chiuse agli uomini, come si sarebbe potuto verificare; anzi, operò in lui una metamorfosi rispetto al giovane aristocratico che era stato. L'altitudine lo avvicinò alla terra e all'uomo più di quanto si possa immaginare e gli fece amare la vita, con lo stesso entusiasmo e la commozione di quando si trovava dinanzi ai cartoni animati di Walt Disney.

Antoine de Saint-Exupéry non è il narratore della sua esperienza di volo, è il poeta innamorato degli uomini e delle sue cose. Il volo gli apre il cuore

all'ascolto di milioni e milioni di altri battiti che, seppure a diecimila metri, negli agglomerati urbani, minuscoli e lontani, alla luce delle lanterne delle singole abitazioni, sono in stretta comunione con lui.

Già molto noto per i libri sopra citati, raggiunse notorietà internazionale con *Il piccolo Principe*, tradotto in tutte le lingue, con il primato delle vendite. Questo perché è un libro stupendo, un monumento imponente della letteratura mondiale che chiunque dovrebbe tenere caro e di tanto in tanto leggere, perché è patrimonio di tutti, parla la lingua semplice che va diretta al cuore per nobilitarlo e per rinsaldarlo nei suoi valori, a cui l'uomo non può e non deve rinunciare.

Antoine de Saint-Exupéry trova la molla ispiratrice nell'infanzia, nel ricordo vivo, sempre presente della sua:

«Chiedo perdono ai bambini di aver dedicato questo libro ad una persona adulta. [...] Tutti gli adulti sono stati bambini una volta. (Ma pochi di essi se ne ricordano)... »

La dedica a Léon Werth, che in sintesi preannuncia la dicotomia presente nel libro (il mondo dell'infanzia e quello degli adulti, evidenziando così due livelli di lettura), riflette lo stato d'animo del suo autore che nei momenti più tristi soleva rivedersi bambino, ricreando i fantasmi buoni di quell'età.

Il piccolo Principe maturò nel clima della comprensione e nella calma del silenzio e del deserto, piano piano, come il bocciolo della rosa, in un momento particolare della vita dell'uomo e del poeta, che viveva in prima persona un'esperienza di guerra atroce e fratricida, pronta a svuotare di ogni nobile sentimento l'uomo e farlo belva

per rendere vano il tentativo di quanti volevano fermarla. Di qui la tristezza del piccolo Principe, ragazzino biondo, capelli sciolti al vento, pensoso più di quanto non lo sono gli adulti, capace di agire e di giudicare, perché lontano dai loro interessi e pregiudizi. Eppure, ponendo la sua attenzione sugli uomini, li commiserò per la loro stoltezza, ma li ama per il fondo buono che tutti accomuna.

Incontri indimenticabili sono quelli che il ragazzino fa con la volpe e con la rosa. La volpe è guardinga, perché agisce per spirito di conservazione, ma è fundamentalmente buona e si fa adomesticare.

«Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi. [...] - Gli uomini hanno dimenticato questa verità,, - disse la volpe. Ma tu non devi dimenticarla. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai adomesticato. Tu sei responsabile per sempre della tua rosa...»

Antoine de Saint-Exupéry ricorre ad aforismi, come questi, molto citati, segno che colgono nel vivo lo stato d'animo dell'uomo che ha già in sé i mezzi sufficienti per gestire il suo destino. Ma il racconto è una trasposizione del vissuto, e l'affabulazione si serve dei dati oggettivi dell'esperienza: il volo, il guasto, la presunzione che è negli adulti e il bisogno di ridimensionamento, per renderlo più ingentilito e più buono nei rapporti umani, perché lo scopo dell'Autore è di riportare l'uomo nella condizione di appropriarsi ciò che gli appartiene, ma vuole anche sia bandito il male che si manifesta con il vizio o dando troppa importanza alla materialità che rende succubi dell'effimero e del vano.

U. C.

Dialogo con Adolf Hitler ovvero il male nella storia

di *Francesco Bellanti*

Braunau am Inn, Austria, vicino Linz. Il Führer seduto su una panca contemplando lo scorrere del fiume. È solo.

FRANCESCO - Führer, sto per scrivere una tragedia wagneriana su di Lei. Vorrei cortesemente chiederLe qualche chiarimento sul nazismo.

FÜHRER - Non perdere tempo. Hanno scritto migliaia di libri su di me e sul Nazismo: non diresti nulla di nuovo.

FRANCESCO - Beh, non è come dice Lei. Film ne hanno girato molti e libri ne avranno scritti migliaia, ma tragedie poche. Forse nessuna.

FÜHRER - E perché vuoi scrivere una tragedia su di me?

FRANCESCO - Per dare un contributo alla verità. E perché l'epoca moderna comincia da Lei. Chi non comprende il Nazismo e la Seconda guerra mondiale non può comprendere la modernità. Quello è lo spartiacque tra il tempo antico e quello moderno.

FÜHRER - Non ne saresti capace. Non hai le forze per un'impresa così grande.

FRANCESCO - Perché? Ho letto tanti libri su di Lei e ho buona cultura.

FÜHRER - Sei un professorino di provincia. In due tuoi romanzetti sei stato superficiale verso di me e il Nazismo. Una volta mi hai definito l'incarnazione del Demonio, un'altra volta hai parlato di ricerche sull'immortalità ad opera di fantomatici movimenti pre-

nazisti, come la Società Thule. Sei un cospirazionista. Lavori troppo di fantasia. Occultismo, pratiche esoteriche: stupidate! Adolf Hitler è un figlio dell'Occidente.

FRANCESCO - Ma perché, Führer, nel Partito Nazional Socialista Tedesco dei Lavoratori non c'erano molti membri della Società Thule? E non portarono anche il loro simbolo, la svastica? Anton Dexler, il fondatore, non era un membro della Thule? E poi, via, non potevo certo presentarla come un benefattore dell'umanità!

FÜHRER - La verità è che il mondo è pazzo di me. Libri, film, tragedie, cronache, saggi, televisione, io sono la star del Tremila! Tutti sono nazisti ma non vogliono ammetterlo. Mi dileggiano, mi offendono, ma in realtà mi amano. Comunque, premio chi osa. Che vuoi sapere?

FRANCESCO - Vorrei parlare del male, Führer. È necessario il male nella storia?

FÜHRER - Il male nella storia a volte è necessario. Lo sosteneva anche il tuo connazionale Machiavelli: ogni grande progetto passa sempre attraverso grandi sofferenze.

FRANCESCO - Veramente Machiavelli parlava del pugno forte che, in quel particolare momento storico in cui gli Stati italiani erano deboli, doveva avere un principe nella creazione dello Stato. E poi lui, Niccolò Machiavelli,

sostanzialmente, era un repubblicano.

FÜHRER - Anch'io sono repubblicano.

FRANCESCO - Questa mi è nuova, per-bacco!

FÜHRER - Non ti scandalizzare. Mi lasciavo dietro la consunta Repubblica di Weimar. La dittatura era necessaria per qualche decennio. Le dittature sono necessarie quando si devono creare nuove epoche e grandi sistemi, grandi progetti. Le dittature non durano in eterno, se non sono sostenute da istituzioni solide. La situazione del mondo tedesco dopo la Prima guerra mondiale era simile a quella in cui si trovavano gli Stati italiani nel '500. Un mondo disgregato, umiliato.

FRANCESCO - Mah, sarà come dice Lei. Ma qual era questo Suo grande progetto?

FÜHRER - Il dominio degli ariani, razza eletta. Solo così il mondo avrebbe raggiunto il massimo delle sue possibilità. I fatti di oggi, del resto, mi danno ragione. L'Occidente e l'Europa con la Germania come guida sono i leader del progresso, con il Giappone ad Oriente. Per il resto, guarda un po' quello che sta accadendo in Africa, nel mondo arabo, nell'est europeo, in Asia. Con la sconfitta della Germania questo processo è stato ritardato di 50 anni.

FRANCESCO - La sua analisi politica, lo ammetto, è spiazzante. Io, però, prima di parlare di politica, vorrei cominciare dall'inizio: dall'amore. Perché io sono convinto di una cosa. Anche Lei ha amato, Führer. Forse a suo modo, ma ha amato.

FÜHRER - Sì, io ho amato. Ho disperatamente amato. Ho amato la Germania. Ho amato mio madre. Prima di morire, ho sposato Eva Braun, la donna che amavo, e ho stretto al petto la foto di mia madre. Ricordatevi questo nome: Klara Pözl. Una donna meravigliosa.

Una madre sublime. Morì a 47 anni: il suo nome si leva alto sulle miserie del tempo.

FRANCESCO - Lei ha amato ed è stato amato. Tutta la Germania era ai suoi piedi.

FÜHRER - Sì. La Germania era ai miei piedi. *Il nostro glorioso ideale è andato in rovina e con esso tutto ciò che di bello e meraviglioso ho conosciuto nella mia vita. Il mondo che verrà dopo il Führer e il nazionalsocialismo non è più degno di essere vissuto e quindi porterò i bambini con me, perché sono troppo buoni per la vita che li attenderebbe, e un Dio misericordioso mi capirà quando darò loro la salvezza...* Sono parole di Magda Goebbels. Lo so, sono parole tragiche, ma sono un atto d'amore sconfinato verso di me e il Nazismo.

FRANCESCO - Sono parole che racchiudono tutta la follia di un'ideologia e di un'epoca, con tutto il rispetto, Führer. Helga Susanne, Hildegard Traudel, Helmut Christian, Holdine Kathrin, Hedwig Johanna, Heidrun Elisabeth, sei bambini innocenti uccisi col cianuro dalla madre, prima che lei si suicidasse con il marito, un sacrificio collettivo in onore di un dio pagano. Lei ha stregato il popolo tedesco perché la sua abilità oratoria era superba.

FÜHRER - Non solo per questo. Non si fa la storia solo con i discorsi. Avevo grandi capacità politiche, di organizzatore. Avevo un programma, un'ideologia, una cultura dietro di me. Io sono arrivato al potere democraticamente. Anche se Hindenburg, ormai vecchio e rincoglionito, non mi amava, e me lo stava impedendo. Io sono l'espressione massima dell'anima tedesca, sono il più grande dei tedeschi. L'annessione dell'Austria, dei Sudeti, della Moravia,

di Danzica, ovunque andavo le folle erano in delirio per me!

FRANCESCO - Va bene, Führer. Certo, penso alla sua infanzia difficile, se l'avessero accettato all'Accademia di Belle Arti di Vienna...

FÜHRER - Sarei rimasto un buon paesaggista, un pittore e un architetto minore. E la storia avrebbe preso un altro corso. Secondo me, anche peggiore. È questo che volevi dire? Ma la storia non si fa con i "se".

FRANCESCO - Sì, ha ragione. Vediamo allora in che cosa consiste questa sua grandezza. Un argomento alla volta. Il lavoro, per esempio.

FÜHRER - Bene. Il lavoro, il progresso sociale. Sotto il mio governo c'era la piena occupazione. Il mio Stato era autoritario, non antiproletario. Il mio partito era e si definiva Nazional-socialista a tutti gli effetti. La Germania era il Paese più sviluppato d'Europa, più progredito sul piano tecnologico e scientifico.

FRANCESCO - Sulla tecnologia e sulla scienza, lo riconosco, eravate i più moderni. Per il resto... Io non mi intendo d'economia, ma secondo me fu la politica di riarmo a contribuire alla piena occupazione. Altro che socialismo! Furono soppressi i sindacati, il diritto di sciopero, i contratti collettivi, gli stipendi furono fissati dal governo nazista. Non parliamo poi dell'economia di guerra di Albert Speer e dei dodici milioni di schiavi dell'est nei campi di concentramento. Anzi, i campi di sterminio. Lo spazio vitale, il *Lebensraum*. Parliamo, adesso, di questo. Perché tutte quelle guerre di aggressione?

FÜHRER - Perché la Germania non doveva espandersi a est? La Francia aveva un impero, la Gran Bretagna aveva un impero, perfino la povera Italia

aveva un impero, il Giappone, la Cina, gli USA, la Russia, tutti avevano un impero. Perché la Germania non doveva averlo? Il *Lebensraum* lo ha voluto l'Europa, perché ha privato il popolo tedesco delle colonie e del trenta per cento del suo territorio, a vantaggio di popoli insignificanti, come quello polacco, per esempio. L'est degli Slavi inutili, un territorio sterminato e spopolato, mentre la Germania, nazione proletaria, stava demograficamente esplodendo. Ci hanno accusati di voler fare quello che l'intero Occidente aveva già fatto. Ma la storia, si sa, la fanno i vincitori.

FRANCESCO - Lei si è messo dalla parte sbagliata della storia. Quegli imperi, infatti, sono quasi tutti crollati.

FÜHRER - Li ho fatti crollare io; se non ci fosse stata la Seconda guerra mondiale, tutto sarebbe rimasto come prima. La guerra! La guerra ha risolto i problemi economici e sociali dell'Occidente. L'Occidente agonizzava, dopo il crollo di Wall Street del 1929. Questa è la verità. La guerra, spesso, è il male necessario nella storia.

FRANCESCO - Non credo che le guerre risolvano i problemi. Perché, mi chiedo, uno spazio e un tempo superiori, perché la volontà di potenza di un popolo sugli altri?

FÜHRER - Io sostengo che la civiltà europea è superiore a tutte le altre. Lo dice la storia. Nel suo contesto, la Germania ariana merita il primato di Nazione guida. Wagner, Beethoven, Bach, e tanti filosofi, artisti e imperatori, che fanno molto lunga la lista, sono personalità di questa grande Nazione, di cui il più grande sono io, Adolf Hitler, il signore della guerra. Sotto di me la Germania per tre anni raggiunse la sua massima espansione.

FRANCESCO - Certamente. E anche Marx, Engels, Freud, di origini ebraiche, erano tedeschi. Altre Nazioni, però, come quella italiana, mi perdoni Führer, possono fare elenchi così lunghi.

FÜHRER - I Tedeschi sono una razza superiore, questa è la verità. Lo dice, lo conferma la storia. Un popolo che, in un secolo, ha perso due guerre mondiali, ha perso tutte le sue colonie, ha visto defraudato il proprio territorio del trenta per cento, il Paese diviso in due Stati, in quattro zone d'occupazione, la sua capitale squarciata pure in quattro zone d'occupazione, la peste del comunismo nella ex DDR, con il ritorno di un intero popolo di diseredati alla Patria. Un Paese che per due volte è stato devastato e distrutto, che, senza materie prime, è ancora la Nazione guida d'Europa.

FRANCESCO - Ho già detto che la Germania è una grande Nazione. Ma Lei, Führer, non ha risposto alla mia domanda. Perché la guerra?

FÜHRER - La Germania era il Paese più popolato d'Europa. Vuoi forse negare che il tedesco è, ancora oggi, la lingua più parlata in Europa?

FRANCESCO - No, non lo nego. Ma adesso la Germania vince col lavoro, con la democrazia. Lei ha scatenato un conflitto apocalittico.

FÜHRER - Io dovevo dare una patria comune a un popolo benedetto dal destino. Quello che si era meritato nella storia. Sono le leggi geopolitiche che determinano i destini di un popolo e la sua costituzione in Stato. Te l'ho detto: la Germania aveva perduto tutto, tranne la memoria. La Germania rischiava di essere spazzata via dalla storia, di scomparire dal mondo o di servire gli altri come nazione schiava. Guarda a est e a sud dell'Europa che c'è. Vedrai

che i fatti mi hanno dato ragione.

FRANCESCO - Me lo dica Lei: che c'è, Führer?

FÜHRER - Non ho problemi. A est ci sono popoli insignificanti che dispongono di territori sterminati, c'è una massa sterminata di popoli subumani che, a vent'anni dalla caduta del comunismo, non hanno ancora fatto un bel niente. Gli Slavi hanno confermato di essere una razza inferiore. Ecco perché la Germania, per la sua storia, meritava un palcoscenico più grande. A sud, altre razze sottosviluppate con governi antidemocratici, preda del fanatismo islamico, ricattano l'Occidente col petrolio.

FRANCESCO - Dunque la guerra era necessaria.

FÜHRER - Veramente, io volevo un'intesa con l'Inghilterra. Lo sostenevo già nel *Mein Kampf*. Volevo stracciare il Trattato di Versailles, riannettere i territori tedeschi tolti, isolare la Francia, procurare alla Germania il *Lebensraum*, distruggendo l'Unione Sovietica, la peste del comunismo. L'alleanza con l'Italia si è resa necessaria per evitare l'isolamento politico. Solo per questo. Sapevamo che l'Italia era una potenza di seconda categoria.

FRANCESCO - Bella divisione! I mari all'Impero britannico, l'Europa alla Germania. L'Europa meridionale, Francia, Italia, Spagna, Grecia, per le vacanze dei tedeschi, l'est per la manovalanza. Mezza Africa alla Germania e mezza all'Italia, Stato vassallo. E l'Asia al Giappone.

FÜHRER - Perché, adesso non è così?

FRANCESCO - Lei è testardo, vuole avere sempre ragione. Tornando all'Inghilterra, Lei forse chiedeva troppo. Forse.

Führer - L'Inghilterra era in debito con noi. Il Trattato di Versailles è stato un'umiliazione cocente. Una vergo-

gna, una vendetta della Francia. L'Inghilterra aveva concesso troppo alla Francia. Devo ripetere tutte le disposizioni? La perdita delle colonie, di buona parte del territorio tedesco, le limitazioni alle forze armate tedesche, le stratosferiche somme di riparazione...

FRANCESCO - Questo è un punto dolente, riconosco che il Trattato è stato ingiusto. Ma mi chiedo se una revisione del Trattato non fosse possibile.

FÜHRER - La Francia non voleva ed è responsabile e nemica mortale del popolo tedesco, anzi di tutta l'Europa. La guerra è stata una scelta dolorosa ma necessaria. Ci sono momenti della storia in cui è necessario un bagno di sangue per costruire un grande progetto. Forse che il mondo moderno non nasce col bagno di sangue della Rivoluzione francese? O che l'Unione Europea di oggi non ha origini nei massacri compiuti dall'Impero Romano? O che la civilizzazione dell'America non abbia avuto il contributo sanguinario dei Conquistadores? Devo parlare delle stragi compiute dai Cristiani in tutta Europa, del colonialismo? Di tutti gli atti di aggressione internazionale con cui l'Italia ha conquistato la sua unità? Forse che Cavour non era un calcolatore bieco, Garibaldi un avventuriero guerrafondaio, e Mazzini un terrorista?

FRANCESCO - È inutile insistere, Lei ha le sue idee. Sinceramente, non ho capito la strategia.

FÜHRER - La guerra era inevitabile nel 1939. Dovevo attaccare prima che si riarmassero Francia e Inghilterra. Certo, non mi aspettavo che spendessero una sterlina per Danzica, ma ero preparato anche a questo. Volevano fare i liberatori dei popoli oppressi, loro che avevano colonizzato l'intero pianeta!

FRANCESCO - E l'Unione Sovietica?

FÜHRER - Attaccai l'Unione Sovietica per convincere l'Inghilterra all'armistizio e a non sperare più nell'aiuto americano, e per evitare di combattere la guerra coi bolscevichi in Germania. L'Unione Sovietica era pronta ad attaccare, ho anticipato Stalin di due settimane. Stalin aspettava che ci scannassimo noi europei per venire, da liberatore, a impadronirsi dell'Europa. Il Patto Molotov-Ribbentrop era un espediente provvisorio. Ci hanno messo un po' di tempo, ma alla fine gli storici hanno capito. Qualche storico acuto ha capito pure che l'invasione della Polonia fu opera della Germania e della URSS in azione coordinata. Devo parlare dei dettagli del Patto e della divisione dell'Europa orientale? Dell'occupazione della Finlandia ad opera di Stalin? Noi fummo accolti come liberatori in Ucraina e in Bielorussia... Ma ci vuole fortuna in politica come nella vita. Il criminale Stalin nel 1941 si trovò nella parte cosiddetta giusta della storia, quella dei vincitori.

FRANCESCO - Per opera sua. Mi perdoni, ma molti storici sono convinti che l'attacco all'Unione Sovietica fu un clamoroso errore strategico.

FÜHRER - No. L'errore strategico lo commise il Giappone, coinvolgendo gli Stati Uniti nel conflitto a Pearl Harbor. Nonostante l'embargo petrolifero, gli Americani dovevano restare fuori. A quel punto noi dovevamo dichiarare guerra agli USA, per rispetto del Patto Tripartito. E l'Italia nella guerra fu una palla al piede. Anch'essa doveva restare fuori. Doveva avere solo una funzione deterrente.

FRANCESCO - Führer, se non Le dispiace, cambiamo argomento. Parliamo della politica razzista?

FÜHRER - Il razzismo! Immaginavo che

saresti finito qui. Qui ti senti a tuo agio, vero? Bene, sai che ti dico? Oggi il Paese meno razzista del mondo è la Germania. Abbiamo più lavoratori stranieri e rifugiati politici noi che l'intera Europa. Mentre voi e i Francesi oggi litigate per quattro tunisini. Siete buoni solo per bombardare i Libici.

FRANCESCO. Rimaniamo nel passato. Lo vuole evitare? È il punto più dolente del Nazismo. Tutto comincia da lì: il razzismo è la vera essenza del Nazismo.

FÜHRER - No. E comincio con *Il passaggio della Grande Razza* del 1916 di Madison Grant, amico di Theodore Roosevelt... La mia legge del 1933 per la prevenzione dei difetti ereditari aveva come modello quella statunitense di Harry Laughlin. E le leggi per la sterilizzazione dei criminali e degli imbecilli promulgata nell'Indiana nel 1907...

FRANCESCO - Per carità! Lasciamo stare. Lei arriverà alla sterilizzazione degli omosessuali, a Martin Luther King... Führer, il razzismo non ha nessun fondamento scientifico.

FÜHRER - Tu dici? E allora fammi capire perché l'Europa intera era razzista, tutto l'Occidente era razzista. Il razzismo! Vuoi che ti citi tutte le leggi razziste americane? Che ti elenchi tutti i provvedimenti razzisti perpetrati in Europa? Ti racconto la storia della cacciata degli Ebrei da tutti i Paesi europei? Sono un incompreso, il più grande incompreso della storia dell'Occidente! Da millenni l'Europa voleva risolvere il problema ebraico, una volta per sempre lo stavo liquidando, glielo mettevo su un piatto d'argento: non mi hanno capito.

FRANCESCO - Però, sei milioni di ebrei sterminati! Un intero popolo! Lei ha fatto un bel servizio lo stesso agli Europei!

FÜHRER - Ho seguito il modello americano del genocidio scientifico ai danni degli indiani d'America, venti milioni circa, mica sono brucoloni. Ma anche con la tratta degli schiavi durante il colonialismo l'Europa non ha scherzato: 40 milioni di africani massacrati. E, detto fra noi, Cesare come ha conquistato le Gallie, dando caramelle?

FRANCESCO - Certo che voi, coi campi di concentramento, avete velocizzato i tempi.

FÜHRER - Li ha voluti quello schifiloso e sanguinario di Himmler. Le SS vomitavano a sparare sul cervello degli Ebrei. Riconosco però che è stata una buona soluzione: fornivamo manodopera gratis alle industrie e poi li liquidavamo.

FRANCESCO - Non c'è che dire: ottima soluzione. Alla faccia dei revisionisti dell'olocausto!

FÜHRER - Io non sono un ipocrita. Anche se non c'è nessun documento che porta la mia firma. La soluzione finale l'ho voluta io. Anche se i lager erano un provvedimento provvisorio. Bisognava fare un po' di pulizia, per consolidare il potere. Non potevamo scannare Ebrei e subumani per l'eternità, era anche la confusione del momento. E i lager dell'URSS? E quelli...

FRANCESCO - Non mischiamo le carte. Parliamo adesso dei vostri crimini. Quanti crimini contro l'umanità avete commesso!

FÜHRER - Ah, sì? E Amburgo e Dresda rase al suolo? E Hiroshima e Nagasaki? Trecentomila innocenti inceneriti in un minuto? Dove le metti queste, Francesco, fra le opere umanitarie? Vogliamo parlare del Vietnam, dell'Iraq? La verità è che ogni tempo, ogni Nazione, almeno una volta nella sua storia, per rinnovarsi ha bisogno di un bagno di

sangue. E il sangue chiama sangue.

FRANCESCO - La storia dell'umanità ha attraversato spesso momenti terribili. Eppure, vorrà perdonarmi, Führer, ma io ho la sensazione che il tempo del Nazismo sia stato il più buio della storia, che il Nazismo, più che un movimento politico, sia stato un'associazione per delinquere, la più pericolosa che sia mai esistita. Goering, Goebbels, Himmler, Hess, Ribbentrop... Mi vengono i brividi!

FÜHRER - Patrioti, Francesco, patrioti che amavano disperatamente la Germania. Negli ultimi giorni, nella confusione e nell'emotività del momento, alcuni hanno tradito, come Goering, Himmler, ma sono stati perdonati da me, se non dalla storia. Tuttavia, riconosco che si deve talvolta cedere alle miserevoli ambizioni degli uomini per realizzare un grande progetto. Quanta umanità... il morfinomane Goering e la sua mania di grandezza, il fanatismo di Goebbels, il sanguinario Himmler, che credeva di essere l'incarnazione di Enrico I di Sassonia, poveraccio!

FRANCESCO - Meno male che il Processo di Norimberga ha ristabilito un po' di giustizia, Führer!

FÜHRER - Capirai! Bella farsa il Processo di Norimberga! È stato come eliminare un senso di colpa. Ecco, eliminiamo il fantasma del Nazismo, purifichiamo la Germania e l'Occidente, eliminiamo il Demonio, riprendiamo il cammino. E no! Vuoi conoscere tutti i finanziamenti americani del Nazismo, le partecipazioni industriali? Hitler è un figlio dell'Europa, è un figlio dell'Occidente. Mi hanno creato loro. Non ho dormito per anni al pensiero di vedere Stalin sul tavolo dei vincitori.

FRANCESCO - Lasci perdere, Führer. Ormai la storia ha condannato anche lui.

Si è fatto tardi. Prima di andare via, devo confessarle questo. Se c'è una cosa che io ammiro in Lei è il fatto che è andato sino in fondo al proprio destino. Non è scappato.

FÜHRER - C'è chi sostiene che mi sono sottratto alle mie responsabilità. Che dovevo fare? Farmi giudicare da Stalin, da un criminale? Farmi impiccare o appendere a un palo?

FRANCESCO - Poteva andare via dalla Germania, guidare la resistenza. Se il popolo tedesco L'amava, l'avrebbe seguito.

FÜHRER - Mi dicevano di liberarmi della sacca di Berlino. Io credevo che ci fosse per me sempre una sacca nel resto del mondo. Sì, potevo fuggire: non ho voluto.

FRANCESCO - Si dice che nel bunker vi-
vesse una realtà allucinante, fuori dal mondo, che fosse in pieno delirio, che manovrasse armate immaginarie.

FÜHRER - No. La guerra fu perduta a Stalingrado. Nel bunker dovevo costruire il mito del Nazismo. E il Nazismo ha vinto.

FRANCESCO - Ha vinto? Lei è incorreggibile!

FÜHRER - Noi sostenevamo che la violenza fosse necessaria nella storia; che la razza ariana e germanica fosse superiore a tutte le altre, e che il comunismo era la peste dell'umanità ed andava liquidato. Bene, queste idee sono state rispettate. E sugli Ebrei, il nostro progetto poggiava sul modello di fanatica adesione ai dogmi e di estrema intolleranza della Chiesa cattolica. Devo ricordarti il silenzio di Pio XII?

FRANCESCO - Per carità! Proprio adesso che mi sto convincendo di dover morire da cattolico.

FÜHRER - Anche questa fu una mia scelta e sono morto da cattolico. Io ero, da buon austriaco, un fervente cattolico.

Feci mio il motto *Gott mit uns*, Dio è con noi, dei re prussiani, anche se rimasi sempre convinto che l'educazione dei giovani doveva rimanere un affare nazista. Morii da cattolico e innamorato. Sposai la donna che amavo e strinsi al petto la foto di mia madre, te l'ho detto. Adesso devo andare. Sei ancora convinto di scrivere una tragedia sul Nazismo?

FRANCESCO - Sì. Ma non su di Lei; non ho le forze al momento per mettere sulla scena Hitler e tutti i gerarchi nazisti. I personaggi principali di questa tragedia saranno Magda Goebbels ed Eva Braun: il Nazismo visto attraverso le donne.

FÜHRER - Interessante. Auguri.

F. B.

Un vuoto memoriale

di Mario Tornello

Può accadere che per un vuoto memoriale ci si ritrovi, improvvisamente, per una via cittadina simile ad una fitta boscaglia. Il panico che assale si abbarbica come rampicante ubertoso ed inesorabile che ti farà preda tra le sue spire.

Con il cuore in tumulto parrà d'essere piombato, per pura fatalità, tra un gruppo di acrobati in esercizio che, inconsapevoli, ti sfiorano al limite del rischio. Resti, perciò, incenerito dalla tua stessa rivelazione e vieni trafitto dai più contrastanti pensieri che annebiano la vista e la mente.

È lo spasimo del disperso che, colto dallo spavento, sentirà sciogliersi muscoli e cervello senza alcun dominio. Cercherai un sostegno fisico per reggerti perché il suolo che ti sostiene sembrerà liquefarsi attraendoti in una voragine immaginifica dove ti sentirai un cespo isolato, e il tuo capo si vol-

gerà a scatti in ogni direzione come a voler suggerire dalla gente che ti sfiora un invito a trarti da quel labirinto senza tempo in cui sei stato depositato.

L'aria di un mesto novembre ti addosserà tutti i brividi del suo cielo corrusco ed indifferente; eppure, in quella solitudine estrema può anche accadere di notare nimbi di fiori dalla cromia evanescente far bella mostra nella vetrina del negozio davanti al quale ti trovi, inconsapevole, e per la prima volta quella visione che, di solito, ti beneficia, non ti susciterà vibrazioni dell'anima.

Il tuo corpo sarà teso allo spasimo e in quegli istanti di panico invocherai mentalmente, come naufrago alla deriva, gli spazi confortevoli della tua dimora, e un volto di donna dal sorriso rassicurante, particolarmente caro a cui implorare di trarti da quel limbo dove sei stato precipitato senza colpa. Allora ti sentirai un Ulisse anelante Itaca, sicuro l'approdo.

Sono, quelli, momenti sospesi che annullano il presente, adagiandoti crudelmente in una giungla di idee in fermento fuori di ogni realtà. I passanti, come alberi di foresta pietrificata, non parteciperanno al tuo sgomento; eppure, in quello stato afisico potrebbe accadere di sentire aleggiare un vago senso di poesia a tentare di sorreggerti prima che la mente tracimi nel delirio. È, quella, una "roulette" sulla quale ti parrà di tallonare un numero impazzito e di sentire che la poesia, che ti fiorisce dentro una sovrana solitudine, tenterà di venirti in soccorso attraverso insondabili provenienze.

La mente è nebulosa, eppure vi coglierai lampi di lucidità perversa mediante un frasario sommerso e rielaborato che ti giungerà come nenia di

madre che canti. Intanto un brivido di luna, avvolgendoti, ti caverà gli occhi per un'oscurità non soltanto fisica a sottolineare riverberi d'angoscia.

Nel mesto declinare pomeridiano di quel novembre uggioso sarà naturale tentare di cogliere tra gli ignoti passanti un viso, un sorriso caro, ma ti troverai tra i flutti di un mare gonfio d'ira e berrai acqua e sale tra palazzi muti di una città che non conosci, ma ti appartiene e ti sfugge come sabbia dalle mani.

La cognizione del tempo sarà svanita, e non percepirai più il suo stillare inesorabile dentro la voragine in cui sei caduto. Allora ti sentirai colto da una disperazione muta ed invocherai con occhi famelici e senza voce quel viso muliebre dal sorriso rassicurante. D'improvviso, però, come destato da un flash fotografico in viso, sorgerai da quel limbo in cui eri precipitato.

Ti sei destato. Il tuo ansimare avrà una ragione fisica. E nella luce declinante di quell'uggioso pomeriggio, tornerai come d'incanto alle tue dimensioni fisiche, alle apparenze, ai valori quotidiani marchiati dalla tua storia personale. Percepirai il palpito della città e ritroverai i tuoi ritmi e quell'anima che s'era persa nel sogno malefico.

Il breve letargo pomeridiano ti abbandonerà per restituirti a te stesso. Si è trattato certamente di uno sfogo dell'anima che, planando senza meta per vie non tracciate nella tua mappa mentale, si è espressa con il treno onirico che alberga in noi e che, per particolari fini insondabili, ha scelto quella fermata per indicarti, a monito, gli squilibri, le ansie represses e quanto d'inconfessato t'agiti.

Un povero siciliano

di Nello Saito

Nato da genitori siciliani Mario non conosceva la Sicilia. Il viaggio verso l'isola pertanto gli aveva messo in corpo una trepidazione mista di paura e di speranza. A pari di un animale smarrito, che cerchi di riconoscere il suo branco dal colore della pelle, Mario era dominata dal terrore di non riconoscersi nei suoi conterranei. D'altra parte lo incitava la speranza: quasi che risalendo il corso di fiumi a lui sconosciuti potesse risalire parimenti le vene della sua anima; scoprendo l'isola, scoprire se stesso. Giacché egli si illudeva di poter ora trovare la ragione dei suoi difetti, delle sue inibizioni, che il tempo della prigionia in Germania aveva fatto affiorare lentamente come fiori acquatici, fissandone l'origine nel colore della sua terra, del mare; nella luce del cielo, nel suono delle voci dei siciliani. La vita avrebbe potuto proseguire intera, pensava, più libera. Forse sarebbe cessata quella sorta di umana solitudine in cui a Mario sembrava di procedere nel mondo.

Man mano che il treno avanzava nell'interno egli guardava tuttavia diffidente il profilarsi delle colline. Le colline erano a forma di dune, e i campi di grano pieni di sole; coltivati sino all'apice sommità rotonda, con per sfondo il cielo. L'azzurro di questo si trovava unito dappertutto con il giallo biondo del grano. E il poco verde, che tentava in ordinati filari di arrampicarsi sui costoni, come non ci fosse altra terra, era sommerso da quei campi di messi. Il cielo invece, mancando gli alberi alti quali i cipressi e gli olmi che lo innalzassero e lo animassero, era lì, avvicinato, reso piatto dalla terra liscia e umile, custodito da esso come in una cappa amorosa. A volte la terra aveva una cre-

M. T.

pa; e allora affiorava prepotente, scagliosa, al pari delle case che si incastravano tra il mare invadente delle spighe.

Mario scese in una cittadina della costa. Si sentiva la presenza della povertà ovunque. Una povertà tradizionale, disperata e orgogliosa. Pure, osservando meglio, pareva di poter dire che non è vero che i siciliani fossero poveri; o almeno dei poveri autentici. Mario guardava qua e là, stupito. Quasi avrebbe detto paradossalmente che essi facevano lusso della propria povertà.

Ne ostentavano gli oggetti e i simboli. Le camere da letto al primo piano erano aperte come vetrine sulla strada, e sempre qualche oggetto, una sedia, una macchina da cucire, sorpassando il limite, rimaneva lì fermo, di modo che la strada assumeva un carattere privato: diventava il corridoio di un appartamento qualunque solo chiuso, in alto, da una striscia di cielo di cui dispiaceva a Mario violare camminando l'intimità.

Ma poi in tutto questo sciorinamento di vestiti laceri, di studiata sporcizia, di studiata trasandatezza, frammento all'inaspettato apparire di cose di valore quali mobili e servizi di bicchieri finissimi, affiorava un sospetto: che ci fosse in Sicilia una ricchezza nascosta, trafugata, la cui presenza permettesse ai proprietari quella ingiustificata esibizione di povertà. Che fosse sotto terra; che fosse nel mare. E una volta sulla scia di questo sospetto, a lui pareva già di vedere i siciliani tradirsi in un gesto, ammiccare al cielo, lasciarsi trasportare di colpo e senza ragione, al pari di ricchi camuffati pei quali l'abbondanza è abitudine, da una contentezza esagerata, da una generosità eccessiva. Quasi che le case basse e gessose che il mare nel ritirar-

si aveva lasciato sulla terra come sassi e conghiglie, non fossero le loro, ma piuttosto le barche e le vele; e al di sotto di questa mobile città, la vera, ci fossero altre miniere più redditizie e favolose delle grigie zolfatate.

Una volta del resto aveva letto:

«Quella maschera di indifferenza orientale che è la dignità del contadino siciliano: pareva che istintivamente si trincerasse nella sua ignoranza come fosse la forza della sua povertà».

Mario vedeva ora che proprio in questa coscienza delle proprie inibizioni, della propria povertà era l'intransigenza e il coraggio dei siciliani. Conoscere i propri difetti e sbandierarli, invece che nasconderli e cercare di superarli. I loro difetti divenivano la loro forza, in una contrapposizione continua, che confinava con una dialettica dell'assurdo. In realtà, se per altri era ingiusto generalizzare nella inutile ricerca di un tipo, quei contadini e pescatori, artigiani e commercianti di nulla, avevano in comune non solo nasi e orecchi neri, e coloriti bruni e pallidi; ma anche eguale modo di gestire, di vivere, di pensare. L'educazione, cioè tutto ciò che di tradizionale e di passato veniva loro insegnato, gli pareva fosse essa a guidare i loro atti e pensieri quotidiani in un rigoroso catechismo. La stessa lingua, più che un mezzo di espressione, gli sembrava fosse un costume, una regola di vita; un severo e fantasioso galateo dell'anima.

Davanti alle case di gesso i mantelli neri delle donne annunciavano a tutti la povertà. Ma in Mario ora cresceva il disappunto, direi quasi il rancore, di fronte a questa antica e enimmatica fierezza.

N. S.

CI DOMANDANO SPESSO

Ci domandano spesso
cosa vogliamo per le nostre valli.

Non vogliamo
i fiumi si disperdano nel mare,
le montagne aride si erodano
allagandoci ad ogni piovasco.
Non vogliamo
case insicure, senza respiro,
scuole-galere in mura decrepite,
fontane con quattro pisciatelle,
qualche pianta in museo, nel giardino
pubblico
per la domenica.

Non vogliamo
stare inerti, o non valorizzati,
o andare a venderci spersi altrove
(senza comprendere a chi ci si vende
e a quale prezzo),
sprecare vite in traffici fessi
seppure con macchine elettroniche,
farci fessi sorbendo reclame.

Vogliamo
valorizzando il nostro impegno
vallate perennemente verdi,
foreste ombrose crescere dai monti
sui vasti laghi dalle nuove dighe
mentre il mare rimane ancora mare
e sulle spiagge luccica la sabbia.
Case nel verde
respirino cielo pulito.
Per New York e Milano è troppo tardi.
Vogliamo una nuova città
dove la gente impari a farsi i piani -
come persuade a ciascuno:
dove si possa parlare e intenderci
sviluppando la nostra cultura
con la gente più saggia
e coraggiosa al mondo, vivi e morti.
Acqua democratica vogliamo
- e come l'acqua ogni fonte di vita -
non di mafia diretta dalla gente
organizzata in nuove iniziative,

consorzi non fascisti
cooperative e sindacati aperti:
affrontando conflitti necessari
come gente cosciente, non da fiere.
Vogliamo materiale da museo
i mafiosi e i residui parassiti,
memorie antiche di un tempo incredi-
bile.

Danilo Dolci

(da *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1947)

MA IL SUD NON RIDE

Nell'arcipelago Sicilia - in cui mi trovo -
la mia gente impara a sentirsi reprobata
scopre le sue storie - le storie del sud -
che le storie d'Italia non ricordano.
Resta in silenzio e pensa. Alle monete
borboniche il cui oro era pari al valore
dichiarato. Alle casse del Banco di Napoli
con cui "l'eroe dei due mondi" rimpinguò
lo statarello piemontese esangue.
Alla libertà venduta a prezzo
di fucilazioni. Ai plebisciti truccati
(libere votazioni *coram populo*). Al Conte
di Cavour che tutto mandò da Torino
(anche quello che avevamo) persino
la carta per gli uffici le buche
per le lettere le balie per i befotrofi.
E prefetti e bersaglieri piumati
e carabinieri a piedi e a cavallo.
Può ridere il nord che il sud
ha pagato sangue e denaro
fin dal primo *memento*. [...]

E a stilla a stilla declinarono
fabbriche - manifatturiere tessili
cartarie conserviere siderurgiche -
e miniere. Lentamente si spopolarono
i campi e lentamente si smantellò
una marina.
Può ridere il nord che il sud
ha pagato oro e lacrime d'emigranti
e muto strazio di madri.

Lucio Zinna

(da "*De rebus Siciliae*", in *Il verso di vivere*, Marina
di Minturno, LT, Caramanica ed., 1994)

Due liriche di Calogero Messina

UN PENSIERO MI GIOVA

Un pensiero mi giova.
 Monti e convalli e ruscelli croscianti,
 azzurri sconfinati abbaglianti,
 palpiti della natura assordanti
 voi sarete ancora
 come vi conobbi e amai
 e io sarò sempre parte del tutto
 che muta.
 Sono men triste se penso
 che dopo di me altri
 spieranno il fiorire del mandorlo
 e torneranno ancora le primavere,
 i campi ad ammantarsi di verde,
 altri uomini a vivere sotto il sole
 ebbri di luce
 e traversare spazi immensi
 e incontrare genti diverse
 e amare e sognare e fare sognare.

A LORENZO PANEPINTO

Ove i vicoli odorano fieno
 la povera gente che amasti
 ritrovo la sera.
 Ti ricordano e conversano teco
 i vecchietti seduti alla soglia,
 le parole confuse al calpestio
 dei muli, al belar delle capre.
 Quel che a scuola dicevi, ne' comizi,
 ai curvi al lavoro, alle vecchie, ai bimbi,
 raccontano ancora e imprecano
 al tuo assassino, avvampano e tremano.
 Un pane sotto il braccio,
 tornavi ai tuoi figli
 e cadevi
 come un tronco possente
 dalla perfidia vile
 spezzato
 davanti alla sposa.
 Il lamento degli umili
 riascolti la sera
 e torni a parlare con loro
 e li sproni a sperare.

(da *Soliditas*, Palermo, Ila palma, 1999)

E NOI INDIFFERENTI

Sfrecciano gli aerei
 della morte
 per i limpidi cieli
 della mia casa a Marsala.
 I colombi spaventati
 volano al capanno e
 tubano a coro,
 deprecando.
 I cani sdraiati sotto l'ulivo
 storditi
 sembrano chiedersi cos'è,
 e guardano il cielo
 e tendono le orecchie,
 inorriditi.
 Enigma è l'uomo
 che cerca la pace facendo guerra,
 che è sempre preso da oscure manie
 e sparge sangue
 e semina odio
 che si riproduce nella terra
 che subisce, ammutolita,
 le tante stragi
 le grida dei bambini
 il dolore represso dei vecchi
 il pianto straziante delle madri,
 le morti innocenti,
 e le case ridotte a pietraie
 e le bombe che sono intelligenti!
 E noi indifferenti, stiamo a guardare!
 Siamo il bersaglio di notizie falsate,
 come oppio per non far pensare,
 per dire solo ciò che altri vuole, e
 giust'apposta manipolate
 da gente che ha deciso di lucrare
 sulle grida di chi ha bisogno,
 sulle vite degli altri che non contano.
 E noi indifferenti, stiamo a guardare,
 sperando che qualcosa almeno avvenga,
 magari altri tempi vividi e giulivi!
 Gemono intanto al sibilar del vento
 i giovani pioppi della via e
 i rami abusati degli ulivi.

Salvo Marotta

Due liriche di Gaetano Trainito

L'ARATRO

L'aratro a chiodo
 è appeso nel mio cuore.
 Non trema più
 sotto il robusto carro
 il lume,
 sulle trazzere solitarie
 delle nostre contrade.
 O dolce canto
 nenia
 lamento d'amore
 sospirato
 sul metallico fruscio
 del pizzicato
 scacciator di pensieri.
 E il mulo
 torna all'usato solco
 senza guida,
 schiavo
 del lavoro
 e del tempo.

STRAPPERÒ DUE NUBI

Morirò
 prima di leggere
 le parole tutte del Vangelo
 e, forse, gli angeli
 non mi faranno passare.
 Chiederò scusa
 per i sogni tessuti
 con i colori dell'alba;
 piangerò per le elemosine
 che non sono cadute
 dalla mia mano
 e per quelle che non ho ricevuto.
 Strapperò due nubi
 con le parole scritte
 nei giorni che ho spezzato il pane
 e tornerò
 sui muri sporchi d'argilla
 della mia terra
 dove le lucertole stanno
 bruciate dal sole.

(da *Filo spinato*, Torino, SEI, 1996)

Liriche di Vincenzo Gentile

POMERIGGIO D'ESTATE

Il cielo è simile ad un ciottolo
 pescato nel fondo d'un fiume,
 liscio, remoto è il ricordo del vento.
 Nell'aria un grido di bimbo,
 una voce di donna,
 un richiamo di mamma,
 poi nulla...
 Intorno un inno d'amore:
 affioran ricordi affettuosi,
 nel cuore una gioia inconsueta,
 negli occhi una luce vermiglia
 lieve si posa.

EREDITÀ

Il sole tramonta
 tra fragori
 gli animali cercano le tane
 cade a pezzi la tua nudità
 Adamo,
 fugge Eva col suo dolore
 di donna.
 Noi solo questo ereditammo:
 la vergogna
 che cresce ad ogni istante.

LASCIATEMI CANTARE

Lasciatemi cantare la canzone
 del desiderio
 sul greto verdecupo
 del rio
 sfogliando margherite
 bianche e gialle
 nell'estasi di un'occaso di agosto
 e le spalle
 posare alla felicità.

NULLA MI RESTA

Non ho più una parola
 che svegli questo cuore.
 Nulla mi resta.
 Aspetto nuovo un sole.

(da *Momenti ovoci dell'anima*, Bologna, SIAed. 1965)

Due liriche di Federico Garcia Lorca

ALBA

Mi corazón oprimido
siente junto a la alborada
el dolor de sus amores
y el sueño de las distancias.
La luz de la aurora lleva
semillero de nostalgias
y la tristeza sin ojos
de la médula del alma.
La gran tumba de la noche
su negro velo levanta
para ocultar con el día
la inmensa cumbre estrellada.
¡Qué haré yo sobre estos campos
cogiendo nidos y ramas,
rodeado de la aurora,
y llena de noche el alma!
¡Qué haré si tienes tus ojos
muertos a las luces claras
y no ha de sentir mi carne
el calor de tus miradas!

¿Por qué te perdí por siempre
en aquella tarde clara?
Hoy mi pecho está reseco
como una estrella apagada.

SI MIS MANOS PUDIEREN DESHOJAR

Yo pronuncio tu nombre
en las noches oscuras,
cuando vienen los astros
a beber en la luna
y duermen los ramajes
de las frondas ocultas.
Y yo me siento hueco
de pasión y de música.
Loco reloj que canta
muertas horas antiguas.
Yo pronuncio tu nombre,
en esta noche oscura,
y tu nombre me suena
más lejano que nunca.
Más lejano que todas las estrellas
y más doliente que la mansa lluvia.
¿Te querré como entonces

Il mio cuore oppresso
sente all'alba
il dolore dei suoi amori
e il sogno delle distanze.
La luce dell'aurora reca
tanta nostalgia
e la tristezza senz'occhi
del midollo dell'anima.
La gran coltre della notte
dilata il suo nero velo
per occultare di giorno
l'alta immensità stellata.

Che farò tra questi campi
prendendo nidi e rami,
avvolto dall'aurora,
colma di notte l'anima!
Che farò, se hai gli occhi
morti nelle luci chiare
e la mia carne non sente
il calore dei tuoi sguardi!

Perché ti persi per sempre
in quella sera chiara?
Oggi il mio petto è abbuiato
come una stella estinta.

POTESSERO LE MANI SFOGLIARE

Pronuncio il tuo nome
nelle notti buie,
quando vanno gli astri
a bere alla luna
e dormono le ramaglie
degli alberi cupi.
Ed io mi sento vuoto
di passione e di musica.
Pazzo orologio che canta
morte ore antiche.
Pronuncio il tuo nome,
in questa notte buia,
e il tuo nome mi suona
più lontano che mai.
Più lontano di tutte le stelle
e più dolente della lenta pioggia.
T'amerò come allora

alguna vez? ¿Qué culpa
tiene mi corazón?
Si la niebla se esfuma,
¿qué otra pasión me espera?
¿Será tranquila y pura?
¡¡Si mis dedos pudieran
deshojar a la luna!!

(da *Libro de poemas*, Madrid, Maroto, 1921. Vers. it. di Salvatore Vecchio)

un'altra volta? Che colpa
ha il mio cuore?
Se la nebbia si dilegua,
qual altra passione m'attende?
Sarà tranquilla e pura?
Se le mie mani potessero
sfogliare la luna!

Omaggio a Tore Sergio

COSARUCI

DOLCI

È veramenti certu
e unn'è poi tantu lariu
chi addivintannu vecchiu
unu è cchiù manciatariu.
Viscotta, viscuteddi,
cornetti e cosaruci,
dolcini cu li mennuli,
gelati e mustazzoli,
"genovesi" du Munti,
fissa cu è chi 'un ni voli.
Me nanna mi ricia:
"Fannu cariari i renti".
Sarà na cosa vera
Ma 'un mi nn'importa nenti,
tantu aiu la rintera.

Davvero è certo
e non è un male
se, da vecchi,
si è più mangioni.
Biscotti, biscottini
cornetti e dolci,
dolcini alla mandorla,
gelati e mostaccioli,
"genovesi" di Mont'Erice,
da stupidi non volerne!
La nonna mi diceva:
«Fanno cariare i denti.»
Sarà una cosa vera,
ma non m'importa niente,
pertanto ho la dentiera.

CANTU DI CARRITTERI

CANTO DI CARRETTIERE

Quant'avi chi 'un mi fazzu na fumata?
quinnici jorna chi 'un viu la zita!
Mi sentu cu la testa strampalata,
'un si po' fari cchiù sempri sta vita!
Supra u carrettu ci staiu simanati
pi caricari mennuli, ogghiu e alivi,
e li nuttati mei su attarantati
quannu partu di Chiusa mmenzu a nivì!
Lu mulu già canusci tutti i strati,
sapi a memoria tutti i me' sospiri;
io rormu supra i sacchi profumati,
ma penzu a idda e mi sentu muriri!
Appena agghicu 'n casa m'a' 'mpupari,
m'a' mettiri profumu a mai finiri,
ci curru 'n casa e mi l'aju a vasari
stringennumilla cu tanti sospiri.

Da molto ormai che non fumo,
e da quindici giorni non vedo l'amata!
Come se avessi la testa strampalata,
si può fare sempre questa vita?
Sul carretto passo settimane,
carico mandorle oli e ulive,
e le notti mi fanno accaponare,
se parto da Chiusa nella neve!
Il mulo conosce già le strade,
e conosce bene tutti i miei sospiri;
dormo su sacchi profumati,
ma penso a lei e mi sento morire!
A casa andrò a farmi bello,
metterò profumo a non finire,
correrò da lei a baciarla,
e la stringerò con tutti i miei sospiri.

(da *Calia e simenza*, Trapani, Nuova Stampa, 2003/2009. Vers. it. di S. Vecchio)

THUCYDIDES AND LOUGH OWEL

teal
 poised on ice
 above the lake's throb
 this blue translucence
 flexing across rocks
 frozen sprays of fern
 - remind me of your History
 for if the stretched town is become
 part of nature so
 are your sentences
 like gulls they cry
 down the cold shores

Waking

and the blink of thought is
 no much different really now
*and the dove feather is still jerking
 (must be a year now more)
 in its web of cold young wind
 down a window of my tower*

P. S.

yu'll find a snowdrop
 between the leaves of this letter
 I picked it for you from a clump
 in front of the stone house
 and even though flowers don't travel
 I'm sending this one
 - you won't be disappointed
 finding it crushed bedraggled?
 listen a snow soul
 may whisper something
 that its dew full of the evening
 will have spread through my words
 when you open them in your spring
 hands

TUCIDIDE E LOUGH OWEL

alzavola
 in equilibrio sul ghiaccio
 sopra il battito del lago
 questa lucentezza azzurra
 che si flette tramite le rocce
 argenti spruzzi di felce
 a rammentarmi della tua Storia
 giacché se l'ampia città è diventata
 una parte della natura così
 sono le tue sentenze
 urlano come gabbiani
 giù lungo le spiagge gelide

Svegliarsi

e il barlume del pensiero non è
 assai diverso in realtà
*e la piuma della colomba sta ancora scrollando
 ora deve essere un anno di più
 nella sua maglia di giovane vento freddo
 sotto la finestra della mia torre*

P. S.

tra le foglie di questa lettera
 troverai bucaneve
 io lo colsi per te da un cespuglio
 rimpetto alla casa di pietra
 e quantunque non viaggino fiori
 ti manderò questo né ti dispiacerà
 - di vederlo piegato a sbrendoli
 ascolta un'anima di neve
 può bisbigliare qualcosa
 che la sua rugiada colma della sera
 quando tu lo aprirai di tue
 primaverili mani
 when you open them in your spring
 hands

In libreria

a cura di Ugo Carruba

LUIGI ACCATTOLI, *Quando il papa chiede perdono*, Milano, Mondadori, "collana Leonardo", 1997.

Wojtila chiede perdono

Stupisce la scarsissima risonanza che ha avuto sino ad oggi il libro di Luigi Accattoli *Quando il Papa chiede perdono*, Ed. Leonardo, cui si è ispirato anche il recentissimo incontro alla Stampa Estera a Roma al quale ho partecipato e dove non c'erano che pochissimi ascoltatori sia cattolici che laici nonostante la presenza del famoso teologo vaticano svizzero G. Cottier e di uno storico universitario, F. Cardini.

Eppure se l'intelligenza è flessibilità, e questo vale per tutti gli schieramenti, il libro-antologia di testimonianze degli interventi di Wojtila degli ultimi decenni è uno dei libri più sconvolgenti e sorprendenti ch'io abbia letto. Sono testimonianze che invitano a rivedere radicalmente se non a ribaltare non solo il discorso sulla storia della Chiesa ma della Storia stessa. Soprattutto dell'Occidente, del suo comportamento di fronte alle diatribe con l'Oriente, con le chiese cristiane ma non cattoliche, con l'Islam, gli Ebrei, il razzismo, gli indios e così via.

Chiedere perdono? Che cosa significa e che importanza ha? Intanto è più difficile perdonare che chiedere perdono, questo lo riconoscono gli stessi

presentatori. Ma perdono a chi? E a quali fini? Più che di perdono si parla all'inizio di "confessione di peccato", giustamente perché essa è cardine delle chiese della Riforma. Il perdonare comporta ovviamente prima di tutto l'autocritica. E bisogna ammettere, soprattutto per chi non ha seguito le interne vicende ecclesiastiche che Wojtila ha cominciato proprio da qui. Con il rischio di rimanere isolato di fronte alle obiezioni per non dire all'ostilità di molti cardinali.

Ma Wojtila, anche chi è anticlericale deve riconoscerlo, è uomo di coraggio. Le sue battaglie contro il comunismo e contro l'invadente consumismo che tenta di sostituirvisi sono note. Meno note le sue polemiche all'interno della Chiesa. È il primo papa non italiano dell'epoca moderna e questo può essere un vantaggio per la sua apertura culturale. Leggendo per esempio le sue proposte contenute nel *Pro memoria di Giovanni Paolo II al V Concistoro straordinario* del 1994, mai pubblicate ufficialmente dal Vaticano ma riaffermate dallo stesso Wojtila più volte, un testo di straordinario interesse, anche le ardimentose polemiche di Hans Küng trovano una sia pur debole risposta. C'è la speranza che entro il Giubileo del 2000 molte colpe della Chiesa cattolica vengano quanto meno ammesse.

Intanto verso i protestanti. I rico-

noscimenti verso Lutero e la giusta esigenza da lui sostenuta per una immediata riforma della Chiesa in relazione alle Scritture e non ai problemi mondani sono molteplici. Wojtila va a Magonza nel 1980 quasi pellegrino e poi alla chiesa luterana di Roma come Lutero andò pellegrino a Roma nel 1510-11. Lutero, altro uomo forte, pur scomunicato, ma la scomunica finisce con la morte, è oggi sempre un interlocutore valido, importante per Wojtila. La separazione tra cattolici e protestanti nel 1997 in Europa, a tre anni dal Duemila è una delle realtà più assurde e dolorose. E Wojtila questo contrasto non lo vuole perpetuare. Le guerre di religione devono finire se non vogliono essere sopravanzate, ridicolizzate dalla scienza e da una laicizzazione ormai mondiale. È la Chiesa che deve cambiare. E poi le guerre di religione favoriscono l'ateismo? È un problema.

Necessaria è intanto una 'purificazione della memoria'. Verso i protestanti ma anche verso gli Ebrei e i Musulmani. Verso l'Islam, nonostante gli appelli vaticani, non c'è stata adeguata risposta. Inutile l'insistenza che cristiani e musulmani sono 'fratelli in Dio' come li ha chiamati in Africa Wojtila riferendosi ad Abramo. Inutili le sue dichiarazioni di essere contro l'integralismo cattolico ("noi seguiamo il principio evangelico" (date a ognuno, a Cesare e a Dio quel che è loro). E allora Buonaiuti? E Maritain? Viene perfino il sospetto tra i laici che dietro tanta frenesia di viaggi e tanta voglia di perdono ci sia la speranza di unire tutti sotto la tenda del cattolicesimo, il che non significa più vero ecumenismo ma di nuovo una sorta di colonialismo cattolico.

E verso gli Ebrei. C'è una richiesta

di perdono ma il perdono forse imminente dopo il riconoscimento di Israele e la visita alla sinagoga di Roma non è ancora avvenuto esplicitamente. Certo nel libro così accurato non si fa per esempio alcun motto sul silenzio di Pio XII sull'Olocausto di cui egli pur conosceva l'orribile sviluppo. Ma un Papa non critica un altro Papa. Già è molto che almeno Wojtila dichiara che per lui gli uomini bianchi o neri sono eguali. Il razzismo dovrebbe cessare anche se per ora questa è un'illusione.

Certo è che i cristiani, del XII secolo erano altra cosa dei cristiani di oggi anche perché la società è diversa, distratta e laicizzata. Per cui la fede in Dio è una cosa, e la Chiesa che molto lentamente può mutare nel tempo è un'altra cosa. Con questo Wojtila cerca di riportare la sua Chiesa al centro della problematica mondiale. Ognuno fa il suo gioco e Wojtila che vuol pareggiare i conti con l'umanità lo fa molto bene, quasi una sfida. Si è perfino detto che se Wojtila non avesse viaggiato tanto non avrebbe chiesto il perdono!

Un convegno minuscolo di fronte a problemi enormi. Con affermazioni perfino strabilianti. Come quelle di F. Cardini secondo cui, sono parole sue, «Cristo non sarebbe che uno dei tanti cabbalisti che circolavano all'epoca» e che «la storia della Chiesa comincia da Costantino». E Dante? per non parlare di mille altri. In effetti questo incontro con giornalisti e intellettuali è stato indetto più per ascoltare ipotesi e correzioni pregevoli all'interno della storia della Chiesa dopo il Vaticano II e della personalità imponente di papa Wojtila che non per metterle in rapporto con il Vangelo o più semplicemente con Gesù.

Eppure la figura di Gesù, esaltata o

criticata, è di moda, al centro di decine di libri in Francia e in America. Nonostante la presenza del teologo svizzero Cottier e l'invito del papa a fare un esame di coscienza (dove siamo? Dove Cristo ci ha portato? Dove noi abbiamo deviato dal Vangelo?) nel convegno il nome di Gesù non è stato nemmeno pronunciato. Ma la storia della Chiesa italiana, nella critica feroce o nell'apologetica (alle Inquisizioni nel libro sono riservate solo tre pagine) è la nostra Storia. Mai una parola da me richiesta su Savonarola, di cui l'anno prossimo cade il centenario della morte sul rogo o su Giordano Bruno.

Un silenzio terribile, che chiederebbe anch'esso il perdono.

Nello Saito

□

PINO APRILE, *Terroni (Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali")*, Milano, Ed. Piemme, 2010.

Apriamo gli archivi (e gli occhi), leggiamo la storia!

Di solito, dopo cinquant'anni, stemperati gli ardori e le passioni degli uomini che l'hanno condizionata, la storia si delinea e svela nella sua luce migliore. Ma non è così per quella unitaria del nostro Paese o, perlomeno, per la parte dello Stivale che fu conquistata per rendere grande il piccolo Piemonte. Questo pezzo di storia, a centocinquant'anni dall'unità d'Italia, non si conosce affatto e non si vuole che si conosca; meglio se rimane ancora chiusa a chiave negli archivi o distrutta, ad onore e gloria della retorica ufficiale che continua ad osannare ai "fratelli" che vennero a liberarci dalla "tirannia e dall'arretratezza".

Sempre più in molti ci chiediamo: perché quest'accanimento contro la verità storica che non può essere taciuta? Forse si teme qualcosa? Ormai, l'Italia è stata fatta, e nel bene e nel male ce la teniamo. Nessuno la pensa diversamente, ma conoscere la storia, conservare la memoria di quello che è stato, è un diritto di tutti che avvicina a sé e all'altro. Venendo a mancare questa conoscenza, non ci può essere dialogo e si alimenta di più il razzismo. La riprova è in quello spavaldamente manifesto dalla Lega e dal leghismo di questi ultimi tempi. Qualcuno, nei primi anni dell'avvenuta unità disse, a ragione, che s'era fatta l'Italia, ma non gl'Italiani, e lo diceva con cognizioni di causa; a tuttora, non è cambiato niente. Si è creato un muro divisorio Nord/Sud discriminante, favorevole per il Nord e penalizzante per il Sud, con la complicità di tanti che, pur potendo, niente hanno fatto per risolvere le sorti del Sud, maltrattato sempre persino dai suoi uomini, tutti presi da pseudopolitica e da interessi di ogni genere. Tutto questo discorso, ben modulato e argomentato con solide pezze d'appoggio, è ripreso da Pino Aprile nel suo nuovo libro *Terroni (Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali")*, pubblicato dalla Piemme ed., 2010. È un libro da leggere, a prescindere dalla geografia di appartenenza, perché è utile anche ai nordici conoscere la contro-storia, se non altro, per ridimensionare il loro atteggiamento nei confronti della gente del Sud, e interessa quest'ultima per tenere alta la memoria e riconsiderarsi, riprendendosi l'orgoglio che era dei padri.

Il libro si compone di nove capitoli, e si legge come un romanzo, una pagina tira l'altra, ma romanzo non è, tanto

meno è storia romanzata; bensì vera che non ha spazio (così vogliono!) nei libri di scuola e che è stata scritta da uomini che meridionali non erano prima dell'unità o, meglio, prima dell'occupazione piemontese del Regno delle Due Sicilie. C'è una frase che colpisce, leggendo il primo capitolo "Diventare meridionali", a proposito delle malefatte, le angherie e le uccisioni perpetrate dai soldati piemontesi nei vari paesi messi a guerra e a fuoco: «Criminale non è quel che fai, ma per chi lo fai», come a dire che, se agisci per conto dello Stato, tutto è concesso; e, a colpi di crimini e di furti, si fece l'Italia, contro il diritto internazionale e contro l'umanità, così fu per la conquista dell'America, da parte di Hernán Cortés, così in Iraq e negli altri Paesi, dove Americani e Alleati fanno guerre in nome della democrazia. L'altro che difende la sua terra e la famiglia è un criminale e un terrorista, l'aggressore è il liberatore a cui tutto è concesso, anche lo stupro e l'uccisione di innocenti con la colpa di aver detto - ai soldati che chiedevano - Francesco, anziché Vittorio.

Eppure queste cose non si sanno, la storia ufficiale scrive ben altro; parla di briganti e dello Stato che interviene per imporre la legge dei vincitori, marcando di più la separazione dai vinti. A proposito del patriota borbonico Romano, Pino Aprile scrive:

«E mio padre ne doveva aver udito parlare in quei termini: da messia, non da delinquente. A lui, persone vicine ai fatti narrarono il coraggio di un uomo; a me, i libri di storia, il disonore di troppi ribaldi e del popolo che li esprime. Dall'orgoglio alla vergogna. Sono sempre più numerosi, al Sud, quelli che ripercorrono questo rio all'incontrario, per ritrovare, con la verità sull'origine della loro storia unitaria, la ragione di essere fieri. E uscire dallo stato di minorità.»

È, questo della "minorità", un altro punto fermo del libro; è ripreso qua e là, e l'autore gli dedica anche un capitolo. Il Sud è stato - a cominciare dallo sbarco di Garibaldi a Marsala - oggetto di metodica spoliazione che lo rese nel giro di pochi anni povero e in condizioni pietose, sia dal punto di vista materiale che morale (basta pensare alla leva obbligatoria che tanti rifiutarono, dandosi alla macchia, e quella che fu una protesta di popolo fu chiamato brigantaggio), con la conseguente umiliazione del sé che, a lungo andare, condizionò di molto le popolazioni, facendole passare per arretrate e incuranti della legalità. Ma - ci chiediamo -, quale legalità poteva vigere in uno stato di continuo assedio in cui si trovava il Sud, vilipeso e martoriato dall'arroganza piemontese? La verità è che con quell'arroganza il Piemonte s'impadronì della ricchezza che aveva fatto potente il Regno borbonico, mentre l'umiliazione inferta alle popolazioni le condizionò tanto da subirne tuttora le conseguenze e, intanto, in quegli anni si sperimentavano ancora di più la mala politica, la delinquenza associata e la corruzione, che cominciò a interessare anche le istituzioni.

La frase che rimane impressa ed è stata un po' prima riportata («Criminale non è quel che fai, ma per chi lo fai»), al termine della lettura del libro, appare ancora più chiara perché nell'immaginario comune razza di criminali sono i Meridionali che, invece, hanno subito e continuano a farlo, per questi centocinquanta anni dall'unità, il male dei nordici; non quest'ultimi, perché vincitori e fruitori delle ricchezze saccheggiate investite nella loro terra, rendendola ricca e privilegiata da avere il primato delle industrie e degli inve-

stimenti, a scapito delle altre regioni.

Il libro - abbiamo scritto - è fatto con amore, è ben documentato, e merita di essere letto perché è un gran contenitore di notizie che, altrimenti, non potremmo conoscere, sia per i motivi sopra esposti, sia perché l'informazione ufficiale non è disposta a diffondere e rivelare notizie di questo genere. Piuttosto ha interesse a divulgare il negativo, e ad essere colpiti di più sono i Meridionali per mettere in risalto la loro "minorità", rispetto ai Settentrionali che godono anche di questi favoritismi. Persino il cinema segue questa tendenza, diffondendo un'immagine del Sud e della Sicilia stereotipata e falsa, nascondendo le magagne del Nord, dove s'annida la vera mafia dei capitali e degli intrighi.

L'auspicio, che poi è quello con cui Pino Aprile conclude la sua analisi, è ritrovare il passato e l'identità che ci è stata tolta quasi del tutto, e nella consapevolezza cominciare a riprenderci il maltolto e governarci nella vera autonomia (non quella della Regione Sicilia, ancora rimasta sulla carta statutaria). C'è l'intraprendenza, c'è l'intelligenza, ci sono anche le risorse per potere emergere! Sono esse i lieviti forti che da soli possono e devono risollevarci il Sud.

Salvatore Vecchio

□

GRAZIA GUTTILLA, *Nulla accade per caso*, Palermo, Ila Palma, 2010.

Il fascino dell'amore provvisorio

Nulla accade per caso è un romanzo di Grazia Guttilla che la fertile editrice Ila palma di Palermo ha da poco mandato in libreria.

L'opera più che di storia sa di diario avventuroso ed intrigante di giornate

vissute in un villaggio vacanze in Messico, scelto apposta per dimenticare i fallimenti affettivi, affogando nelle avventure e nella trasgressione. Sfilano perciò pagine tra balli e sballi, aperitivi e ubriacature, escursioni e lunghe nuotate, appuntamenti per cicalaggio da spiaggia e, ovviamente, concessioni al sesso provvisorio che l'attrattiva del luogo e la predisposizione psicologica della donna delusa e inquieta consentono. Difatti la protagonista è una Lisa, donna più che trentenne, fisicamente in forma e assai piacente, con appresso una figlia già in grado di prestarle all'occasione motorino o minigonna, con alle spalle un matrimonio fallito e la persistente ansia di comunicazione affettiva, per cui incorrerà in ulteriori delusioni con uomini affascinanti ma incapaci d'impegno durevole e di assunzioni di responsabilità. E nel molto animato villaggio non le mancheranno le occasioni di evadere, ora con uno spregiudicato Javier, ora con un misterioso Diego per il quale prenderà una cotta tormentosa.

Ma quello che fa di questa Lisa un personaggio tipico della femminilità come valore passionale è il suo continuo sentirsi legata al richiamo di un precedente amore, quello narrato nella prima parte del libro, un'esperienza che appare appagante in tutti i sensi, eccetto quello di voler prevedere qualcosa di duraturo. Nonostante ciò, quest'uomo, anzi il solo suo nome, affiorerà di continuo, quasi come fantasma nel corso delle vicende che animano i giorni di relax. Anzi alla fine, egli, Luca per l'esattezza, sembrerà addirittura rifarsi vivo per Lisa, come per agnizione teatrale, attraverso la figura del fratello, il Diego di cui sopra.

Forse questa conclusione disturba un po' il clima di greve follia vacan-

ziera al sole invernale dei Caraibi, nel quale le pagine hanno coinvolto; o forse inficia la naturale leggerezza degli incontri e degli amplessi che nel libro a volte ben sanno di quella delicatezza erotica, umanamente plausibile, che però nulla ha a che fare con l'auspicata durevole felicità, raro sogno dei soliti amanti di questo mondo.

Elio Giunta

□

MARIA ATTANASIO, *Amnesia del movimento delle nuvole*, Edizioni La Vita Felice, Milano, 2009.

Sensazione delle cose

Maria Attanasio, scrittrice calatina e intellettuale raffinata e profonda, alterna la pubblicazione di opere in versi, di grande rarefazione, a romanzi a carattere storico e sociale, con Sellerio, come *Correva l'anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile, Di Concetta e le sue donne, Il falsario di Caltagirone*. In questo suo ultimo libro di versi, *Amnesia del movimento delle nuvole*, l'autrice di Caltagirone riesce a fondere le sue atmosfere, di sottile densità a dimensioni più realistiche. Sta qui, essenzialmente, la novità di quest'opera della Attanasio, nella metafora delle contraddizioni delle profondità dell'animo umano, dove coesistono varie spinte contrapposte.

Giancarlo Maiorino, nella sua prefazione, intitolata "Ansimare quotidiano e fantasie di mutamento" scrive: «L'originalità e l'energia latente di questo bel libro sembrano inoltre matericamente risiedere in una condensazione di elementi eterogenei sinora ritenuti opposti o comunque non passibili di compenetrazione reciproca. Sono ravvisabili difatti mosse di

spostamento drasticamente figurate, mescolanti 'sofferenza intelligente' e piacere delle risorse linguistiche, ansimare quotidiano e fantasie di mutamento, abbandono alla bellezza della natura e misurazioni psicologicamente acuite di corpi, sentimenti, gesti.»

Ci sono due filoni, infatti, nella stessa opera dell'Attanasio, una lirica più raffinata si alterna a versi duri e realistici. Per esempio a «Lampo di melograno / fiamma di malvasia / in una stanza globalizzata / rosso di poesia» ("Lampo") si alternano composizioni come a «Repente, ahì dolore alla mente, / come se niente fosse la notte / senza salvacondotti allupata / la mano trema la casa vacilla» ("Repente") e come «Roma sottonotte di ultras-clandestini / cosparsi di benzina-combusti resti / tra i cartoni del sottopassaggio / quietamente / sbucciando piselli in cucina» ("Notizia di cronaca").

Si tratta di una poesia alla quale viene dato lo spessore della responsabilità di una testimonianza che cerca di rappresentare la sensazione delle cose e dei fatti. I versi sono attraversati da una sorta di fluido che cristallizza ricordi elencati a flash e riesce a liquefare tutto il concreto della vita quotidiana ricordata. La Attanasio interpreta una riflessione indagativa a carattere in parte onirico, in parte favolistico e, per il resto, realistico. Usa un linguaggio analogico e metaforizzato, con precisi riferimenti autobiografici, affondati in un'eco di occasioni disperse. C'è uno spessore personalissimo nel suo dettato, che si dipana in filamenti analitici, rilevatori di disagi esistenziali e di una lievitazione del vissuto. È un mondo dalle scabre modulazioni, con illuminazioni sui valori e sugli effetti. E, soprattutto, c'è la ricerca delle mutazioni dell'essere,

nell'ambito del sentimento del tempo.

Emanuele Schembari

□

DOMENICO CARA, *Le diagonali della psiche*, Borgomanero (No), 2010.

Parola fluida e dilatata

Scrittore prolifico e autore di numerosi libri, sia in versi che di critica, a partire dal 1959, il calabrese Domenico Cara, abitante da molti anni a Milano e fondatore delle Edizioni Laboratorio delle Arti, continua a pubblicare con cadenza quasi annuale e sempre ad alto livello. Il suo ultimo libro di versi, *Le diagonali della psiche* contiene testi dal 1995 al 2006 dove emerge un'inquietata ricerca linguistica di strutturale avanguardia, che Cara ha, da sempre tenuto presente. Emerge dal silenzio della pagina essenziale la valorizzazione della forma, in modo che si realizza un'attenta ricerca, fino alla pura sequenza nominale, sin dall'inizio, che sta oltre la parola stessa, rifrangendola in parecchie direzioni, aprendo una nube di significati.

Andrea Rompianesi, nella sua postfazione, scrive, tra l'altro: «Simboli, complicità, lacerazioni coniugano il dettato tematico di Cara che giunge a tale riva attraverso viandanze che hanno conosciuto febbri, rigenerazioni, utopie, macerie, un dilagare anche corale e drammatico nel quale un approccio ermeneutico non soccombe all'incedere forzato dei relitti... Ma la poesia è qui conoscenza, incisione grafica connessa a ritmica definizione, enjambement filosoficamente rivolto all'accidentato percorso dei sensi... Energico, a questo punto, l'impegno intellettuale di Domenico Cara, il suo condividere epidermico passioni, ricerche, quesiti di senso,

oltre le contaminazioni dei dettati stilistici, tale da costruire lo stile stesso in un attento edificare demiurgico.»

L'uomo e lo spazio, sia fisico, che spirituale, sono i capisaldi intorno ai quali ruotano molteplici significati di molti testi. Tutto è realizzato da un impasto linguistico, che ha risorse di rilievo proprio dove l'espressione si rasserena e diventa approccio diretto alle cose. E si ha una poesia compiuta, perciò autonoma, che trova la forza nel movimento fluido e nella drammaticità delle sue immagini, in cui il linguaggio della natura si traduce in forma di suono, e di sogno, di luce e di ombra. L'autore conosce la coscienza delle parole e il fermento dei pensieri e sa leggere la realtà di ciò che vi sta sotto, ma non è disposto a barattare la forma. Viaggia alla ricerca della propria intrinseca realtà, in un ostinato disincanto, tormentato e sfuggente.

Emblematiche sono alcune sue composizioni più brevi, dove il messaggio è più chiaro e più significativo. «Prima di me l'idolo arcano / sfiorava epoche perdute / adesso legge incantamenti / s'annida nelle mie preghiere / e affonda in aloni e cerchi» («L'idolo»). «La pietà non raccontava fasi / di lamentazione ma si mostrava / attiva con il silenzio di soprassalto» («La pietà»). «Manipola la storia una sua rima / l'ibrido fatto o un desiderio / nel luogo di stupori / e il vento porta ricordi / odori di vendette cieche» («Il clima»)

L'atto diretto dello scrivere, in Cara, si stagna come momento di un'istituzione espressiva che fa della parola qualcosa di fluido e si dilata sotto l'influenza di un io che vuole verificare la realtà per una sorta d'istinto viscerale. Vengono inventate ossimoriche strutture che determinano spazio alla

riproduzione reale di eventi e di emozioni devastanti, per ridare valore alla normalità, sublimando il reale. Emerge dalla pagina la valorizzazione della forma, in modo che si realizza un'attenta ricerca del sostantivo, fino alla pura sequenza nominale, che sta oltre la parola stessa, rifrangendola in parecchie direzioni, aprendo una nube di significati. Gli impulsi più profondi attivano e animano il flusso incessante della comunicazione e, alla fine, si scoprono sollecitati da motivazioni verticali. Il segno tracciato dall'uomo e il significato che riassume è uno dei tempi di questa complessa ma interessantissima raccolta di versi, nella quale la parola, come mezzo di comunicazione, perseguita il poeta, che si sente impotente di fronte alla vita, data la molteplicità delle valenze che assume.

Emanuele Schembari

□

MICHELE FALCI, *Luna sikana*, Caltanissetta, Paruzzo Editore, 2010.

Un romanzo concentrato sulla dimensione della realtà

L'autore di *Luna sikana*, Michele Falci, insegnante di materie tecniche in una scuola media di Palermo, quando è andato in pensione, tornato nella sua città natale Caltanissetta, dove ha pubblicato il suo primo romanzo, nel 2001, dal titolo *Pane e zolfo*, sulle zolfare siciliane. Nel 2009 ristampa il libro, sempre con lo stesso editore Paruzzo, a cui aggiunge una seconda parte, in modo da rappresentare, complessivamente, sessant'anni di storia romanzata siciliana, che va dal 1879 al 1940. Ora esce questo ultimo libro, che ha, come sottotitolo, «Completa la

trilogia di *Pane e zolfo*»

Si tratta però, di un'opera abbastanza diversa, in quanto il primo libro ha una sua struttura oggettiva e si avvale di approfondite ricerche e di fatti storici intrecciati a personaggi, quasi sicuramente esistiti, ma romanzati, nel secondo si ha una maggiore soggettività e una stesura sicuramente autobiografica, che arriva ai nostri giorni.

Luna sikana rappresenta la realtà di una Sicilia, impegnandosi con attenzione verso grandi temi etici e politici, segnati dall'approfondimento di questi temi, in sintonia con le grandi trasformazioni della società. È la storia di circa settant'anni di provincia italiana vista attraverso lo specchio di varie vicende intime e umane dell'autore, con un procedimento veristico tradizionale, in modo che il nesso connettivo non vada perduto, anzi ne esca sviluppato come il concorso di un coro. Vengono codificati nuclei contenutistici e canoni stilistici, senza che venga perduto di vista il necessario contatto con le consuetudinarie quotidianità. Gli eventi hanno un taglio naturalistico in una storia che bada ai sentimenti e li esprime con mezzi semplici, con discrezione e con misura, dove la comunicazione diventa esposizione asciutta ed efficace.

Nella prefazione Francesco Luly scrive: «La ricerca e la riflessione della "identità siciliana" da recuperare come bagaglio al seguito, porta a soffermarsi e innestare un processo di frammentazione della memoria a guisa di un'analisi dicotomica e semantica nella scelta di coltivare e proteggere il valore della propria memoria storica... Si intravede nello scritto il progetto del recupero di un'operazione culturale-politica dell'intera dimensione storica impron-

tata di distacco fisico dal territorio nazionale, da una cultura “multi-etnica”, da un differente assetto sociale, di tradizioni popolari, di sentimenti ancorati all’ideologizzazione della condizione siciliana dipendente da una reale condizione della propria storia antica costruita con tessere di vita sofferta e sofferente, di un forte rigore morale...»

Protagonista del romanzo è l’io narrante, uomo impegnato sul piano politico, etico e sociale, mentre è ricorrente la metafora naturalistico-filologica, vale a dire un grumo esistenziale di materie che consistono nella sostanziale realtà dell’uomo. La scrittura è austera ed essenziale in una struttura narrativa di stampo tradizionale mentre lo stile risulta scorrevole e senza alcun tipo di narcisismo.

Emanuele Schembari

□

CIRO SPATARO, *Garibaldi a Marineo (con il Diario di Antonino Salerno, 1848-1882)*, Palermo, ISSPE, 2011.

Garibaldi e...«il governo di spoliazione»

Gli studi di storia patria, che in questi anni vedono una fioritura un po’ dappertutto, hanno spesso una peculiarità: quella di dire in tutta buona fede e con coraggio ciò che altri studi storici di ben più ampio respiro non dicono e, anzi, fanno di tutto per affossare la verità. Basta dare uno sguardo ai libri di testo per rendersi conto che il capitolo dell’unità d’Italia, per esempio, è trattato con molta enfasi adulatoria dei vincitori, e Garibaldi è l’eroe venuto a dare libertà e giustizia, non il mezzo di cui i nuovi padroni si servirono per impinguare e ingrandire il Piemonte.

Garibaldi a Marineo (con il Diario di Antonino Salerno, 1848-1882), edito da ISSPE di Palermo nel 2011, di Ciro Spataro ha il merito di rievocare persone che ebbero un ruolo di primo piano nell’impresa, e fatti successivi allo sbarco e alla conquista di Garibaldi avvenuti a Marineo e dintorni, teatro di scontri e di battaglie decisivi per le sorti future. E, ancora, il libro riporta qualcosa in più: la delusione, che trape-la forte dallo scritto di Antonino Salerno, di quanti avevano sperato di vivere in un futuro migliore. Sulle prime, il libro non lo dà a vedere, e l’impressione è quella di una semplice rievocazione.

A parte i liberali più noti (Giuseppe, Calderone, Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, G. Cesare Abba), sono tanti i popolani ricordati che agirono dietro la spinta di promesse mai mantenute, e tanti quelli che sperarono di veder realizzato il sogno secolare dei Siciliani di avere una Sicilia autonoma, così come ci furono anche quelli che si fecero garibaldini perché non poterono farne a meno, spinti dai proprietari terrieri per i quali valeva la norma del cambiare per non cambiare niente.

“Documenti e testimonianze” corroborano la narrazione che tiene conto degli invasori e dei loro sostenitori; gli altri non c’è motivo per essere ricordati: sono nemici da combattere o, tutt’al più, briganti che vanno stanati e uccisi in modo esemplare. Ci volle un bel po’ per capire che si trattava di protesta sociale e non di brigantaggio. Ma ai Piemontesi non interessò la differenza, l’una valeva l’altro, e furono combattuti non con una legislazione adeguata ma con le armi, seminando sangue e terrore. Nel vuoto che si era creato nel passaggio dal Borbone al Savoia, ci furono i profittatori che agivano per tor-

naconto, come Santo Mele citato, che non vanno confusi con i protestatari silenziosi delle vessazioni, delle esosità delle tasse, delle famiglie penalizzate dalla coscrizione obbligatoria introdotta dal Savoia.

Altro aspetto molto indicativo, riportato nel libro di Ciro Spataro, è dato dal prospetto dei risultati plebiscitari del 21 ottobre del 1860. I comuni del palermitano, ad eccezione di Palermo con 20 votanti No, risultarono favorevoli al 100% all'annessione.

Evidente, ed è risaputo, che si trattò di un plebiscito-falsa, voluto per giustificare l'invasione del Regno delle Due Sicilie, da parte di Vittorio Emanuele II. Si votò senza alcuna garanzia per Francesco II e, tanto meno, per la libertà di voto. I votanti erano guardati a vista e tante furono le minacce e le bastonate per coloro che avrebbero voluto votare o votarono No. Moltissimi i non votanti le cui schede furono regolarmente utilizzate per il Sì. Eppure, di questo non se ne parla e si fa finta di niente; si preferisce la retorica, come se tutto fosse stato rose e fiori, voluto dal popolo osannante, quando invece esso aveva ben altro a cui pensare!

La realtà fu più palese qualche anno dopo, quando, spenti i fumi della conquista, ci si rese conto che il nuovo governo «era andato avanti a colpi di decreti scontentando non solo gli autonomisti ma anche i veterani reduci delle spedizioni del 1848 e del 1860». Qui Spataro cita Salvatore Costanza: «Alle promesse non erano seguiti i fatti: né terra per i contadini né benessere per i ceti produttivi delle città; né libertà ed autonomia per la Sicilia come aveva reclamato l'intellettualità isolana, schierata quasi tutta sul terreno autonomistico. Anzi erano arrivati i funzio-

nari piemontesi a uniformare le leggi, a imporre più tasse, a reclutare la leva».

Il "diario" di Antonino Salerno offre uno spaccato della realtà dei fatti vissuti da vicino, da liberale convinto e votato alla causa del re piemontese, seguace di Garibaldi che aveva interesse a coinvolgere persone leali come lui per raggiungere il suo scopo senza riguardo per le sorti delle popolazioni. Lo denuncia Salerno nel suo scritto che riporta fedelmente lo stato d'animo degli uomini del tempo nel passaggio da un governo ad un altro, dal sogno delle aspettative alla cruda realtà in cui essi nel giro di pochi anni vennero a trovarsi.

Antonino Salerno è il cronista della sua vicenda personale che, però, riflette quella collettiva delle popolazioni del Sud. Egli si aspettava chissà che cosa e, invece, non fu integrato nel costituente esercito e non fu risarcito dei suoi beni andati a malora. Il rifiuto del 1862 a Garibaldi nasce da questo scontento non tanto da un ripensamento della scelta a suo tempo fatta. Scrive: «... io era alquanto scannaliato di avere fatto parte dell'armata e spedizione per la Calabria al '48 e al '60, che ben mi ho ravveduto essere ingannata la Sicilia; come tali, non intendo in nessun conto per fare parte a questa armata, sino anche mo alzassero al grado di Generale, perché sembrami che l'inganno siegue più dippiù del passato».

C'è, nel "diario" dell'ex combattente la delusione che fu propria delle popolazioni che si trovarono soggiogate da un altro governo e disagiate ancora di più nella loro quotidianità. Ed esse che non avevano mai conosciuto l'emigrazione («Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale») diedero inizio alla diaspora, prima nel

Nord, poi nelle Americhe. Maltrattate e derubate, mentre i loro beni rubati e confiscati andavano ad impinguire le casse del nuovo Stato che li investiva ad uso e consumo dei nordici.

Con quale spudoratezza Bossi e la Lega dicono male del Sud, quando tuttora i Meridionali la ricchezza del Nord?

Ugo Carruba

□

ROSA BARBIERI, *Il volto delle Madri*, Foggia, Bastogi, 1992.

Un viaggio dell'anima

Non a caso la nuova silloge poetica di Rosa Barbieri, dal titolo emblematico *Il volto delle Madri* è dedicato ad Andrea, il nipotino adolescente incompreso, a tutti i fanciulli che soffrono, poiché la genesi ispirativa ed esistenziale di questo canto risale a questa remota pena nel salvifico dono della poesia.. La raccolta si allinea su 70 composizioni liriche (suddivise in tre segmenti: Adolescenza, *Il viaggio delle madri*, *Iside cantare*), senza titolo, quasi stazioni di un "viaggio" dell'anima, tenero e struggente, nelle contrade della memoria, ognuna, autonoma e singolare ma, in realtà, legate tra loro da un filo di luce, in progressione dialettica, per delineare un diorama, estetico e ideologico, dell'eterno rapporto madre-figlio, donna-bambino, che si dilata, da una testimonianza vissuta e sofferta, agli orizzonti della società e del mondo.

Un atto d'amore, trafitto dall'infelicità e dal dolore, tramite un lirismo intenso e vibratile, si trasforma un atto d'accusa verso la disintegrazione di giovani vite avviate a un domani senza bussola e senza ideali. La poesia di Rosa Barbieri raffigura, così, un elemento di rot-

tura, una scheggia di polemica pungente contro le aporie della incivile civiltà contemporanea, balenante di violenza, di odio, di droga, di scientismo, di egoismi, di razzismo, che minacciano di travolgere le nuove generazioni. Il verso si fa ora grido di protesta, ora sussurro di preghiera, ora rabbiosa disperazione, ora mistico incantesimo, ora consolante messaggio. Le problematiche, a sfondo etico-pedagogico, sono come fiori di montagna sospesi su baratri di luce o madrepora sprofondate negli abissi memoriali o di frammenti di cristallo custoditi nel segreto dell'inconscio. La tessitura semantica degli stilemi, a volte si fa affannosa e franta, quasi imbrigliata nei viluppi criptici del pensiero che rischia di soffocare il sentimento e i sogni. Ma il linguaggio è, tuttavia, coerente nell'architettura dell'impeto che governa i moduli ispirativi, i ritmi musicali, mai banali, raramente patetici o retorici, spesso doviziosi di colpi d'ala e di dissolvenze pindariche, con opportuni richiami mitologici, riferimenti biblici o evangelici, frutto di una robusta cognizione umanistica e filosofica, di autori classici e moderni. L'Autrice, infatti, ha coltivato con lungo studio letture di filosofi e di poeti, e si è dedicata con passione alla pittura e alla musica. Il talento naturale di Rosa Barbieri, incanalato verso le arti, ha trovato, nel rapporto con le cose, con la vita, con la visione del mondo, il suo sbocco spirituale nella fede cristiana che l'ha sorretta nelle ore crudeli che hanno ferito il suo sensibile cuore di donna e di madre.. E potrebbe dire con Maritain: «... solo chi è accesa può accendere, solo chi è convinto, può convincere, solo chi è stato scosso può scuotere, solo chi è entusiasta può entusiasmare, solo chi ha pianto, può commuovere...».

In questo libro, Barbieri ha toccato le cuspidi più alte del suo itinerario artistico, perché, con uno stile perentorio, icastico, articolato, elitario e, nello stesso tempo, umorale, cattivante, e umano, ha saputo trascendere i confini del suo dolore per parlare a tutti i figli di mamma, di oggi e di sempre, esaltando, con appassionata esaltazione polifonica, la miracolosa vigilia dei “bambini di luce” nell’amorosa visione delle piccole madonne terragne che recano, con dolore nel loro grembo i destini della storia. Non c’è tesoro più prezioso, non esiste bene più grande che il candore e l’innocenza di un fanciullo che dorme o che sogna; non c’è bellezza più bella di una madre che veglia la sua creatura che gioca; non c’è preghiera più alta di una nenia su una culla che dondola nell’ombra. Sono gocce d’azzurro le lagrime e le sofferenze di una donna che, con gioia senza confini, consegna alla luce del mondo il frutto del suo amore. Ma, spesso, l’umanità, la sorte, la vita lacera e distrugge questa dolce poesia del sangue e dell’anima e, allora, dinanzi a un “figlio crocifisso”, il volto delle madri “indossa il cappuccio dei monatti”. E il pianto di una madre umiliata e offesa, diventa il pianto del Cielo, il pianto della Madre celeste, il pianto degli angeli. Unico rifugio alle sovrumane tragedie dei tanti figli che cadono sotto la croce dell’infamia, la pietà di Cristo, la voce dell’Eternità, il sorriso delle Mnemosine che raccolga il grido delle donne smarrite nelle ceneri della solitudine e dell’abbandono, le lucciole della poesia, le perle di ogni nuova poesia, come allodole innocenti verso il sole, dischiudono, allora, paesaggi ancora inesplorati, dove, unica sorella del dolore, è la speranza.

Franco Calabrese

ELENA MILESI, *Paggio in viaggio*, Torino, Genesi editrice, 1991.

Un viaggio augurale

Si legge con gusto *Paggio in viaggio* di Elena Milesi; è una miniera di immagini che si rincorrono, si perdono, si cercano a rimpiattino con un gioco festoso e splendido come può esserlo il leit motiv di una sinfonia cromatica di altri tempi. È la musica che ci viene da lontano sul filo delle tradizioni da ritrovare di cui il Paggio è l’annunciatore felice con la sua spada d’argento in pugno per fugare le tenebre incombenti del nostro tempo perverso. Ci fa riprendere coscienza del contrasto con il nostro rumore assordante dove l’arrembaggio è parola d’ordine, e il disordine nel corpo e nella mente. Il Paggio dice basta a tutto questo e parte, lancia in resta a testa alta, fiero di precedere «un altro Angelo (che) sguainerà la spada/ contro questa peste». Paggio come Amore, come Angelo, Spirito guida per aiutarci a « scavare il pertugio d’oro / per l’occhio del sole».

Noi vediamo crescere i fanciulli con disappunto e dolore; gli anni dell’adolescenza ancora fusi all’infanzia e proiettati nell’ignoto del futuro rimangono delusi della realtà, il disamore li traumatizza mentre vorrebbero nutrirsi d’amore come la loro età li sollecita d’istinto. È l’età in cui prendono coscienza di un mondo violento e falso da abbordare loro malgrado; unificarvisi oppure cedere a paradisi artificiali per surrogare quelli dell’infanzia felice o mancata. Tutti i fanciulli del mondo sono piccoli paggi brutalizzati in questa civiltà corrotta che li priva di tenerezza e di comprensione.

I loro desideri sono fugati troppo

presto dalla loro anima assetata di gioia cui vorrebbero uniformare il mondo per un futuro da conquistare a misura della loro umanità. Purtroppo solo i più fortunati riescono a equilibrare le loro nascenti pulsioni sul filo dei “palloncini colorati” da far scoppiare nel momento creativo di sensate iniziative. Il punto è avere i maestri giusti, altrimenti rimangono immensi nelle nevrosi e nelle inquietudini che ammalano l’anima per tutta la vita fino a scendere nell’abisso della violenza e del terrorismo, giusto quello che la società ha insegnato loro, e nel «delirio salpa la nave dei pazzi».

Paggio in viaggio sollecita alla memoria la visione di una gioventù felice ed appagata nelle sue pulsioni interiori proiettate al bene, e certo il viaggio non può essere che augurale della buona novella risanatrice verso una riconciliazione umanistica per l’edificazione del III millennio. Avanti, sembra dire, venite con me ad altre sponde.

Lasciamoci guidare dal Paggio fanciullo amico dei fanciulli. Egli viene alla testa di un corteo già formato di giovani ansiosi di marciare con lui verso la luce limpida del mattino per le nuove tenzoni dello Spirito ed esorta come Gesù. Il Paggio con passo lieve li condurrà «in alto là dove cadono le cose / splendono eterne, particelle divine».

L’attesa del sacro si fa voce per un futuro meno aberrante e caduco dove le nuove generazioni più attente alle profonde intuizioni dell’essere sappiano fare tesoro delle meravigliose risorse dello Spirito, il solo che unisce le genti nella ricerca di un dominatore comune, Dio. Purtroppo i nostri paggi sono ammalati: la morte di Dio come l’assenza del Padre è stata fatale alla loro evoluzione psichica, ma per fortuna c’è

un Paggio Padre che li segue dall’alto; silenzioso e accorto illumina dove vuole perché la ricerca sia fruttuosa. Ecco l’invocazione salvifica: «Si è coricato il sole e non si sveglia / Paggio, teniamoci per mano in questo buio». A testa alta!, esorta il poeta, la dignità ormai è: «senza cinte: i costumi rilassati»; non attendiamo oltre. Tuttavia, quando tutto sembrerà perduto ci sarà sempre la salvezza per chi: «ritorna dentro l’uomo / alla scoperta del mistero», e per i bimbi ci sarà per sempre un Paggio ad attendarli a braccia aperte, e saranno «quelli che cambieranno il mondo».

Il Paggio è una figura regale e la poesia di Elena Milesi gira attorno a problemi esistenziali drammatici con fare regale, li punzecchia anche con ironia come si addice dal’alto di una superiore forza, li stringe infine amabilmente nell’intento di entrare senza forzature nell’animo del lettore. Se sarà in grado di cogliere il messaggio, sfronderà da sé le scene delle parti per capirne l’essenzialità e farne tesoro. Un po’ per celia e un po’ per non morire, dunque, ma che l’abilità del poeta si avverte attenta e sagace al punto di servirsi di un’entità magica come il Paggio Spirito-Guida per aprirsi a sfere di conoscenza meditativa ed instaurare così una filosofia di vita nuova.

Il discorso raffinato fa risaltare la volgarità imperante ancora più disgustosa nel confronto di chi nella sua fragilità mostra una sapienza millenaria che ribadisce, in sostanza, che l’uomo può cambiare le carte della sua esistenza finché vuole, ma che sempre si troverà ad indagare nelle domande di sempre, dinanzi alle quali l’oracolo di Delfi dette una sola risposta, per prima cosa: Uomo, *agnosce te ipsum*.

Rosa Barbieri

AA. VV., *Dio nella poesia del Novecento* (a cura di R. Ricchi-M. Rosito), Firenze Libri, 1991.

La coscienza del sacro

Una lunga catena di poeti, ordinati alfabeticamente, sfila come le perle di una collana bene assortita nel colore prescelto; in questo caso la religiosità in campo letterario nella sublimazione poetica. È nell'amore che parla al proprio Dio, è nell'io trascendente l'amore dell'anima assetata in cerca della fonte della vita che nella quiete contemplativa si fa domanda, esce dal tormento e si fa estasi. Nel libro così impostato da Renzo Ricchi e Massimiliano Esposito, direttore della rivista "Città di Vita", si susseguono poeti noti e meno noti, poeti santi e poeti inguaribilmente scettici, dove sussiste qualche sprazzo di luce e dove l'ironia sorniona è assunta per sottolineare la cecità degli uomini chiusi alla lunga mano di Dio insita anche in un timido coniglio (vedi il caso Prévért).

Nella vasta geografia letteraria europea del Novecento sono accostati poeti russi, spagnoli, francesi, inglesi, greci, tedeschi e italiani. Dalla russa Anna Achmatova che chiede consolazione a Cristo nel suo dolore stringato di madre e di sposa, il confronto, a rigore di pagina, con Guillaume Apollinaire che, svolgendo il suo credo in una ininterrotta discorsività spesso vaniloquente, addita poi «la torcia dalla rossa chioma che nessuno può spegnere». Insieme vanno Alfonso Gatto in "Santa Chiara" e Kahlil Gibran con la sua mistica orientale che «giunge a vedere il mondo come un'unità perfetta, e la vita un'armonia eterna». Così è per Rabindranath Tagore che dalla via del dolore risale alla gioia della conoscen-

za ed esclama: «La vita è immensa!».

Anche se da più parti si è gridato alla morte di Dio, gli Autori di questa bella antologia trovano la coscienza del sacro in ogni poeta; siano essi agnostici, nel tarlo del dubbio o nella dimensione della trascendenza, non negano mai l'esistenza di Dio in assoluto. La porta della Verità è lì che attende, sino alla fine dei secoli per dire ai giusti: «Venite, benedetti del Padre mio; ricevete in eredità il Regno, perché mi avete beneficiato nella persona dei miei fratelli»; dirà ai peccatori: «Andate maledetti al fuoco eterno, perché non mi avete amato nella persona dei fratelli bisognosi».

Nella ricerca di Dio attraverso il dolore pur necessario a smuovere la coscienza della Verità, il canto religioso si fa preghiera di conforto. Illuminato dalla fede il cammino della conoscenza si fa ardore in Ferdinando Antonio Nogheira Pessoa, macerazione in Clemente Rebora, abbandono in Miguel de Unamuno: «Non cerco più, / non mi posso più muovere, m'arrendo; / t'aspetto qui, Signore, e qui t'attendo...». Il distacco riverente di Costantino Kavafis accede alla "pietas" nel senso umano, non va oltre: «Forse sarà la luce altra tortura».

Incombe la paura nella caratteristica follia dei tempi moderni in cui la mancanza di equilibri genera smarrimento e diffidenza in tutto ciò che va oltre il visibile percettivo. Paura e pigrizia mentale non offrono sostegno allo scavo interiore. Anche Guido Gozzano si trincererà dentro rifugi d'avorio e in un suo sonetto semiserio dice: «Amare giova! Sulle nostre teste / par che la falce sibilando avverta / d'una legge di pace e di perdono: / - non fate agli altri ciò che non vorreste / fosse fatto a voi!». E mi pare giusto per la pace del mondo.

La poesia religiosa si è fatta preminente in questi ultimi decenni, di buon auspicio per il nuovo millennio. Ben vengano queste antologie. I poeti riportati sarebbero tutti da citare, ma ci contentiamo di concludere con un'attenzione al poeta Herman Hesse, considerato un maestro delle nuove generazioni che apprezzano soprattutto il forte equilibrio interiore che è nelle sue opere e certe forme di misticismo orientale. Così scrive in una sua riflessione: «Dio è lo Spirito ed eterno, / Incontro gli andiamo, strumento di Esso / ed immagine; a questo aspiriamo nell'intimo: / diventare com'Esso, brillare della sua luce». Nella discordia dei tempi moderni ora si avverte un *incipit vita nova*.

Rosa Barbieri

□

SALVATORE VECCHIO, *La Terra del Sole. Antologia di cultura siciliana*, 2 voll., Caltanissetta, Terzo Millennio Ed., 2001.

Un'originale panoramica antologica

Ho potuto leggere e apprezzare l'opera in 2 volumi di Salvatore Vecchio *La Terra del Sole. Antologia di cultura siciliana*. Il primo volume va dalle origini ai Borboni, il secondo dal Risorgimento ai nostri giorni. Elegante nella veste e densa di contenuti riccamente annotati, è originale nei dettagli e nella panoramica, anche antologica, della letteratura siciliana.

È un lavoro sobrio, proprio di chi rifugge dal perseguire effimere mode, convinto della necessità di sottoporre all'attenzione dei lettori contenuti efficaci, di scrupolosa fattura. Egli ci introduce nel teatro di trascorsi eventi e ci rende partecipi delle azioni dei prota-

gonisti in un'analisi di piacevole scorrevolezza senza mai tradire, dall'inizio alla fine di ciascuna scheda d'autore, l'impegno a mantenere costantemente lineare la narrazione e a renderla accessibile in tutto il contesto esposto con puntigliosa fedeltà di una obiettiva ricostruzione che ravviva i tempi e penetra nell'intimo i fatti, ricercando e riscoprendo le lontane origini della civiltà sicula per riproporla, con solide fondamenta, a quanti ritengono giusto e doveroso difendere la cultura dei nostri avi dallo scadere dei valori tradizionali della nuova lingua.

In quest'opera l'Autore dimostra spiccata professionalità ed ingegno non comune dotato di molteplici risorse nell'arte di sviluppare e coordinare il lungo percorso storico-letterario in argomento, evidenziando nei numerosi approfondimenti inseriti qua e là nell'intera opera le varie derivazioni dei vocaboli, spiegando e rilevandone, all'occorrenza, le avvenute trasmutazioni attraverso i secoli.

Nel contesto dei due volumi Salvatore Vecchio ricostruisce i tempi in cui si sono formati i singoli protagonisti e li segue nei loro vari itinerari culturali, fino al raggiungimento dei loro traguardi, progredendo in questo suo nuovo studio il discorso già da tempo avviato con successo in altre precedenti ternate editoriali dedicate a personaggi di spicco, quali Cardarelli, Pirandello e Ionesco. Il tutto sempre con ineccepibile rispondenza alle fonti ben rigorosamente controllate.

In conclusione, si può dire che l'opera induce a far riconoscere all'Autore un riuscito tentativo di rivalutazione di tutti i personaggi dei quali si è occupato con appassionate ricerche che mettono in rilievo la sua

competenza di critico equilibrato e di vasta cultura.

Donato Accodo

□

FRANCESCO GRISI, *L'affettuoso sentiero - poesie*, Palermo, Thule ed., 1994.

L'affettuoso contemptus di Grisi

Scoprire l'«affettuoso sentiero» che Francesco Grisi ci invita a percorrere è cosa difficile ed insieme facilissima. Difficile, perché nella raccolta non esiste una poesia eponima o per lo meno una nella quale ricorra l'espressione del titolo. Ma se guardiamo al trascorrere delle ventitre liriche, ci accorgeremo facilmente che il "sentiero" che costituisce la guida e quasi l'anima degli "affetti" che accendono la fantasia del poeta è l'ordine stesso con cui quelle liriche sono state raccolte e presentate al lettore.

La prima lirica ("Veleggiavo una mattina...") sembra dire che la vita del poeta trova "ormai" significato soltanto nella "disperata memoria" del passato, negli anni dell'adolescenza calabrese dello scrittore. Ma se così fosse la poesia di Francesco Grisi sarebbe come quella di tanti altri, anzi, una di quelle voci "prometeiche" e pagane che, non sapendo dare un significato alla "realità della morte" nella vita degli esseri e del mondo intero, si inventano favole di immortalità terrestre e battaglie baroccheggianti contro il tempo, la Morte e l'oblio nel tentativo "disperato" di essere ricordato dai posteri o di richiamare in vita il passato, il tempo perduto: magari illudendosi ed illudendo, come il buon Proust, che il sapore del tempo è superiore al tempo stesso e

che il ricordo è l'unica realtà in un esistere ridotto a mera apparenza, senza più alcun barlume di trasparenza.

Il culto della memoria, per quanto seducente, è religione da disperati - dice Grisi; "allarga il cuore", ma lascerebbe vuota la nostra esistenza, se il veleggiare nel mattino all'ombra degli ulivi di Crotone, si fermasse alla pura memoria, se non tendesse a trascendere il fatto o il ricordo in sé, se non diventasse mito facente parte di una globale armonia, nella quale il tempo non si divide più in "stagioni" perché gli uomini «siamo nati invece per non morire»; anzi, in verità, malgrado la presenza della morte e proprio grazie ad essa «siamo quelli della resurrezione». Ecco, Francesco Grisi non rimpiange, né ci attrista con il suo rievocare l'infanzia, la figura del padre, quella della madre, o le cadenze e i ritmi musicali del mare di Calabria ("Allora. Il mare"). La rievocazione non è canto dolente, né il "così sia" che egli scandisce e quasi frantuma con amabile, irriverente ironia, significa rassegnazione, bensì capacità di cogliere i ritmi dell'universo nella bellezza che contraddistingue le figure, le scene, gli accadimenti, le cose. Tutto e sempre, di là e oltre, la pura (o stupida) peculiarità di ciò che serve a caratterizzare un individuo o una civiltà, un momento della nostra vita o una *tranche* della storia.

Il poeta è così sereno dinanzi alla prospettiva della morte da affermare che allora, quando che sia, egli tra giorni sarà "greco in Cielo"; ma noi vorremmo aggiungere che egli è greco, nobile figlio della Magna Grecia, anche per il suo sentimento di una vita che ha inchiodato Prometeo «per secoli/ a una rupe rassegnata» ed ha rifiutato l'atteggiamento implorante di

Orfeo («Orfeo implorante più non mi appartiene») per ricercare alla fine il Dio Ignoto della Resurrezione, rivelato agli Ateniesi da Paolo.

E allora, se la realtà vera è la resurrezione, la morte non fa più paura, né la vecchiaia si carica di attributi poco lusinghieri, né in essa e di essa si rilevano le sofferenze o gli acciacchi. Essa è un sereno avanzare per “i sentieri del ritorno” verso il Padre, dopo che la giovinezza e la maturità hanno esaurito quella carica, cosiddetta vitale, che ci aveva portato, come folli tralci, ad allontanarci dalla Vite-Vita, e ad inorridire della morte. Scrive il poeta: «Per ignoto privilegio / accolgo anche la morte / e docilmente la scrivo / in forme di vita».

In questa prospettiva autenticamente cristiana, attraverso la celebrazione mitica dell'infanzia, di Crotone, della nativa Cutro, del suo mare e del suo cielo, di Todi e dell'Umbria, terra di fede, attraverso il canto della donna, dell'amore, delle bellezze della natura, il poeta perviene ad una sorta di *contemptus mundi* rovesciato, dove l'attesa dell'altra vita e l'ansia della resurrezione non comportano il distacco dalla vita di ogni giorno o il disprezzo dei beni materiali, ma piuttosto un più attento e vigile amore per le cose del mondo, un disincantato “affetto” ricco di ironia, il quale, fra l'altro, ci fa scoprire che fra le verità religiose e le seduzioni terrestri non c'è contrasto ma complementarietà e che - anche in questa vita - la creazione e il mondo nei suoi infiniti aspetti di bellezza e bontà fanno parte di un piano armonico tutto da scoprire e da gustare: Dio - dice il poeta in forma potentemente suggestiva - è un racconto senza fine.

Vincenzo Monforte

- V. Gentile, *Momenti o voci dell'anima*, Bologna, SIA Ed, 1965.
- R. Bodei, *Una scintilla di fuoco. Invito alla filosofia*, Bologna, Zanichelli, 2005.
- A. Di Giovanni, *La morti di lu Patriarca* (a cura di E. Giannone), Comune di Cianciana, 2006.
- M. Naro (a cura di), *Cosmo e caos. Domande radicali negli scrittori siciliani del Novecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Ed., 2006.
- M. Collura, *L'isola senza ponte*, Milano, Longanesi., 2007.
- M. Vento, *Tito Marrone e Maria Valle nei primi anni del Novecento*, Trapani, Ed. Sic. Inf., 2007.
- M. C. Maggio, *Il soprabito all'ingresso*, Palermo, Ila-Palma, 2008.
- G. Bonanno, *Cromosomatiche* (a cura di Sergio Troisi), Marsala, Ente Mostra di Pittura, 2009.
- V. Noto, *Chiesa e mafia. Salvatore Pappalardo, un cardinale in prima linea*, MPalermo, Ila-Palma, 2009.
- A. Vara, *I dubbi dell'anima (Poesie)*, Palermo, Thule, 2009.
- P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli Italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Piemme, 2010.
- S. Di Marco, *L'Il versante dialettale. Saggi di letteratura siciliana*, Palermo, INuova Ipsa Ed., 2010.
- E. Giunta, *Romanzo letterario palermitano*, Palermo, Ila-Palma, 2010.
- G. Guttilla, *Nulla accade per caso* (romanzo), Palermo, Ila-Palma, 2010.
- R. Mazzone, *Via degli Orti (Siracusa, 29 agosto 1953)*, Palermo, Ila-Palma, 2010.
- A. Salomone, *Gente e luoghi d'altri tempi*, Palermo, Ila-Palma, 2010.
- C. Spataro, *Garibaldi a Marineo. Con il "Diario" di Antonino Salerno (1848-1882)*, Palermo, ISSPE, 2010.
- M. A. Storti, *Il cantastorie*, Palermo, Ila-Palma, 2010.
- U. Amabile, *Tabacco e Venere* (romanzo), Palermo, Ila-Palma, 2011.
- A. Marchese (a cura di), *La quarta età tra umanesimo letterario e biomedicina. Indagine sulla longevità nei Monti Sicani*, Palermo, Ila-Palma, 2011.
- F. Bellanti, *Il protocollo di Almeda* (romanzo), www. Lulu.com, s.d.
- Id., *Il villaggio degli immortali* (romanzo), www. Lulu.com, s.d.